

11· 4· 69

COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

T. II.





COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO II.



LUCCA

PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI

1830

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

Il generale Pichegru compie la conquista dell' Olanda ed entra in Amsterdamo. È convocata un' assemblea all' Aja e proclamato il governo popolare. I Francesi sono accolti in Olanda come amici e liberatori. Alleanza tra essi e gli Olandesi molto pregiudicevole a questi. Gl' Inglesi s' impadroniscono delle colonie e di moltissimi bastimenti olandesi. La Belgica col paese di Liegi e del Lucemburgo è unita alla repubblica francese. Processo del Fouquier-Tinville ch' è condannato a morte con quindici de' suoi compartecipi. Il Maignet è messo in accusa, ma compreso finalmente in un perdono generale. Condanna del Lebon. Rapporto contro il Collot-d'-Herbois, il Billaud-Varennes, il Barère e 'l Vadier che son messi in arresto. Il Lindet con altri li difende. I Giacobini si sollevano, dimandando la libertà dei detenuti e un riparo alla carestia ec. Una gran

folla di essi ai 12 del germile (1 aprile) sforza la porta della Convenzione ed entra nella sala. I quartieri di Parigi accorrono in difesa della Convenzione. Il Collot-d'-Herbois, il Billaud, il Barère e 'l Vadier, condannati alla deportazione. Altri Deputati, arrestati. Vari decreti della Convenzione. Nuovo tumulto de' Giacobini. Zuffa nella sala della Convenzione. Il Deputato Ferraud è ucciso. Il Legendre, raccolte molte guardie nazionali, accorre in difesa della Convenzione e disperde i sollevati. Vari Deputati messi in arresto. Altra sollevazione repressa. Vari decreti della Convenzione e vari Deputati condannati a morte. I Giacobini sono scacciati dal luogo di lor radunanze e crudelmente perseguitati in Parigi e altrove. Pace con la Prussia, la Spagna e Assia Cassel. Morte di Luigi Carlo figlio di Luigi XVI. Nuova costituzione. Decreto sulla rielezione dei due terzi de' presenti Deputati. Le assemblee primarie di Parigi si ammutinano e si armano contro quel decreto. Il Barras insieme con Napoleone Buonaparte reprimono la sommossa, in cui molti cittadini di Parigi rimangono uccisi e feriti. Vari decreti della Convenzione. Essa termina le sue sessioni; e il Consiglio de' Cinquecento, quello degli

Anziani e il Direttorio esecutivo entrano in uffizio. Cattivo stato della repubblica. Proposta di pace fatta al re di Sardegna, non accettata. Guerra nel Piemonte. Lo Scherer riporta una vittoria sugli Austriaci e i Sardi. Maria Teresa Carlotta figlia di Luigi XVI prigioniera nel Tempio è cambiata coi rappresentanti Camus, Quinette, Bancal, Lamarque, col ministro Beurnonville ec. prigionieri in Austria. Per tutta la repubblica francese si giura odio al governo monarchico. Continuazione della guerra nella Vandea. Il generale Hoche costringe lo Charette e indi lo Stofflet ad una pace che dura poco. Disfatta de' fuorusciti sbarcati a Quiberon e morte di quelli che son fatti prigionieri. Lo Stofflet archibusato ad Angers; lo Charette, a Nantes. Pacificazione della Vandea per opera dell' Hoche.

LIBRO QUARTO

ANNO
1795

Vedemmo sul finire del passato anno i Francesi padroni di quasi tutta la sinistra sponda del Reno; ma per colpa de' commissarii di guerra avidi e ribaldi l'esercito mancava delle cose più necessarie, e soprattutto di vestiti in una stagione rigida e cruda, e il paese, già sì ricco, vedeasi per le incessanti requisizioni fattevi sommamente impoverito. Il Pichegru che per cagione di salute erasi ritirato a Brusselle a prendervi qualche riposo, ricevette dal Comitato di Pubblica Salute il comando di passare il Vahal e d'impossessarsi dell' isola di Bommel. La impresa tentossi in prima dal generale Daëndels olandese al servizio di Francia, a cui fu affidata, ma convenne desisterne per mancanza di battelli atti a costrui-

re sul Vahal un ponte e per la difficoltà di trasportare le artiglierie cagionata dalle continue e dirotte piogge che aveano rendute impraticabili le strade. Sul terminar dell'anno però la Mosa e 'l Reno si gelarono, e il Pichegru vedendo il vantaggio che da quello agghiacciamento poteva trarsi, fece subito da Brusselle ritorno all' esercito. Il gelo raddoppiò pochi giorni appresso, e il Vahal potè sostenere uomini, cavalli e artiglierie. Così una regione difficilissima ad assalirsi per tante fiumare e canali che la intersecano, si trovò quasi senza difesa. Breda fu bloccata; Grave, benchè fortissima, per difetto di viveri e munizioni capitolò; l'isola di Bommel fu presa insieme col forte s. Andrea, e indi a pochi giorni i Francesi entrarono in Tiel. Gli alleati ritiratisi dietro il fiume Linge si riputavano sicuri dagli assalti nemici fino alla primavera e speravano frattanto potersi rinforzare. Il principe d'Orange aveva i principali alloggiamenti in Gorcum; gl'Inglesi accampavano fra Culemburgo e il canale di Pannerden; il generale Alvinzi con venticinque mila Austriaci occupava una linea da Arnheim fino a Wèsel, e tutte queste forze insieme congiunte potevano tuttora tener fronte ai Francesi con

isperanza di buon successo. Ma i passati infortunii le avevano disanimate, e quando esse ebbero avviso che l'esercito francese marciava sulla superficie del Vahal ad affrontarle, sempre più si sgomentarono. Pure ai 21 del nevoso (10 gennaio) gl'Inglesi e gli Austriaci tentarono opporsi ai Francesi. Poca fu la resistenza che loro fecero gl'Inglesi, molto vigorosa quella degli Austriaci, ma al fine, essendo troppo disuguale il combattimento, dovettero dare addietro, abbandonando molta artiglieria nelle batterie che per difendere le ripe del fiume avevano costrutte. Già l'esercito olandese aveva cominciato a sbandarsi, e l'Orange vedendosi in pericolo di esser rinchiuso in Gorcum e fatto prigioniero, appigliossi al partito d'imbarcarsi per la Inghilterra con sua famiglia e suoi tesori il 27 del nevoso (16 gennaio). Così questo principe che nella lega era entrato per la speranza di accrescere con qualche provincia francese i suoi dominii e alla conclusione della pace cambiar forse il titolo suo di Statolder con quello di re, trovossi costretto ad abbandonare ancor ciò che possedeva e fuggire. Egli aveva fra i suoi sudditi molti nemici e particolarmente coloro che nella rivoluzione accaduta il 1787

si erano in forestieri paesi rifuggiti, i quali con molti malcontenti sparsi nelle principali città delle Province Unite tenevano incessante corrispondenza e insieme con essi macchinavano novità. Il Comitato di Pubblica Salute si era molto giovato di costoro per agevolare la riuscita de' suoi disegni; onde benchè gli Stati Generali e lo Statolder quando videro le cose loro in ruina, mandassero Deputati a Parigi con proposizioni di pace molto larghe e vantaggiose alla Francia (poichè offerivano di pagarle ottanta milioni di fiorini per le spese della guerra e rinunziarle la loro parte de' Paesi Bassi, purchè ella s' impegnasse a non turbare il governo batavo, ma volesse anzi mantenerlo qual esso era) non poterono ottenere alcuna favorevole risposta. Finchè pertanto quel principe e gli alleati tennero fronte ai Francesi, non osarono i malcontenti levar la testa, ma, cessato in essi il timore per l'avvicinarsi delle armi repubblicane, cominciarono a radunarsi quasi pubblicamente in molte città senza che il governo, impaurito dal loro gran numero, ardisse efficacemente reprimerli, e finalmente dalle loro diverse congreghe mandarono commissarii a Rotterdamo quasi ad una generale assemblea per

trattare il modo di cangiare il presente governo. Partito l'Orange, que' commissarii inviarono da Rotterdamo una deputazione al Pichegru per pregarlo di favoreggiare i loro disegni nè volere ascoltare quelle proposizioni di pace che gli Stati Generali gli mandavano facendo per mantenere la batava aristocrazia. La loro dimanda fu favorevolmente ricevuta; onde niun altro partito rimase agli Stati Generali e a' partigiani dello Statolder fuorchè quello di sottomettersi. I magistrati d'Utrecht furono i primi che andarono a offerire al general francese le chiavi di lor città il 28 nevoso (17 gennaio). Subito dopo, que' d'Amsterdamo fecero lo stesso, e scrissero inoltre a tutti i comandanti delle piazze di guerra di non più opporre ai Francesi resistenza veruna. Coloro che volevano un nuovo reggimento, secondati da buona parte del popolo, intimarono agli antichi magistrati di far luogo ad altri nuovi, scelti dal popolo stesso, e tosto ogni altra città ne seguitò l'esempio. Il generale Daëndels che gagliardamente aveva promosso la rivoluzione nella sua patria, fu subito eletto governatore di Amsterdamo. Si convocò all'Aja l'assemblea degli Stati Generali e quella degli Stati di Olanda, si proclamò

il governo popolare, si piantò l'albero della libertà, si sostituì una coccarda tricolore a quella di color d'arancio; si scrisse a tutti i comandanti militari e a tutti i governatori di città e fortezze che dovessero mandare al Consiglio di Stato della Unione i lor rapporti e tutto ciò che prima dirigevano allo Statolder; spedironsi avvisi dell' avvenuta mutazione alle Colonie in tutte due le Indie, ai Consoli del mare mediterraneo e baltico perchè ne avvertissero i bastimenti olandesi ch' erano in quelle parti; mandossi ordine a tutti i comandanti di vascelli di guerra che più non dovessero ubbidire al già deposto ammiraglio generale, ma ritornare, quanto prima possibil fosse, nei porti della repubblica batava, e in caso di ostacolo, in qualcuno de' porti francesi più vicino. Un bastimento parlamentario fece vela per la Inghilterra per imporre ai comandanti de' vascelli batavi di qualunque sorte che ivi si ritrovassero, di rifuggirsi immediatamente ne' porti olandesi. Un ordine degli Stati di Olanda annullò tutti i giudizii portati contro i nemici dell' Orange e richiamò nella patria quanti erano stati sbanditi, eccettuati coloro che fossero rei di altre colpe meritevoli di gastigo in ogni tempo e

luogo. Vietossi l'uscir della patria a tutti quelli che avessero sostenuto cariche, finchè non avessero renduto conto, sotto pena della confiscazione dei loro beni, e se questi fossero già sequestrati, sotto pena ancor della vita secondo il caso. Dappertutto i Francesi erano accolti con festeggiamenti, onori e dimostrazioni di benevolenza e gratitudine. Ogni città e fortezza aperse le porte a questi nuovi amici e liberatori (siccome eran chiamati) i quali videro con non minore meraviglia che avidità le immense ricchezze che la batava parsimonia aveva accumulate da tutte le parti della terra; magazzini grandissimi in ogni porto ripieni di derrate e mercatanzie, di grano, riso, carni salate, olio, vini, acquavite, formaggi, zuccheri, pepe, cannella; gran copia d'argento e d'oro in Amsterdamo, in Delft uno dei più grandi arsenali di Europa, in Dordrecht seicento trenta cannoni di bronzo, quarantamila moschetti nuovi, provvisioni da guerra e da bocca bastevoli a fornire per sei mesi un esercito di cinquanta mila uomini, e in Rotterdamo eccellente legname e cantieri e quanto era duopo a fabbricare una grandissima armata, oltre le molte navi di ogni sorte che i ghiacci ri-

tenevano nel Tessel e in tutti i porti. E nel Tessel avvenne cosa non più vista altrove nè udita ch'io sappia, cioè che i vascelli quivi fermati e stretti dal forte gelo furono presi dalla cavalleria leggiera francese colà spedita prima che l'Olanda tutta si arrendesse o spontanea si desse in potere dei Francesi.

Dopo queste facili conquiste non trascurarono i vincitori i loro vantaggi. Impossessatisi delle province di Frisia e di Groninga, cacciarono e incalzarono gl' Inglesi fino alle frontiere della Vestfalia, dove questi si unirono coi Prussiani che con una catena di forti e ben muniti posti le difendevano. Indi attesero i Francesi a ripigliar forze per entrare nuovamente in campo alla vicina primavera.

Frattanto con gran calore cominciò a disputarsi nella Convenzione se l' Olanda avesse a trattarsi qual paese conquistato e spogliarla per conseguenza di tutte le pubbliche ricchezze per riparare con esse alle grandi necessità in che la Francia si ritrovava, oppure se ella dovesse considerarsi qual paese amico che con tanto affetto e tanta festa aveva accolto l' esercito francese anzichè opporgli alcuna resistenza. La cupi-

digia aggiunta al bisogno consigliava il primo partito, ma la vergogna mista al timore di un generale sollevamento del popolo e delle conseguenze che poteano provenirne, riteneva i migliori e più prudenti da così odiosa risoluzione. Fu presa finalmente, dopo lunghe deliberazioni, una via di mezzo, quella cioè di allearsi colla nazione vinta, chiedendole il rifacimento delle spese della guerra. Quest' alleanza però, molto profittevole ai Francesi, fu di gravissimo danno agli Olandesi. Tutto l' esercito francese era pagato in carte di assegno, le quali ebbero corso in Olanda e per molti milioni ne furono spacciate. Tutti i beni mobili e immobili, le navi, le mercanzie, i viveri, i crediti e tutte infine le proprietà appartenenti ad ogni governo che fosse in guerra colla Francia, tutto quanto appartenevasi ai fuorusciti francesi, ai preti ed ai monaci, alle chiese e società religiose si confiscò in nome della repubblica francese. Trovo poi scritto che dalla sola provincia di Olanda, oltre un' immensa quantità di formento e avena, vollero i Francesi cinquantamila paia di scarpe, ventimila di stivali, ventimila vestiti e sottovesti di panno, quarantamila calzoni di maglia, cento cinquantamila pantaloni di

tela, dugentomila camicie, cinquantamila cappelli nello spazio di un mese e dodici mila buoi in due mesi, benchè poi convenisse ridurre a più moderati termini siffatte contribuzioni. Fu trasportato in Francia il museo olandese ricco di molti e grossi diamanti e di molte preziose rarità che lo Statolder con grandi somme di danaro aveva radunato. Oltracciò, la repubblica batava doveva nella presente guerra somministrare alla francese, dodici navi di fila e diciotto fregate e la metà almeno di sue soldatesche. La Francia riteneva la Fiandra olandese con tutto il territorio posto sulla sponda sinistra dell' Hond, ossia della Schelda occidentale, le città di Maestricht e di Venloo con tutte le loro pertinenze e con quanto le sette Province Unite possedevano al mezzodì di Venloo lungo le due sponde della Mosa. Nella città e nel porto di Flessinga, sì in tempo di pace che di guerra, stanzierebbe un presidio francese, e il porto sarebbe di proprietà comune alle due nazioni con eguali diritti. Nel caso che qualche potentato assalisse la repubblica batava o la francese dalla parte del Reno o della Zelanda, la Francia potrebbe porre guarnigione in Hertogenbosch, ossia Bolduc, in

Grave e in Berg-op-zoon ; la repubblica francese continuerebbe a tenere (solo però durante la guerra presente) presidii in quelle fortezze e in altri posti che fosse giudicato opportuno il difendere e conservare; la navigazione del Reno, della Mosa, della Schelda, dell' Hond e di tutti i rami di questi fiumi sarebbe libera alle due nazioni; finalmente la repubblica batava pagherebbe alla francese per le spese della guerra cento milioni di fiorini olandesi o in contante o in buone cambiali. A queste condizioni fu l' Olanda dichiarata indipendente. Esse le parvero sì gravi e intollerabili che protestò amar meglio divenire provincia francese, ma non si badò alle sue lamentanze.

Gl' Inglesi impadronironsi in quest' anno e nel seguente di un numero grandissimo di navilii che gli Olandesi avevano sparsi in quasi tutti i mari, e delle ricche colonie che possedevano in Asia, in Africa e in America, fra le quali fu per loro gravissima perdita il Capo di Buona Speranza e l' isola di Seilan. Quindi il commercio, principalissimo fonte delle batave ricchezze, rimase quasi al tutto arrestato, e il credito del famoso banco di Amsterdamo fu presso a mancare. Oltracciò non

pochi de' primarii mercatanti e banchieri si ripararono in Inghilterra e altrove, trasportando seco quanto poterono de' loro averi. Lo Statolder molto aveva speso per sostenersi e molto portato via; molto avevano rapito e rapivano i Francesi, e moltissimo costava il mantenimento del loro esercito. Quindi l' abbondanza e la dovizia dell' Olanda si vide in brevissimo tempo cambiata in una miserevole penuria; donde frequenti rammarichìi e tumulti e sedizioni nel popolo. Quanto poi alla Belgica, al paese di Liegi e del Lucemburgo, essi furono per decreto della Convenzione a 16 vendemmiale (8 ottobre) uniti alla repubblica francese e composero altri nove dipartimenti, cioè quello della Dyle, della Schelda, della Lys, di Gemmappe, delle Foreste, di Sambra e Mosa, dell' Ourthe, della Mosa inferiore, e delle due Nethe coi loro capoluoghi Brusselle, Gand, Bruges, Mons, Lucemburgo, Namur, Liegi, Maestricht e Anversa.

Mentre queste cose accadevano al di fuori, continuava la Convenzione nel suo proponimento di correggere e purgare le grandi iniquità ch' erano state commesse ed alle quali per debolezza e paura ella stessa aveva cooperato.

Cominciossi il processo del Fouquier-Tinville innanzi al nuovo rivoluzionario tribunale ed in quel luogo stesso, dond' egli aveva mandata a morte tanta gente e seco furono processati molti giudici e giurati, tutti ministri e secondatori di sue carnificine. Affollavasi il popolo nella sala di udienza, curioso di conoscere appieno le scelleratezze commesse, e ciascuno grandemente si meravigliava come la Francia tutta avesse per sì lungo tempo e sì vilmente sopportato tanta tirannide. Il Fouquier allegava in sua principale discolpa i comandi che da' Comitati aveva ricevuto e i decreti della Convenzione; al che rispondevano i nuovi giudici che que' comandi, essendo stati anche per confessione di lui manifestamente ingiusti e crudeli, era delitto l' eseguirli. Si difese egli con un' audacia meravigliosa, or negando con ferma voce le accuse, or minacciando i giudici e gli accusatori, e quando le prove erano decisive, empiendo la sala di rabbiose grida ed esclamando che non si voleva avere riguardo alcuno ai diritti degli accusati. Così ora schiamazzava quegli che sì spesso aveva negato ad essi e a' loro difensori facoltà di favellare. Fu condannato il 18 fiorile (7 maggio) insieme con

quindici de' suoi compartecipi. Disse in ultimo a' giudici che la posterità sarebbe fra essi e lui stata giudice, e chiese, poichè doveva andare a morte, di esservi senza ritardo condotto. Non gli fu concesso, e solamente andò sul palco nel giorno seguente in mezzo ad una folla innumerabile di popolo che il caricava d' imprecazioni, alle quali con altrettante imprecazioni egli rispondeva. Vide con tracotante aspetto cadere le quindici teste de' suoi compagni, e solo, quando il carnefice lo afferrò per legarlo in sulla tavola, sbaldanzì e impallidì. Non tutti i complici e ministri suoi, benchè convinti de' misfatti ad essi imputati, ebbero la meritata morte, e anche questa volta non fu la giustizia rigorosamente eseguita. E in fatti erano stati tanti i mali, tanti i colpevoli, sì grande e sì feroce il deliramento che diveniva impossibile il punire tutte le colpe e riparare tutte le ingiustizie passate senza grave pericolo, anzi senza gravissimo danno, se doveasi eguagliare il numero de' supplizi a quello de' rei.

Il Maignet che aveva sparso lo spavento ne' meridionali dipartimenti, fu in questo tempo accusato dai Deputati che la picco-

la città di Bedouin mandò alla Convenzione e dal Goupilleau di Montaigu ch' essendo stato a visitar quel paese, attestò veraci le loro deposizioni. Egli allegava in sua difesa, avere la Convenzione per due volte approvato ciò che egli aveva fatto; prima ch' egli mandasse ad effetto ciò ch' ei si proponeva contro Bedouin, averne chiesto al Comitato consiglio, ed all' avviso del Comitato essersi egli attenuto. Aggiunse la esposizione di quelle circostanze che a lui era sembrato presagissero un vicino sollevamento in quelle contrade e richiedessero gagliardi e severi provvedimenti. Fu rimessa ai Comitati la disamina di sue discolpe, la quale andò molto per la lunga, e finalmente egli fu compreso in una generale perdonanza promulgata il 4 brumale (26 ottobre). La Convenzione decretò sovvenimenti agli abitanti di Bedouin per rifabbricare le loro case e rimettere in piedi le loro manifatture.

Il Lebon, dopo molte dinunzie, fu mandato innanzi al tribunale della Somma. Siccome già il Carrier e ultimamente il Maignet, egli seguitò per tutto il processo a buttare la colpa di quanto aveva fatto sopra i Comitati e la Convenzione, ma non gli giovò,

e fu condannato il 17 vendemmiale (9 ottobre). Quando fu rivestito della camicia rossa, » Non son io, disse, quegli a cui » dovete metterla; mandatela alla Convenzio- » ne, di cui non ho fatto altro che ubbi- » dire gli ordini.

Quanto al Collot-d'-Herbois, al Barère, al Billaud-Varennes e agli altri quattro Deputati già dal Lecointre e poi dal Legendre accusati, doveva, come poc' anzi dicemmo, esser fatto un rapporto, ma i loro partigiani procuravano destramente di soprattenerlo e impedirlo. La Convenzione però, conoscendo le segrete pratiche che i Giacobini tenevano per esacerbare il popolo contro i cangiamenti avvenuti, l' adunarsi che facevano in notturni crocchi or qua or là, i fogli sediziosi che il Babeuf spargeva, le proposte che la rimanente azione dei Deputati della Montagna di tratto in tratto ripetevano per ricominciare gl' imprigionamenti e le persecuzioni, e le frequenti instanze che le popolari società di molti dipartimenti per lo stesso fine le trasmettevano, diede ordine ai Comitati di appresentarle senz' altro indugio quel rapporto. Fecelo il Saladin, membro della Commissione dei ventuno, la quale giudicò non esser

soggetti ad esame l' Amar, il Vouland e il David, ma bensì il Collot, il Billaud, il Barère e 'l Vadier, i quali a proposta del Legendre furono messi provvisionalmente in arresto il 12 ventoso (2 marzo): si decretò che la Convenzione udirebbe le loro discolpe e solennemente si esaminerebbe la proposizione di metterli in accusa. Venuto il giorno assegnato, Roberto Lindet, già membro, com' essi, del Comitato di Pubblica Salute, stimando che le accuse non si sarebbero arrestate sopra coloro soli, prese con molto calore a difenderli. Tanto egli quanto il Prieur della Costa-d'-Oro e il Carnot si erano diportati in quel Comitato con temperamento e misura, e la pubblica opinione era loro favorevole, benchè avessero anch'essi sottoscritto gli ordini crudeli del Comitato. Il Lindet in una lunga orazione dimostrò le immense fatiche de' suoi colleghi, i sommi servigi da essi renduti alla repubblica, e ad un eccesso di zelo prodotto dal contrasto delle opinioni attribuì quegli altri eccessi, de' quali erano accusati. Anche il Carnot e 'l Prieur della Costa-d'-Oro seguirono l' esempio del Lindet. Il Carnot spiegò come fosse accaduto che le sottoscrizioni sue e quelle di alcuni

suoi colleghi si trovassero apposte agli ordini sanguinarii usciti dal Comitato. » Oppressi, egli disse, da immense cure e
» talvolta da tre o quattro cento diversi
» affari per giorno che non si potevano differire, senz' avere spesso il tempo di andar a desinare, avevamo convenuto di
» prestarci le soscrizioni, onde sottoscrivevamo un gran numero di fogli senza leggerli. Io firmava delle accuse, e i miei
» colleghi firmavano degli ordini di militari
» movimenti e di assalti senzachè noi avessimo il tempo di spiegarci. La necessità
» di queste infinite faccende aveva richiesto questa dittatura individuale che ci
» eravamo reciprocamente accordata, e senza
» la quale gli affari non si sarebbero mai
» terminati. L' ordine di arrestare uno dei
» migliori impiegati alla guerra, e pel quale
» io attaccai il S.t Just e 'l Robespierre e
» li denunziai come usurpatori, io l' aveva
» sottoscritto senza accorgermene. Perciò la
» nostra firma non può in alcun modo esser
» prova dell' aver noi partecipato negli atti rimproverati all' antico governo ».
Quindi procurò difendere i colleghi incolpati, e benchè tacitamente convenisse esser eglino stati compartecipi de' triumviri, con-

trappose nel tempo stesso, ch' eglino erano stati anche i primi a levarsi contro di quelli. Il Prieur della Costa-d'-Oro che, incaricato della fabbricazione delle munizioni e delle armi, aveva anch' egli renduto alla repubblica eminenti servigi, confermò i detti del Carnot, e, come questi e il Lindet, chiese di aver parte nel giudizio che si farebbe degli accusati.

Questa generosa esibizione di tre uomini ch' erano in grande stima del pubblico, mise in nuovo impaccio la Convenzione, la quale, facendo considerazione sopra sè stessa e sopra le approvazioni da lei date agli eccessi degli antichi Comitati, ben sentiva le proprie colpe, e che le accuse si sarebbero di mano in mano stese sopra tutti i suoi membri. Da ciò nacque un dibattimento furioso che durò per tre giorni, in cui i Deputati si assalirono gli uni gli altri con reciproche accuse e violenti invettive senza poter venire a conchiusione veruna.

I Giacobini intanto, sostenuti da quell'avanzo della Montagna che riteneva ancora le opinioni rivoluzionarie più immoderate e fiere, si studiavano, per salvare quegli accusati, di muovere a sollevamento la infima plebe e massimamente quella de' sobbor-

ghi; al che molte opportunità gli aiutavano. Parigi era stato nudrito a spese di tutta Francia sotto la passata tirannide e sotto l'assurda legge del *maximum*; erano stati tolti, come testè dicemmo, i quaranta soldi al giorno che sotto il Robespierre gli oziosi riscuotevano per assistere alle radunanze de' quartieri; scemava, dopo il 9 termifero, ogni giorno più il valore delle carte di assegno; per le quali cagioni era sopravvenuta una penuria sì grande che, quantunque la Convenzione non trascurasse mezzo veruno di procurar vettovaglie, ogni Parigino non riceveva più di tre o quattr' once di pane assai cattivo. Questa carestia dai perturbatori e partigiani del passato governo che ora temevano dover render conto delle commesse iniquità, attribuivasi ai cangiamenti accaduti e al nuovo sistema. Incominciò quindi la plebe a far ragunate ora in un luogo ora in un altro, e il 27 del ventoso (17 marzo) si presentarono alla sbarra della Convenzione vari Deputati del quartiere del Finisterre e dell' Osservatorio dimandando del pane e dicendo che ottocento de' loro compagni stavano aspettando la risposta dell' assemblea. Il presidente Thibaudeau rispose loro con fermo volto che l'ab-

bondanza non potea rinascere fuorchè per la confidenza e per la quiete; che la Convenzione affidavasi al zelo de' buoni cittadini per isventare le macchine de' cattivi e impose loro di ritornarsene ai consueti lavori e lasciare che l'assemblea pensasse agli opportuni provvedimenti. Senza più insistere eglino si ritirarono, ma nei seguenti giorni crebbero i crocchi tumultuanti, le grida e le minacce contro la Convenzione; ond' ella stimò necessario il bandire il 1 del germile (21 marzo) un decreto assai severo, proposto dal Sieyes, contro i radunamenti sediziosi, che fu detto di Alta Polizìa, e non era dissimile alla legge marziale. Molti Deputati ch'erano focosi Montanari, e fra essi il Goujon, lo Chales, il Duhem, lo Choudieu, vi si opposero nè vollero prender parte nella deliberazione, ma il decreto fu vinto con una grande maggioranza di voti. La Convenzione prevedeva in quel decreto perfino il caso in cui ella venisse oppressa e temporaneamente disciolta, e prescriveva che allora tutti i rappresentanti, i quali fossero scampati dal pugnale parricida, quelli che erano assenti per congedo o per qualche commissione e tutti i supplenti dovessero raccogliersi a Chalons sulla Marna, ovvero

altrove, se colà non potessero, e che in qualunque luogo la maggior parte dei Deputati si raccozzasse, quivi fosse la nazional Convenzione con tutta l'autorità ch'ella dal popolo francese teneva. Prescrisse ancora che tutti i rappresentanti, i quali si trovassero in tal caso presso gli eserciti, non dovessero lasciarli, ma da ciascuno esercito prendessero un buon nervo di gente, la quale con uno dei Deputati si portasse là dove era adunata la Convenzione, per comporre intorno ad essa un esercito centrale, finchè durasse il pericolo, e la sovranità del popolo, offesa nei rappresentanti di esso, fosse vendicata.

Fu vano anche questo decreto; poichè ne' giorni sette, dieci, undici e particolarmente nel dodici germile (1 aprile), mentre si discutevano nella Convenzione i capi di accusa contro il Billaud-Varennes ed i suoi tre compagni, i radunamenti ingrossarono e il tumulto divenne grandissimo. I Deputati di un quartiere furono l' undici del germile (31 marzo) ammessi alla sbarra, e il loro oratore, » Dal 9 termifero in qua, » disse, i nostri bisogni vengon crescendo, » la penuria è al colmo, le incarcerazioni » continuano. Il popolo finalmente vuol

» esser libero, e sa che, quand' egli è op-
» presso, la sollevazione è fra i suoi doveri
» il più santo. Perchè Parigi è egli senza
» municipalità? Perchè le società popolari
» son chiuse? Perchè le carte di assegno
» sono ogni giorno più avvilite? Dove sono
» le nostre raccolte? Noi dimandiamo il
» gastigo o la libertà dei ditenuti; diman-
» diamo rimedio alla miseria del popolo;
» che sia di presente messa in vigore la
» costituzione democratica del 1793, e sia-
» mo presti e risoluti a sostenere la repub-
» blica e la libertà ». Mormorii di sdegno, applausi e contrasti si levarono fra i rappresentanti. Altri Deputati di altri quartieri si presentarono con simili dimande, ai quali il presidente rispose che la Convenzione poneva ogni cura nel provvedere ai bisogni del popolo, pensava alle leggi organiche della costituzione e avrebbe severamente punito coloro che volessero disturbare i suoi lavori. Tutte quelle deputazioni non osarono di più per allora, ma nel seguente giorno, dodici germile (1 aprile), una gran moltitudine di uomini e donne, sforzate le guardie, si fece strada nella sala, dimandando del pane, la libertà degli amici della patria (cioè di coloro che dopo il 9 termifero

erano stati incarcerati come complici del Robespierre) e la costituzione del 93, la quale essi sapevano dover presto esser cambiata in un' altra che si stava preparando, meno favorevole alla licenza. I Montanari furiosi, e particolarmente l' Hugnet, vescovo di Mompellieri, non solo apertamente, ma caldamente spalleggiavano e applaudivano i sediziosi. Era grandissimo il trambusto, e grandissimo il pericolo della Convenzione. Ma già tutti i buoni cittadini de' quartieri, inteso il tamburo suonare a raccolta, avevano prese le armi, e fatto quasi un esercito, erano accorsi in difesa dell' assemblea. Gli oratori loro entrarono nella sala, e, » Non temete, dissero, o rap» presentanti; un esercito è qui per difen» dervi contro i faziosi che ardiscono det» tarvi leggi anche in questo recinto. Noi » pure venghiamo ad eccitare la vostra sol» lecitudine perchè ci procacci le necessarie » vettovaglie, ma il facciamo con tutta la » riverenza all' augusto vostro carattere do» vuta. Venghiamo a chieder del pane ai » nostri fedeli rappresentanti, ma non chie» diamo loro lo impossibile; volgete sopra » noi uno sguardo paterno e saremo con» tenti ». All' apparire di queste forze i

sediziosi, perduto l' animo non tardarono a ritirarsi. La Convenzione allora condannò alla deportazione il Collot-d'-Herbois, il Billaud-Varennes, il Barère e 'l Vadier come quelli che servivano di pretesto alle sommosse, e decretò l' arresto di sette Deputati che avevano favoreggiato la folla tumultuante, i quali furono l' Huguet, lo Chasles, lo Choudieu, il Foussedoire, il Dulhem, Leonardo Bourdon, il Cambon, l' Amar e il Ruamps. Al generale Pichegru che in questo tempo si trovava in Parigi, fu conferito il comando di tutta la forza armata finchè durasse il pericolo, e a lui vennero aggiunti il Merlin di Thionville e 'l Barras. Nel seguente mattino tanto i quattro condannati alla deportazione, quanto gli altri che doveano esser ditenuti nel castello di Ham, mentre rinchiusi nelle carrozze e scortati da un numero di gendarmi traversavano i Campi Elisi, furono tolti alle lor guardie e liberati da una grossa banda di popolo; ma il Pichegru vi accorse immantinente con alcuni battaglioni di guardie nazionali, e benchè incontrasse un' opposizione assai gagliarda, per la quale egli stesso fu più d' una volta in pericolo di rimanere ucciso, disperse quella folla e fece

partire i condannati. Nel modo stesso sciolse e dissipò altri ammutinamenti che altrove si facevano.

La Convenzione giudicò non doversi arrestar qui, ma torre ai Giacobini altri loro capi e sostegni, e il 16 germile (5 aprile) fece arrestare nove Deputati ch' erano Montanari o avevano abbracciato la parte di questi dopo aver veduto riammetter nella Convenzione i settantatre partigiani de' Girondini. Erano essi il Cambon, il Thuriot, il Cosous, il Lesage Senault, il Lecointre di Versaglia, il Maignet, l' Hentz, il Levasseur della Sarthe e il Granet di Marsiglia che furono condotti, come gli altri sette, nel castello di Ham.

Nei seguenti giorni la Convenzione decretò che per l' avvenire le deputazioni de' quartieri inviate ad essa non sarebbero di più che venti membri, e prima di ammetterle si verificherebbero i loro mandati; incaricò il Comitato di Generale Sicurezza di prendere i necessari provvedimenti per disarmare i terroristi, fra i quali furono compresi specialmente i membri de' passati comitati rivoluzionarii ed i più violenti Giacobini, e volendo riparare, per quanto si poteva, alle ingiustizie passate, decretò che alle famiglie di coloro che dal primo di

marzo 1793 fino al dieci del termifero dell'anno secondo erano stati dai tribunali rivoluzionarii e dalle militari commissioni condannati, fossero restituiti i beni confiscati, eccettuando però i fuorusciti, la famiglia di Luigi XVI, quella del Robespierre e de' suoi complici, ed a questa eccezione si aggiunsero con decreto posteriore i cospiratori, i fabbricatori di false carte di assegno, di falsa moneta, e i delapidatori de' pubblici averi.

Dopo il tentativo fatto il dodici del germile, pareva che i sediziosi si fossero sbigottiti e acquetati, ma il fuoco covava sotto le ceneri. Il 30 fiorile (19 maggio) grandi raunate incominciarono per le piazze, per le strade, per i passeggi, dove senza risguardo si diceva che la Convenzione non era più composta fuorchè di tiranni, e che dopo la morte del Robespierre il popolo si moriva di fame. Dal sobborgo s. Antonio, raddotto de' faziosi, e dove il Rossignol ed altri instigatori di simil tempera avevano trovato segreti asili, frequenti messaggi andavano e venivano ai sobborghi di s. Marcello e di s. Jacopo per concertare una sommossa nel venturo giorno. Alle ore cinque del primo pratile (20 maggio) cominciò il

suono della campana a martello in quei sobborghi, e per tutto Parigi fu sparso un manifesto che pieno di espressioni seducenti e insidiose, e fatto anco più persuasivo dalla fame, consigliera al male, traviò molti ancora di quelli che abborrivano i perturbatori e avevano dalla esperienza appreso il pericolo degli ammutinamenti. Con quel manifesto si avvertiva, in nome del popolo, ciascun cittadino, non potersi più tollerare il presente governo usurpatore e tirannico; rammentavasi che il resistere alla oppressione era non solo per lo intero popolo, ma per ciascuna parte di esso il più sacro dei doveri; si chiamavano perciò tutti i cittadini e cittadine di Parigi a presentarsi senza più indugio alla Convenzione e dimandarle in primo luogo del pane; indi, che il governo rivoluzionario (di cui ogni fazione aveva a vicenda abusato per affamare e tiranneggiare il popolo) fosse abolito, e immediatamente posta in vigore la costituzione del 1793. Doversi chiedere a un tempo stesso l'arresto e il rinnovamento di tutti i membri del presente governo, la liberazione di tutti quelli ch'erano stati ditenuti per aver dimandato del pane, e francamente manifestato le opinioni loro; doversi chiedere

la convocazione delle assemblee primarie pel 25 pratile a fine di rinnovare i magistrati e gli uffizii, e creare un' assemblea legislativa che alla Convenzione succedesse il 25 del prossimo messifero. Tutti gli artiglieri, i gendarmi e le soldatesche a piedi e a cavallo erano invitate a schierarsi sotto le bandiere del popolo per riconquistare i comuni diritti; ogni agente del governo, ogni ufiziale civile e militare, ciascuno in somma che si opponesse al disegno spiegato nel manifesto, dovea tenersi per nemico del popolo; la parola di unione sarebbe questa: *del pane e la Costituzione del* 1793, che dovea vedersi in tutte le bandiere e scritta con gesso o in un pezzetto di carta sopra tutti i cappelli, e chiunque non la portasse, sarebbe riputato pubblico affamatore e nemico della libertà. Tali erano le principali disposizioni di quello scritto.

Il Comitato di Generale Sicurezza fece battere il tamburo a raccolta in tutti gli altri quartieri per radunare a difesa della Convenzione tutti que' cittadini che più doveano temer la furia e la cupidigia de'sediziosi; e la Convenzione, avvisata del sovrastante pericolo, in fretta si radunò. L'Isabeau vi lesse il manifesto sedizioso, dopo la qual let-

tura le ringhiere già ripiene di Giacobini strepitosamente applaudirono. Un Deputato alzossi e giurò che la Convenzione saprebbe morire nel suo posto, e tutti gli altri ripeterono lo stesso giuramento. Andrea Dumont propose un bando per illuminare e assennare i cittadini che tosto fu approvato, e il Laporte, un decreto per intimare al Comune di Parigi ch'ei renderebbe conto di ogni oltraggio che alla nazionale rappresentanza fosse fatto. Si comandava ai cittadini di raccogliersi nei loro quartieri; mettevansi fuori della legge i capi dell'ammutinamento, si dichiarava in session permanente la Convenzione, e il bando e 'l decreto si fecero immantinente pubblicare per tutti i quartieri.

Intanto la moltitudine, armata di schioppi, di picche, di scimitarre e di alcuni cannoni, si era incamminata alla volta della Convenzione, costringendo quanti incontrava a unirsi seco, e già il Carosello, il giardino delle Tuilerie e tutte le strade vicine erano occupate da più di ventimila persone. Le donne, sforzata una delle porte esteriori, si affollano sulle ringhiere gridando *pane pane*, e minacciando i Deputati e il presidente che invano si affatica a quetare il tumulto. Un Deputato dimanda che sieno sgom-

brate le ringhiere da quella truppa sediziosa che oltraggia la nazionale rappresentanza, ma crescono gli urli, le minacce, le beffe e gl' insulti. Per ordine del presidente, un generale ch' era alla sbarra, va con alcuni moschettieri e alcuni giovani armati di fruste per cacciar le donne dalle ringhiere; ma nel tempo stesso odesi un alto fracasso alla porta della sala che con raddoppiati colpi è sfondata. I rappresentanti si ritirano sopra i banchi più alti: entra la folla e comincia la zuffa coi gendarmi che facevano intorno a quelli un riparo. I cittadini della Fontana di Grenelle, accorsi in difesa della Convenzione, rispingono i faziosi, ma questi, trovando un rinforzo nei corridoi, ritornano con maggior impeto e cominciano alla porta una nuova mischia. Diverse archibusate son tratte alla volta dei Deputati che si alzano gridando *viva la repubblica*; sbocca dentro nuovamente la frotta, e la sala s'empie di donne e di uomini armati che pigliano posto su i banchi, dopo averne cacciati via molti rappresentanti, e raddoppiano le grida: *del pane e la costituzione del* 1793. Il presidente Vernier, mentre si era fatto un momento di silenzio, annunzia loro che le farine non possono arrivare fuorchè nella

notte, e che fra due giorni si avrà come appagare tutti i bisogni del popolo. Il cittadino Mailly, che aveva strappato di testa a uno de' sollevati il cappello segnato della inscrizione sediziosa, è ferito da due archibusate; molti schioppi sono impostati contro il presidente. Il Ferraud vuole col suo corpo ricoprirlo e cade colpito da una pistolettata; è trascinato via e nel vicino corridoio gli è troncata la testa. Il Boissy d'Anglas, che aveva preso il posto del presidente Vernier cacciato via dai sollevati stava intrepido sul suo seggio, benchè molti archibusi fossero impostati contro di lui e molte baionette gli stessero rivolte al petto, e sembrava non udire le minacce nè accorgersi del suo pericolo. Que' Deputati che tuttor rimanevano nella sala, cinti da picche e da archibusi se ne stavano immobili e senza profferir parola. La testa del Ferraud, fitta sopra una baionetta e grondante di vivo sangue, vien portata all'intorno per la sala e appresentata al presidente fra gli applausi e gli scherni della moltitudine che di tanto in tanto ripeteva: *subito del pane, del pane in questo momento.* Non ostante la confusione e lo strepito grandissimo, si udivano di quando in quando le varie propo-

ste che ora uno ora un altro de' sollevati facevano: chi dimandava l' appello nominale dei Deputati, chi l' arresto di quelli che non erano al loro posto, chi quello del Tallien e del Freron; chi voleva il Deputato Soubrany per generale dello esercito parigino, chi il richiamo de' rappresentanti deportati e arrestati; chi le visite domiciliarie per cercare le vettovaglie nascoste, ed altri altre cose.

Il Romme e gli altri rappresentanti che favoreggiavano il sollevamento, ed erano rimasti nella sala in numero di settanta o ottanta, si mettono a deliberare con quella moltitudine e rileggendo gli articoli principali del manifesto decretano la liberazione dei ditenuti dopo il 9 termifero a cagion di loro opinioni, la sospensione di tutte le processure contro essi incominciate, la rivocazione del decreto intorno al disarmamento dei pretesi terroristi e il richiamo del Collot, del Billaud e degli altri Deputati o fuggiti o arrestati il 12 germile. A proposta del Romme si decreta ancora di vietare a' pasticcieri il far focacce e pasticci, perchè le genti agiate supplivano con essi alla grande scarsezza del pane, ond' essa cresceva ogni giorno più. In fine

si cassa il Comitato di Generale Sicurezza, e creasi in sua vece una Commissione composta de' rappresentanti Bourbotte, Duroi, Prieur della Marna e Duquesnoi, tutti fautori dell' ammutinamento. L' approvazione dei decreti si faceva coll' alzare il cappello; al che ogni Deputato rimasto nella sala era subito dopo la lettura costretto, e tosto la moltitudine gridava: *decretato*, *decretato*.

In questo modo, fra incessanti schiamazzi e zuffe e deliberazioni era scorsa questa giornata e gran parte della notte sopravvenuta, quando verso le undici ore un grosso e scelto nerbo di guardie nazionali, raccolto nei quartieri fedeli e condotto dal Legendre, dal Kervelegan e dall' Auguis, giunse a difesa della Convenzione per la massima parte disciolta e avvilita. Costoro con tanto impeto e con animo sì risoluto assalirono quella turba che, inanimata invano da quei Deputati che l' avevano mossa e favoreggiata, fu costretta dopo breve resistenza a prender la fuga. Una parte di essa nondimeno si riunì, tornò all' assalto e per un po' di tempo ebbe il migliore sì che il Bourbotte, il Peyssard, e gli altri Deputati partigiani della rivolta gridarono vittoria, ma una maggior forza che di subito sopravvenne, la

ributtò e interamente disperse. La sala e le ringhiere furono a un tratto piene di guardie nazionali che gridavano: *viva la Convenzione*, *via i perturbatori*, *via i Giacobini*. Il Legendre impone tosto alle schiere che lo accompagnavano, di ritirarsi fuori della sala ai loro battaglioni affinchè non possano essere accusate di prendere alcuna parte nelle deliberazioni dell' assemblea, ed è immantinente ubbidito. La Convenzione, ricuperata la libertà, cassò primieramente tutti i decreti fatti poc' anzi dalla minor parte de' rappresentanti ed estorti agli altri che si trovarono presenti, e fece in secondo luogo arrestare quei Deputati che avevano in qualche modo favoreggiato o approvato il sollevamento, creando insieme una commissione militare per giudicarli. Que' Deputati furono quattordici, ma otto poterono colla fuga salvarsi, e solamente sei, il Romme, il Bourbotte, il Duroi, il Duquesnoi, il Goujon e il Soubrany furono arrestati.

I faziosi, riparatisi ne' loro sobborghi, col ristringersi insieme ripresero nel giorno appresso l' animo e 'l furore, e il comunicarono ad altra più gente ancora. Deploravano la carestia che sempre andava montando, ed esclamavano che i cittadini, i quali

si opposero il giorno innanzi alle dimande loro e li scacciarono dalla Convenzione, erano que' soli che favoriti dalla fortuna non sentivano le aspre punture del bisogno, e quindi per acquistar grazia presso i rappresentanti della nazione e per ispirito di parte facean contrasto a que' provvedimenti che i veri amici del popolo si studiavano di promuovere per lo bene generale. L' arresto ancora di que' Deputati ch' erano loro fautori, gl' incitava alla vendetta. Battuta pertanto la generale chiamata, si adunarono di nuovo e portaronsi al palazzo del Comune, dove si dichiararono costituiti in Convenzion nazionale, e misero fuori della legge i veri rappresentanti e tutti quelli che alle loro determinazioni tentassero opporsi. I Comitati di governo fecero subitamente chiudere ogni via che menava alle Tuilerie, da que' battaglioni, in cui potevano confidare, e la Convenzione decretò che chiunque fosse trovato con altro segno di raccozzamento fuorchè quello della coccarda tricolore, si avesse a trattare qual ribelle. Verso le ott' ore della sera i battaglioni de' sediziosi stavano parte sul Carosello, parte sulla piazza della Rivoluzione, e tutto minacciava una grande strage civile. La Con-

venzione per consiglio de' Comitati di governo si risolvette di deputare dieci de' suoi membri per portarsi in mezzo ai sollevati, ascoltare i lor richiami e procurar d' impedire lo spargimento del sangue cittadino. Ella fece ancora un bando al popolo per assicurarlo del pronto provvedimento de' viveri, e annunziargli che le leggi organiche della costituzione del 1793 sarebbero apprensentate il 26 pratile. I sollevati chiesero di poter mandare sei loro deputati alla Convenzione, il che essendo subito stato conceduto, l' oratore di quella deputazione in nome del popolo dimandò del pane, la costituzione del 93, la liberazione de' cittadini arrestati dopo il 9 termifero, il gastigo di quelli che il disertavano col fare una distinzione fra le carte di assegno e il danaro, e l' esercizio dei diritti guarentiti dalla Costituzione. Aggiunse che il popolo, amico della Convenzione e della umanità, era pronto a ritirarsi nei suoi focolari, e risoluto pur di morire sul posto ch' egli occupava, anzichè desistere dalle sue dimande. La Convenzione voleva astenersi dal rigore con una fazione composta per la più parte di cittadini molto bisognosi, e che facilmente poteva ingrossare di altri malcontenti. Il presidente

fece leggere il bando testè fatto, diede buone parole e il fraterno abbraccio all' oratore della deputazione che fu congedata, e i sollevati parvero calmarsi e si ritirarono.

Ma l'evento mostrò questa indulgenza essere stata inopportuna. Il 4 pratile, (24 maggio) mentre si conduceva al patibolo l'uccisore del Ferraud la moltitudine si accozzò nuovamente, levollo per forza dalle mani de' giustizieri e il condusse trionfalmente pel sobborgo s. Antonio, dove la sedizione già risorgeva molto minacciosa. Una parte de' soliti battaglioni accorse intorno alla Convenzione, e questa, prendendo un risoluto partito, fece intimare agli abitanti di quel sobborgo di dover subito consegnare nelle mani della giustizia l' ammazzatore del Ferraud e tutti i cannoni che essi avevano. Ove ricusassero, erano dichiarati ribelli, non più avrebbero parte nella distribuzione del pane, e la forza armata sarebbe immantinente rivolta a bombardare il sobborgo. Cinto esso per ogni parte da più di ventimila cittadini e da gran numero di cannoni si arrese, e in men di un' ora consegnò le armi, l' uccisore del Ferraud e i principali ribelli che furono poi giudicati dalla Commission militare perciò instituita e condannati alla morte.

La Convenzione decretò che le donne, dalle quali per lo più avevano principio le sommosse, dovessero starsi ritirate nelle case loro, e fossero messe in arresto se più di cinque insieme si trovassero. Fu imposto ai cittadini di Parigi che aveano picche presso di sè, di andarle a deporre dentro ventiquattr' ore ne' Comitati civili de' loro quartieri, e decretossi una festa da celebrarsi il 14 pratile (2 giugno) nella sala della Convenzione alla memoria del Ferraud. Quanto al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes, al Barère e al Vadier, rivocò il decreto di loro deportazione, e mandolli al tribunal criminale del dipartimento della Ciaranta Inferiore perchè li giudicasse, ma il Vadier aveva potuto sottrarsi alle sue guardie e nascondersi in Parigi; il Barère aveva ottenuto una dilazione al partire, e il Billaud ed il Collot erano già stati imbarcati per la Gujana, dove l'ultimo assalito da una febbre ardente morì poi fra grandi smanie ed angosce in uno spedale, dopo aver tracannato ad un solo tratto una bottiglia di acquavite. Il Bouchotte, il Pache, l'Audouin, il Clemence, il Marchand, l'Aubigny, l'Heron e l'Hassenfratz furono mandati al tribunale del dipartimento d'Eure e Loira. Roberto

Lindet, il Voulland, il Jean-Bon s. Andrea, il Jagot, Elia Lacoste, il Lavicomterie, il David, il Barbeau-Dubarran e il Bernard di Saintes, tutti antichi membri de' Comitati di governo, furono messi in arresto, dal quale si eccettuarono Luigi del Basso Reno, il Prieur della Costa-d'-Oro ed il Carnot, membri parimente di que' Comitati. Tutti furono poscia compresi in un generale perdono pubblicato il 4 brumale (26 ottobre). Un atto di accusa mandò innanzi alla Commission militare i Deputati Ruhl, Maure, Romme, Duquesnoi, Prieur della Marna, Duroi, Bourbotte, Goujon, Soubrany, Albitte il maggiore, il Peyssard e 'l Forestier come approvatori e sostenitori della sollevazione del primo pratile. Il Ruhl e 'l Maure si uccisero; l' Albitte e 'l Prieur della Marna poterono fuggirsi della loro prigione; il Peyssard ebbe per condanna la deportazione, il Forestier la carcere e gli altri sei la morte. Il Romme, benchè strettamente guardato co' suoi compagni, trovò modo di procacciarsi un acuto stile che diligentemente tenne nascoso, e appena tutti e sei furono dopo la loro sentenza ricondotti in prigione, egli se lo immerse nel petto. Gli altri successivamente con quel ferro stesso si tra-

fissero, ma non tutti caddero morti delle loro ferite. Quei che sopravvissero, il Duroy, il Bourbotte e il Soubrany, moribondi com' erano, furono condotti al supplizio che con mirabile intrepidezza incontrarono. Videsi in costoro quanto possa delle umane menti un fanatico furore. Dopo il 9 termifero essi riputavano spenta la repubblica e trionfanti i nemici della libertà, se i moderati (che così nomavansi allora quelli che componevano la maggioranza della Convenzione) avessero vinto la prova, e se un' altra costituzione fusse stata sustituita a quella del 1793. Io non parlerò del Duquesnoi, del Duroy, del Bourbotte che, qual più qual meno, si avevano nel corso della rivoluzione meritato l' odio de' buoni; ma il Goujon, il Romme e 'l Soubrany erano certamente degni di un' altra sorte. Il Goujon, benchè sommamente infervorato nelle idee repubblicane, si era sempre condotto con onore, moderazione e saviezza ne' più terribili e infelici tempi della rivoluzione, e godeva la stima e la benevolenza di quanti il conoscevano, per le singolari doti sue. Il Romme, benchè ardente repubblicano, non aveva mai, nè parlando nè operando, mostrato animo crudele, nemmeno contro i

suoi nemici, possedeva vaste cognizioni ed era attivo e benefico. Si racconta che, nella più gran penuria di Parigi, quando ogni cittadino aveva per sua porzione solamente due o tre once di pane, avendogli un amico mandato una grossa pagnotta da Versaglia, ei non volle riceverla e disse: » se il » popolo è condannato a morir di fame per » ricuperare la libertà e la uguaglianza, i » suoi rappresentanti debbono dare il primo » esempio ». Il Soubrany, mandato all'esercito della Mosella e de' Pirenei orientali, divenne l'amore de' soldati, in mezzo ai quali dormiva, dando a ciascuno l'esempio del valore, della parcità, della intrepidezza ne' pericoli e della tolleranza nelle fatiche. Sarebbero infine tutti e tre stati ottimi repubblicani, se avessero saputo rattemperare alquanto l' immoderato loro fervore.

Del resto, i Giacobini e i loro aderenti cominciarono in questo tempo a meritare se non perdono ai loro eccessi, almeno qualche pietà per le fiere persecuzioni, a cui andaron soggetti. La sollecitudine e il zelo della Convenzione a riparare i mali e punire i delitti passati, andò tropp' oltre, e produsse nuovi mali e nuovi delitti. Rivocato il decreto di espulsione contro i nobili e i pre-

ti, un gran numero di fuorusciti rientrò in Francia. Quella nuova milizia irregolare, che si chiamava *gioventù dorata*, era in gran parte composta di segreti realisti, e già in Parigi gli aristocrati e i preti più fanatici rialzavano orgogliosamente la testa e si cominciavano a vedere cravatte verdi e colletti e bavari neri e capelli legati in coda, segni della fazione reale. Nella metropoli l'autorità della Convenzione frenò le violenze fra le due parti, ma nelle province furono terribili le vendette e i ripercotimenti, e fecero quasi scusare le passate enormità. I nuovi commissarii che la Convenzione vi mandò, premurosi di amministrar la giustizia, misero in libertà quasi tutti i ditenuti; e un gran numero di Giacobini empierono quelle carceri stesse, dov' eglino avevano prima ammucchiati e rei e sospetti ed innocenti. Coloro che sotto il regno del terrore aveano sostenuto qualche carica, ancorchè onestamente e irreprensibilmente, quanto era possibile in que' tempi, si fossero diportati, venivano deposti, e quelli ch' erano stati perseguitati, sceglievansi, benchè inabili e immeritevoli, ad occupare questo o quel-l'ufizio, solo perchè avevano sofferto le percosse della tirannide. Si prendeva in som-

ma consiglio piuttosto da una generosa compassione che da una savia politica, secondo la quale dagl' impieghi, e massime dai più autorevoli, sarebbersi dovuti tenere egualmente lontani sì gli oppressori che gli oppressi. Nei dipartimenti meridionali si accozzarono certe bande, dette compagnie di Gesù e del Sole, composte di realisti, le quali trascorsero ad eccessi orribili. Lione non aveva obliato nè poteva obliare le grandi stragi e le atrocità che i Giacobini vi avevano commesso sotto il Couthon e il Collot-d'-Herbois, e il tempo fatale della vendetta era adesso arrivato. Vi furono assalite le carceri, in cui stavano rinchiusi molti di coloro che avevano preso parte (o così fu creduto) a quelle crudeltà, e sessanta o settanta di essi vi rimasero barbaramente trucidati. Circa dugento ne furono uccisi a Marsiglia nel forte s. Giovanni collo sparare più volte un cannone carico a scaglia dentro la carcere, e col gittare per le inferriate globi di zolfo acceso, onde restavano soffocati. A Tarascona alcuni furono precipitati da un' alta torre sopra uno scoglio in sulla sponda del Rodano. In breve, al cessato regno del terrore stava per succederne un nuovo; nè sapeva la Convenzione, coi

realisti da un lato e coi Giacobini e perturbatori dall'altro, come serbare un giusto mezzo fra la clemenza e il rigore.

Continuando a riordinare, quanto meglio si poteva, le cose sconvolte, ella concesse a ciascuno facoltà di esercitare liberamente qual culto religioso più gli piacesse. La legge però non riconosceva alcun ministro di culto; la repubblica non ne stipendiava alcuno, nè somministrava alcuno edifizio per celebrarvi le religiose cerimonie, le quali doveano ristringersi dentro il recinto scelto per esse; niuno poteva comparire in pubblico con abiti, ornamenti o altri segni appartenenti al culto da lui professato, nè alcuna grida o invito pubblico potea farsi per convocare i cittadini alle religiose funzioni. Gli 11 del pratile però (30 maggio) decretossi che le chiese non alienate potessero restituirsi ai ministri della cattolica religione, purchè essi dichiarassero in prima di voler vivere sommessi alle leggi vigenti.

Mentre la repubblica continuava a esser così fieramente perturbata nell'interno, fortunatamente le si scemava il numero degli esterni nemici. Il re di Prussia, stanco di una molto dispendiosa e infelice guerra, e determinato a uscir della lega, aveva segre-

tamente fatto in Basilea trattar la pace, che fra il Barthelemy per la Francia e l'Hardemberg per la Prussia fu conchiusa ai 16 del germile (5 aprile). Per questo trattato i Francesi uscivano di tutte le terre prussiane poste sulla riva destra del Reno, ma rimanevano sopra quelle della sponda sinistra fino alla pace generale tra la Francia e l'imperio germanico; e il re di Prussia impegnavasi dal canto suo ad una piena neutralità e a farla colla forza rispettare. Un altro accordo fu poi sottoscritto dagli stessi ministri ai 28 fiorile (17 maggio), per lo quale la Vestfalia, la Sassonia, la Franconia e la parte dei due circoli del Reno posta sulla riva destra del Meno sarebbero state considerate dalla repubblica francese come neutrali, purchè ritirassero i loro contingenti dall'esercito collegato. Così il re prussiano ambiva ora la gloria di pacificatore. Il re di Spagna parimente, vedendo i Francesi inoltrarsi per la Catalogna e per gli occidentali Pirenei verso il cuore de' suoi stati, afflitto e disanimato accettò la pace offertagli, che fu fermata ai 4 termifero (22 luglio) sotto le seguenti principali condizioni. La repubblica francese restituiva al re cattolico ogni conquista fatta sopra di lui

nel corso di questa guerra, ed egli cedeva a lei tutta la parte spagnuola dell' isola di s. Domingo. La repubblica accettava il re per mediatore a favor dei re di Portogallo, di Napoli e di Sardegna, dello Infante Duca di Parma e degli altri stati d'Italia. Emanuele Godoi che, tratto da poverissimo stato per favore della reina, era divenuto duca di Alcudia, primo ministro e favorito del re cattolico e possessore d' immense ricchezze, ebbe ora, come principale promotore di questo trattato, il titolo di principe della Pace. Poco dipoi, cioè gli 11 fruttifero (28 agosto), anche il principe di Assia Cassel conchiuse in Basilea la pace colla Francia.

Il 17 del pratile (5 di giugno) o, secondo altri, il 20 pratile (8 giugno) venne a morte nella torre del Tempio Luigi Carlo figlio di Luigi XVI in età di dieci anni e alcuni mesi. Dicesi ch' egli era bellissimo di forme e amabilissimo, e che molto prometteva di sè; ma sei mesi dopo la morte del padre fu dato in guardia a quel calzolaio Simon, di cui già parlammo, il quale null' altro gl' insegnò nè insegnar gli poteva che proferir vulgari imprecazioni e bere liquori gagliardi e perniciosi. Caduto in gran

melensaggine e stupidezza morì di un grosso tumore in un ginocchio. I realisti divulgarono ch' era morto di veleno, benchè niuna prova di ciò potesse dedursi dal processo verbale fatto all' apertura del suo cadavere, e l' abuso delle ardenti bevande, lo spavento che sovente gli venía messo, e gli altri barbari modi con esso usati bastassero ad abbreviarne i giorni. Estinto questo innocente e sventurato fanciullo, a cui i fuorusciti davano il titolo di Luigi XVII, il primo fratello del re, soggiornante allora in Verona, prese quello di Luigi XVIII, e pubblicò un manifesto col quale prometteva un generale perdono a tutti i Francesi che all' autorità sua si sottomettessero.

La Convenzione intanto finiva di esaminare la nuova costituzione presentatale dai Deputati Lesage, Boissy d' Anglas, Creuzé-Latouche, Berlier, Louvet, Lanjuinais, Laréveillére-Lepéaux, Daunou, Durand-Maillane, Boudin delle Ardenne e Thibaudeau, ai quali era stato commesso l' ordinarla. Questa nuova costituzione, frutto della sperienza acquistata in sei anni di continue turbolenze, fermando un giusto confine tra la libertà e la licenza, dava ai più dei Francesi speranza di potere una volta ve-

dere il fine di tante rivoluzionarie tempeste. I rappresentanti della nazione erano divisi in due Consigli, uno detto dei Cinquecento che doveano avere l'età di trent' anni almeno, il quale proponeva le leggi; l' altro degli Anziani, composto di duecento cinquanta membri che avessero passato i quarant'anni, e fossero ammogliati o vedovi, i quali le confermavano o rigettavano. Questa divisione del corpo legislativo in due camere costringevalo ad un lento e maturo esame nelle sue deliberazioni, necessario particolarmente ad uomini, quali i Francesi sono, troppo ardenti e precipitosi al prender partito. I due Consigli erano permanenti, ma una loro terza parte rinnovavasi ciascun anno il 20 del pratile dai corpi elettorali nominati nelle assemblee primarie. Il Consiglio degli Anziani non proponeva legge alcuna fuorchè nel caso che per un pericolo imminente dovesse cangiarsi il luogo delle sessioni del corpo legislativo, e allora il decreto fatto da quel Consiglio doveva immantinente eseguirsi senzachè vi abbisognasse approvazione veruna dei Cinquecento. La podestà esecutiva era confidata a cinque Direttori (onde prese il nome di Direttorio) ciascuno

de' quali veniva nominato dal corpo legislativo che faceva allora uficio di assemblea elettorale in nome della nazione. Il Consiglio de' Cinquecento componeva per segreto scrutinio una lista decupla del numero de' membri del Direttorio che si doveano eleggere, e la mandava agli Anziani, i quali in essa doveano fare la scelta. Ne' Direttori si richiedeva la età di quarant' anni almeno, nè si potevano scegliere fuorchè tra coloro che fossero stati membri del corpo legislativo o ministri. Spettava al Direttorio il promulgare e far eseguire le leggi, la facultà di rispingere le prime ostilità, ma non di dichiarare la guerra senza il consentimento del corpo legislativo; di far trattati, ma coll'obbligo di sottoporli alla conferma di quel corpo, eccettuati gli articoli segreti, i quali egli poteva stipulare purchè non fossero contrari agli articoli palesi. Appartenevagli di più la nomina degli ambasciatori, de' generali e di un terzo degli ufiziali di terra e di mare, ma niun Direttore poteva avere il comando di un esercito. Aveva ancora agenti in tutte le amministrazioni civili e ne' tribunali col nome di commissarii del Direttorio esecutivo; sceglieva e licenziava a suo grado i ministri, soprantendeva alla

sicurezza interna ed esterna della repubblica, e dovea ciascun anno appresentare ai due Consigli il prospetto delle spese, lo stato delle finanze e indicare ogni sorta di abusi ch' ei conoscesse. Uno dei Direttori usciva di carica ogni anno per sorte, come pure una terza parte di ciascuno dei due Consigli.

Questa costituzione, mandata all'accettazione dei dipartimenti, piacque anche a coloro che non credevano atta a stare in piede una repubblica di venticinque milioni di uomini, e specialmente francesi; ma due decreti che la Convenzione fece quasi nel tempo stesso, suscitarono tosto nuove perturbazioni. Ella dichiarava con essi (come provvedimento acconcio a terminare la rivoluzione) che solo una terza parte de' presenti Deputati sarebbe cambiata, e gli altri due terzi, rieletti al nuovo corpo legislativo. Solamente per tal modo ella diceva potersi evitare il grave errore, in cui era caduta l'assemblea costituente, la quale interamente si disciolse tostochè ella ebbe dato alla Francia una costituzione, improvvidamente lasciandola senza appoggio in balia de' nuovi rappresentanti che non tardarono a disfarla; per tal modo solamente potersi

chiudere la via a nuove rivoluzioni; poichè il corpo legislativo, contenendo sempre due terze parti dei Deputati già esperti nell'ufficio della legislatura, poteva trattenere, illuminare, guidare la imperizia dei nuovi. Questo decreto, col quale la Convenzione pareva volersi quasi perpetuare nel suo ministerio, non sì tosto fu pubblicato che destò in Parigi una subita meraviglia mescolata di sdegno e dispetto in molti che speravano di entrare a far parte del nuovo corpo legislativo, o almeno introdurvi i loro aderenti e parziali. I perturbatori, ai quali era utile il disordine, non lo volevano veder cessare; i fuorusciti ch' erano in gran numero rientrati, e gli agenti segreti de' principi francesi, in questa favorevole occasione dell' adunarsi le assemblee primarie efficacemente si studiavano di suscitar discordie affinchè la repubblica non potesse radicarsi e la monarchia si ristaurasse: i quali maneggi apparvero poi manifesti in una epistolare corrispondenza trovata presso un antico segretario di Luigi XVI, per nome Lemaitre, che perciò ebbe condanna di morte. A questi sommovitori si aggiungevano que' membri della Convenzione che per le feroci lor massime giacobiniche erano venuti in odio

alla maggior parte, e quegli altri che, essendo stati soliti ne' tempi procellosi della Convenzione di nascondersi e lasciare il vascello dello stato andare alla ventura, erano caduti nel disprezzo; e sì gli uni che gli altri, aspettandosi di venire esclusi nelle nuove elezioni, si travagliavano ad eccitar turbolenze. Ma i segreti realisti specialmente mostravano ora di abbracciare caldissimamente la difesa del popolo e propugnare que' diritti di lui che per tutto il corso della rivoluzione non avevano voluto giammai riconoscere. Dicevano doversi comporre uno affatto nuovo corpo legislativo; dover gli elettori essere pienamente liberi nel nominare i nuovi legislatori; esser contrario alla sovranità del popolo il limitarlo nelle elezioni ch' ei dovea fare; dover bastare alla Convenzione l'aver rappresentato il popolo francese per tre anni, cioè più che non le concedeva la costituzione del 93; aver ella esercitato non solo gli uffici legislativi, ma gli esecutivi ancora e i giudiziarii, oltrepassando le facoltà conferitele: se nella terribile anarchia che per lo passato aveva sconvolto la Francia, la più parte de' Deputati meritavano perdono per essere anch' essi stati sopraffatti ed oppressi dalla

comune tirannide, aver eglino però dimostrato il poco animo loro, e aver la repubblica bisogno di uomini più risoluti e più forti, per reggerla in tante procelle. Erano elle le cariche legislative instituite a pro de' legislatori o a quello della nazione? Se esse sono un bene, giusto è (dicevano) che ciascuno a vicenda ne goda; se elle sono un peso, dee ciascuno a vicenda portarlo.

Questi ed altri simili erano i discorsi, le lamentanze e i richiami di molta plebe parigina istigata da vari capi di fazione; nè veramente a quelle ragioni mancava una certa speziosa apparenza. Ma dall' altro canto il decreto della rielezione dei due terzi veniva, come la nuova costituzione, sottomesso al popolo, il qual era in libertà di accettarlo o rigettarlo; la più parte de' presenti Deputati godevano, massime dopo il 9 termifero, la stima e la fiducia della nazione in generale, e le assemblee primarie de' dipartimenti, le quali andavansi radunando, non si mostravano punto avverse a quel decreto. Gli eserciti ancora, i quali, non meno che quelle assemblee, doveano dare il loro suffragio, erano favorevoli e

disposti a rieleggere coloro, sotto cui tante vittorie avevano riportate.

Cominciate in Parigi le assemblee primarie, il quartiere Lepelletier, (già detto quartiere delle fanciulle s. Tommaso) che ne' giorni 3 e 4 del pratile aveva difeso la Convenzione, fu il primo ad andare vociferando che si conculcava la sovranità del popolo. Ogni crocchio prese tosto a ripetere quelle voci, a proporre e disaminare il modo di opporsi e resistere alla sopravvegnente tirannide; i popolari oratori a scalmanarsi contro il decreto di rielezione, tutti i giornalisti a inculcarne nei loro scritti il rigettamento e fare un sì alto schiamazzo contro la Convenzione, che molti ancora de' più savi cittadini, benchè stanchi di tante discordie e desiderosi di quiete, furono sedotti sotto colore del pubblico bene e della necessità di soccorrere alla pericolante libertà.

La Convenzione, istruita dalle passate vicende, aveva chiamato a Parigi e nei contorni un buon numero di soldati, nè si lasciava impaurire da quelle grida. Il quartiere Lepelletier mandò una deputazione alla sbarra per dimandar ragione dell' adunamento di quelle schiere, e altri quartieri lo secondarono, aggiugnendo anche rimproveri

alla Convenzione dell' aver ella impedito la uccisione di tutti coloro che nel tempo della decemvirale tirannide aveano sostenuto pubbliche cariche, senza nemmeno eccettuar quelli ch' erano stati costretti ad accettarle, e per quanto poterono, avevano usato l' autorità del loro ufficio a salvare i loro concittadini. Il presidente Chenier rispose a quelle deputazioni con molta fermezza e molta moderazione a un tempo stesso. Deponessero i buoni cittadini ogni diffidenza; non si lasciassero traviare da alcuni ambiziosi che solamente per dominare e per disfare la repubblica si affannavano a spargere semi di scandali e dissensioni; non doversi temere que' soldati che avevano sì valorosamente pugnato e vinto per la libertà; e quanto a que' cittadini de' quali si dimandava la punizione, esservi i tribunali, a cui spettavasi il giudicarli, e dai quali sarebbero condannati tostochè le colpe loro fossero accertate: la Convenzione non mai verrebbe a patti e ad accordi coi veri colpevoli.

Il bollore continuò, anzi si accrebbe. I sommovitori del quartiere Lepelletier fecero il più che seppero; composero un atto di guarantigia e il mandarono agli altri qua-

rantasette quartieri che con molto plauso il ricevettero, e anche ad alcuni vicini Comuni col disegno di propagarlo quindi nei Dipartimenti. Per quell'atto ogni cittadino in particolare e tutti i cittadini di Parigi in generale erano posti sotto la tutela speciale e immediata delle respettive loro assemblee primarie, e delle quarantasette altre assemblee primarie della città a fine di difendere insieme il diritto imprescrittibile e inviolabile, che a ciascheduno si apparteneva, di dare il proprio voto colla più grande libertà di opinione. Statuirono poscia che gli elettori si adunerebbero nel Teatro Francese, e tutti i quartieri vi manderebbero armati stuoli che potessero in ogni caso difenderli. Alcuni quartieri, vedendo che stavan per nascere nuovi tumulti, non si accordavano cogli altri, ma i più infiammati, mandando commissarii a percorrere le assemblee primarie e a propor loro di creare un Comitato centrale, riuscirono a tirarle alla lor parte, fuor solamente una o due. La Convenzione aveva dispregiato lo schiamazzare de' sediziosi finchè eglino erano rimasti segregati, ma quando vide che essi volevano comporre una lega, ponendo mente a quelle calamità che per

tanto tempo avevano così miseramente afflitta la Francia, e che quasi tutte eran nate dall' avere una qualche parte del popolo voluto arrogarsi la sovranità e dar legge a tutto il resto, dichiarò con un decreto colpevoli que' cittadini che si adunassero in Comitato centrale, come pur quelli che, dicendosi mandati da un' assemblea primaria, si portassero da un Comune in un altro o presso i corpi militari.

I quartieri, ricevuto questo decreto, con un altro loro decreto il cassarono, ed il 7 di vendemmiale mandarono alla sbarra venticinque commissarii, i quali, dicendo venire da parte de' quartieri, non furono ricevuti; onde, preso atto di quel rifiuto, se ne tornarono. Furono parimente mandate deputazioni al campo presso Parigi per sedurne i soldati, ma non riescì; si sparsero, tanto in Parigi quanto nei Dipartimenti, molti sediziosi scritti, in cui si attribuivano alla Convenzione assurdi e crudeli disegni; che il regno del terrore stava per ritornare; che gli arbitrari imprigionamenti tosto ricomincerebbero; ch' ella voleva accerchiarsi nuovamente di terroristi per prolungare senza fine l'autorità sua ed un rivoluzionario governo. Nuove deputazioni portaronsi alla

sbarra per dichiarare che i quartieri accettavano bensì la costituzione, ma non si sarebbero mai per alcun modo sottomessi al tirannico decreto fatto in favore de' due terzi.

Intanto da quasi tutti i Dipartimenti giungevano i processi verbali che dimostravano la costituzione ed insieme i decreti per la rielezione dei due terzi essere accettati; onde se le pretensioni e i richiami de' quartieri di Parigi potevano fin qui scusarsi, ora che il voto generale della nazione era manifesto, ogni disputa ed ogni opposizione avrebbe dovuto cessare. Ma i capi de' tumultuanti quartieri, invece di acquetarsi, invelenirono e strepitarono sempre più forte, gridando non essere stato attentamente, come si conveniva, levato il conto de' suffragi. Pubblicossi perciò il processo verbale di quell' annoveramento, onde apparì che la maggioranza de' voti era di più di trentadue contro uno. I sollevati allora cominciarono con molta arroganza e senz' alcun freno di vergogna a dire che i Dipartimenti erano digiuni di ogni politica scienza, e che il voto delle assemblee primarie di Parigi, come quelle che tutte erano composte di genti instruite ed esperte, doveva a tutti gli altri prevalere.

La Convenzione aveva statuito che gli elettori non si adunassero prima del 20 vendemmiale (12 ottobre) ma il quartiere Lepelletier che in audacia era il primo, si fece capo degli altri, e il 10 di quel mese deliberò, contro l'ordine della Convènzione, che nella seguente mattina gli elettori di tutte le assemblee primarie di Parigi si adunerebbero nella sala del Teatro Francese accompagnati da armate schiere, per affrettare la composizione del nuovo corpo legislativo, e mandare ad effetto la costituzione. Vi si adunarono in fatti nel seguente mattino duecento elettori, ma null'altro fecero che giuramenti di resistere alla tirannia con minacce e vanti e grida. La determinazione presa dal quartiere Lepelletier ed approvata dalla più parte degli altri, fu mandata notificare alla Convenzione che non volle ascoltarla, e vietò agli elettori il radunarsi con un decreto che tosto fu bandito sulla piazza del Teatro Francese. Gli elettori, già radunatisi, uscirono allora della sala colla loro comitiva, la quale con urli, fischi e sassate interruppe i banditori e li costrinse alla fuga. La rivolta era adesso manifesta; onde un grosso squadrone di soldati, al quale i Comitati di Governo avevano già

imposto di tenersi pronti, andò al Teatro Francese, fece sgombrar tosto la sala a ciascuno che v'era, e disperse gli elettori.

I sollevati quartieri, che erano trentatrè, altamente e protervamente protestando non voler più riconoscere verun decreto della Convenzione, ad altro or più non pensavano che a pigliar l'armi. La Convenzione, sperando sempre di poter ridurre a quiete gli animi senza procedere per severe ed aspre vie, e desiderando dar tempo di ravvedersi a quei cittadini ch'erano stati da scaltri incitatori accecati e sedotti, stava per promulgare un'esortazione pacifica, allorchè ricevette avviso esser fierissimo il tumulto, e abbisognare risoluzioni più forti. Fu quindi imposto al generale Menou di andare a toglier le armi al quartiere Lepelletier, principal sede della sommossa. Egli seguìto da una grossa colonna fornita di artiglieria, andovvi insieme con tre commissarii ch'erano membri della Convenzione, e, com'era già notte molto avanzata, non incontrò fuorchè sette o ottocento uomini mal armati che ricusarono di ubbidire all'intimazione ch'egli lor fece, di doversi separare e depor le armi. Sembra che increscesse sì a lui che ai Commissarii lo incominciare a spargere il

sangue cittadino, tanto più che nelle tenebre molti innocenti potevano per curiosità accorrere e rimanere uccisi; onde si misero a parlamentare coi capi dei sediziosi, e quindi fu tra l'una parte e l'altra convenuto di ritirarsi. Quando la Convenzione seppe questa sorte di capitolazione fatta coi ribelli armati, ne concepì molto sdegno, fece arrestare il Menou, e comandò che da un Consiglio di guerra fusse giudicato. Nella seguente mattina i faziosi crebbero a gran numero; dappertutto si gridava all'armi; tutti i tamburi suonavano a raccolta; i cittadini scambievolmente incitandosi correvano ai loro battaglioni, e benchè i più protestassero di voler rispettare la Convenzione, ella ben sapeva quanto fosse da confidare in quelle proteste. Elesse quindi con unanime voto comandante delle forze armate a sua difesa il Barras, che prese con sè, come comandante secondo, Napoleone Buonaparte, già segnalatosi nel racquisto di Tolone, il quale fece con somma prontezza tutti gli apparecchiamenti opportuni. Al Ponte Nazionale, al Ponte Nuovo ed a tutti i passi che conducono alle Tuilerie furono distribuiti e acconciamente disposti i battaglioni della Convenzione che sommavano a sette o ot-

tomila risoluti soldati forniti di circa duecento cannoni. I faziosi occupavano la strada s. Onorato, la piazza di Vendome, di s. Rocco, del Palazzo-Reale, ed in gran numero stavan raccolti nel quartiere Lepelletier, ov' era una sorte di corpo di riserbo che sempre più si rinforzava, cosicchè in tutto ascendevano forse a più di trentamila uomini, ma privi di artiglierie. Il generale Danican che essi avevano scelto loro capo, mandò fare alla Convenzione proposte di pace, ed il Boissy d'Anglas, il Gamon con altri Deputati pendevano a qualche conciliatorio partito che risparmiasse il sangue cittadino, ma Giuseppe Chenier, considerando che i sollevati avrebbero senza fallo attribuito ogni condiscendenza al timore, e ne sarebbero divenuti più orgogliosi e ostinati, slanciatosi sulla ringhiera, fermamente si oppose ad ogni proposta di accordo, e disse non esservi altro partito per la Convenzione che la vittoria o la morte. Nel tempo stesso ancora alcuni oratori de' ribelli si presentarono ai passi guardati con in mano l'ulivo di pace, chiedendo libertà di passare per sè e per la turba armata che li seguiva, e dicendo voler fare alla Convenzione proposte pacifiche. Fu ri-

sposto che si lascierebbero passare alcuni di loro, ma disarmati.

Era scorsa in questo impetuoso concitamento ed in questa vasta tumultuazione di tutto Parigi più della metà del giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), senza che nè le schiere de' faziosi nè quelle della Convenzione si risolvessero ad affrontarsi. Il Comitato composto dei capi sediziosi nel quartiere Lepelletier inanimava e stimolava i suoi quanto poteva, a cominciare l' assalto; ma il pensiero di dovere senz' artiglierie farsi incontro alle artiglierie nemiche intiepidiva molto l' ardore anco de' più baldanzosi.

Verso le ore cinque della sera una moschettata tratta dalle finestre di una locanda, ove pranzavano alcuni Deputati, o secondochè altri vogliono, alcune archibusate che uscirono d' una casa in via del Delfino, diedero il segnale della zuffa che incominciò dirimpetto alla chiesa di s. Rocco. I sollevati fecero una viva scarica di archibusate sopra i soldati e i cannonieri che si erano inoltrati nella sopranominata via del Delfino, e ne uccisero alquanti, ma i cannoni dell' altra parte caricati a scaglia gittarono per terra un assai maggior

numero degli ammutinati e sbaragliarono il rimanente. Quasi nel tempo stesso venivano le due parti alle mani anche in via della Scala, dove le milizie de' quartieri, astutamente avanzandosi colle armi abbassate e con segni di pace, e tutto all'improvviso avventandosi sopra un cannone collocato davanti alla porta del Comitato di General Sicurezza, riuscirono ad impadronirsene. Ciò però fu nulla; chè gli altri cannoni, quivi stesso già preparati, o li stesero morti o li sbarattarono. Anche in via s. Nicasio erano i ribelli parimente rotti e fugati. Raccolta allora una colonna di tre o quattro mila, si appresentarono al Ponte Nazionale, già detto Reale, condotti dal conte di Maulévrier che chiedeva parimente il passo per sè e per loro sotto colore di voler trattare la pace, ma gli fu risposto, si ritirasse. Allora le sue genti fecero una scarica di archibusate, a cui i soldati della Convenzione risposero gagliardamente colle artiglierie. Alla terza scarica tutta quella colonna era in iscompiglio ed in fuga. Malmenati così e dispersi in ogni loro tentativo, si provarono ad abbarrarsi in vari posti, ma il Buonaparte inseguilli ardentemente colle artiglierie finchè osarono mo-

strarsi, e pose fine alla sollevazione. Dal lato de' quartieri, gli uccisi furono intorno a cento, e tre o quattro cento i feriti; dall' altro lato, trenta o quaranta i morti, e due o trecento i feriti. I morti furono subito portati via affinchè la loro vista non esasperasse gli animi maggiormente.

Molto fu detto e scritto in que' tempi sopra questa sanguinosa baruffa. Ben considerate però tutte le cose, non è da mettersi in dubbio che la Convenzione, costretta a difender sè stessa, campò ancor la repubblica da una guerra civile che i realisti tramavano per rimettere in piedi il trono, e che la furiosa popolar fazione parimente bramava per ricominciare i disordini e le depredazioni, ed evitare i gastighi ch' ella temeva.

La Convenzione dichiarò con un decreto benemeriti della patria tutti coloro che il giorno 13 avevano prese le armi contro i ribelli, confermò la nomina già fatta del Buonaparte come secondo comandante dell' esercito interno, di cui il Barras continuava primo, tolse di carica tutti gl' impiegati che in quel tempo avevano abbandonato il loro posto, e usò la vittoria con una saggia moderazione. Le barriere di Parigi

stettero per tre giorni aperte affinchè chi sentivasi colpevole, potesse fuggirsene. Verso coloro che erano stati sedotti e tirati alla rivolta, mostrossi clemente e compassionevole, e i capi stessi dell' ammutinamento furono più minacciati che puniti. Tre militari consigli, creati per inquisire i principali rei in tre quartieri che erano stati i più sediziosi, pronunziarono molte sentenze capitali, ma solamente contro assenti e contumaci, e due soli furono puniti di morte, i quali furono il Lebois, presidente del quartiere del Teatro Francese, che sul punto di essere arrestato si diede più ferite senza uccidersi, e il Lafond-Soulè, già guardia del corpo del Re, e convinto di essere stato condottiero di una colonna de' ribelli. Gli altri capi della sommossa, e tutti coloro che si erano di Parigi fuggiti, indi a non molto vi fecer ritorno senza essere per le passate cose inquisiti. Quel consiglio di guerra che dovea giudicare il generale Menou, non trovando giusto il condannarlo solo, poichè i tre commissari della Convenzione, da' quali esso dipendeva, erano ugualmente colpevoli, lo assolvette. La Convenzione riformò lo stato maggiore della guardia nazionale parigina, ne cassò i gra-

natieri e i cacciatori, e nominò un temporaneo comandante di essa sottoposto al generale dell' esercito detto dell' Interno. Quindi con un decreto del 4 brumale (26 ottobre) escluse fino alla pace da ogni ufficio legislativo, amministrativo, municipale e giudiziario tutti coloro che nelle assemblee primarie ed elettorali avevano proposto o sottoscritto atti sediziosi e contrari alle leggi, tutti coloro ch' erano inscritti e non cancellati dalla lista de' fuorusciti o erano prossimi parenti loro, e generalmente quanti erano sospetti di non amare il repubblicano governo. A questo decreto molti si opposero; pure a cagione dei tempi difficili fu approvato. A temperarne però la severità o piuttosto la ingiustizia, si concedette facoltà a coloro che non volessero vivere sotto le leggi della repubblica, di abbandonarne il territorio e trasportare con seco i loro averi. Si propose ancora nuovamente la legge del *maximum* o tassa delle derrate, ma il Deputato Carlo Lacroix subito con molta forza vi si oppose e riuscì a distornarla.

Il termine delle sessioni della Convenzione era stabilito pel giorno 4 brumale (26 ottobre) ma le assemblee elettorali

non avevano ancor fornito di nominare i due terzi de' membri di essa al nuovo corpo legislativo; il che in gran parte era avvenuto perchè i suffragi di molte erano nel tempo stesso caduti sopra una medesima persona. Per accelerare adunque la nominazione de' Deputati che mancavano a comporre il nuovo corpo legislativo, la Convenzione attribuendosi una nuova autorità, si dichiarò corpo elettorale di Francia e nominò centocinque Deputati fra i suoi membri, con che compiè il numero richiesto. Secondochè la nuova costituzione prescriveva, gli antichi e nuovi Deputati furono distribuiti nei due Consigli e in due sale separate: il Consiglio degli Anziani rimase in quella stessa dove la Convenzione si adunava; i Cinquecento si trasferirono nell' antica sala dell' assemblea costituente, detta del maneggio o cavallerizza, sotto la presidenza, sì quelli che questi, dei più vecchi di età, i quali furono, per gli Anziani, il Larévcillère-Lépeaux, e per i Cinquecento, il Daunou. Allora mandossi da questi ultimi agli Anziani una lista decupla, cioè di cinquanta candidati, perchè in essa scegliessero i cinque Direttori, i quali per maggioranza assoluta di voti furono il Laré-

veillère-Lépeaux, il Rewbel, il Sieyes, il Latourneur della Manica ed il Barras; e perchè il Sieyes non accettò, fugli sustituito il Carnot, già membro dell'antico Comitato, il quale, come specialmente incaricato della direzione della guerra, non aveva, come dicemmo, partecipato negli eccessi de' suoi colleghi, ed era in molta stima per le vittorie dagli eserciti francesi riportate e al saper di lui attribuite. I Direttori ebbero per loro residenza il palazzo del Lucemburgo e presero l'ufficio il 13 brumale (4 novembre). Eglino, secondo il decreto poco innanzi fatto dalla Convenzione che sei dovessero essere i ministri, nominarono al ministero della Giustizia il Merlin di Douay, a quello delle Finanze il Gaudin che, avendo rinunziato, ebbe per sustituto il Faypoult, a quello della Guerra l'Aubert-Dubayet, a quello degli affari interni il Bénézech, a quel degli esterni Carlo Lacroix, a quel de' marittimi il Truguet. Que' membri della Convenzione che non ebbero luogo nel nuovo corpo legislativo, furono per la più parte impiegati in altri importanti uffici. Prima di terminare le sue sessioni la Convenzione promulgò un generale perdono, dal quale si eccettuarono solamente i fuorusciti, i pre-

ti contumaci e alla deportazione condannati, e i membri delle compagnie dette di Gesù e del Sole.

Pensò ancora a riordinare la pubblica instruzione; stabilì le scuole primarie, centrali e speciali, e creò un nazionale Instituto diviso in tre classi, cioè di scienze fisiche e matematiche, di scienze morali e politiche, di letteratura e belle lettere, il quale Instituto fu poi sotto il Direttorio recato in buon ordine. Fra le ultime leggi fatte dalla Convenzione, degna è di speciale ricordanza quella che aboliva la pena di morte, esclusine solamente i fuorusciti. Ella però doveva porsi in vigore soltantò alla pubblicazione della pace generale.

Del resto, era la repubblica in questo tempo veramente ridotta a mal termine. Nell' interno di lei regnava un generale disordine e una generale scontentezza: le carte d' assegno, eccessivamente multiplicate e screditate; gli arsenali sprovvisti; l' erario, sì scarso che spesso non v' avea con che pagare i corrieri da spedirsi: al di fuori, gli eserciti mancavano delle cose più necessarie; soldati e generali riceveano lor paghe in carte di assegno, e gli otto soli franchi al mese che a questi ultimi erano assegnati

in contante, bene spesso non potevano mandarsi. Quando i Direttori entrarono nel palazzo del Lucemburgo, non vi trovarono alcuno de' necessari arnesi e dovettero sedersi (così trovo scritto) sopra alcune sedie di paglia intorno ad una piccola e tarlata tavola, su cui posero un quinterno di carta da lettere e un calamaio a vite. Pure da tante difficoltà non si lasciarono sgomentare, e preso animosamente l'ufficio, indi a pochi giorni ricevettero fauste novelle dagli eserciti, e particolarmente da quello detto delle Alpi.

Sul principio dell'anno, desideroso il governo francese di disgiungere dalla lega il re sardo, fece offerirgli la pace colla restituzione insieme de' paesi sopra lui conquistati, eccettuata la Savoia, a patto ch'egli lasciasse passare pe' suoi dominii l'esercito francese a invadere gli stati austriaci in Italia, e in compenso della Savoia promettevagli una parte della Lombardia. Ma quel re considerando le massime che il governo francese professava intorno alle monarchie, l'assistenza che prometteva ad ogni nazione bramosa di farsi libera e la poca fede che in esso poteva riporsi, ricusò la pace e le condizioni, proposte, e stette fermo nel continuare la guerra.

L' esercito repubblicano guidato dal Kellermann non era gagliardo abbastanza da poter venire a giornata campale con quello del Devins e del Colli, il primo condottiere degli Austriaci e il secondo de' Piemontesi; e questi due generali speravano che i repubblicani dalla estrema penuria di vettovaglie, ancor più che dalle armi, sarebbero costretti ad abbandonare la impresa. Quindi la guerra per molto tempo, sì dall' una parte che dall' altra, si ristringeva all'assalimento e alla difesa di vari posti tanto sulla riviera di Genova quanto sulle Alpi, e in queste schermaglie molto sangue si versava senza frutto alcuno. I Francesi eransi fortificati principalmente al Borghetto e ad Albenga, gli Austriaci a Dego, donde si stendevano sul monte Balin che signoreggia Savona e Vado. Ma verso la fine dell' anno i Francesi ricevettero dalla Provenza vettovaglie e rinforzi, e al Kellermann fu surrogato il generale Scherer, il quale, tenuto prima consiglio co' suoi primarii ufiziali in Albenga ov' egli aveva le stanze, la notte del 2 glaciale (23 novembre), sotto una dirotta pioggia che cadeva, attaccò i più importanti posti della prima linea degli Austriaci, la quale prolungavasi da Loano a Bardinetto.

La battaglia, cominciata a Roccabarbena, proseguita a Bardinetto, a Melogno, a Montecalvo ed a Loano, da cui prese il nome, durò dalle sei ore della mattina fino alle cinque della sera. Gli Austriaci e i Sardi messi dappertutto in rotta perderono intorno a ottomila uomini tra morti, feriti e prigionieri, quasi tutta l'artiglieria, molte bagaglie e munizioni, e si rifuggirono verso il Garessio, ma nel seguente giorno incalzati di nuovo e sbaragliati, dovettero precipitosamente ricoverare ad Acqui. In questa battaglia grandemente segnalossi il Massena. Loano, Finale, Vado e Savona. dove gli Austriaci aveano raccolte molte provvisioni, furono occupate dai Francesi. Lo Scherer piantò le principali sue stanze in Savona; i confederati, in Acqui. Dopo questa vittoria i soldati francesi insolentirono, anche più che per lo passato, con furti, rapine e violenze contro le femine; nè le minacce dello Scherer nè le punizioni stesse valsero a raffrenare bastevolmente gli eccessi loro. I ghiacci e le nevi altissime sospesero intanto da ambe le parti le operazioni guerresche.

In sul finire di quest' anno, cioè il 27 di decembre, Maria Teresa Carlotta figlia di Luigi XVI, tuttor prigioniera nel Tem-

pio, fu cambiata con alcuni Francesi che stavano nelle carceri dell'Austria per una negoziazione che fino dal 12 messifero (30 giugno) l'ultimo Comitato di Pubblica Salute aveva incominciata per mezzo del Barthelemy, ministro della repubblica presso gli Svizzeri. I prigionieri francesi erano il Camus, il Quinette, il Bancal ed il Lamarque (membri della Convenzione che già vedemmo dal Dumouriez consegnati al principe di Coburgo) il generale Beurnonville e il Drouet, membro anch' egli della Convenzione, il quale trovandosi in Maubeuge bloccata dal Coburgo (o col disegno di andare a procacciar soccorsi all' assediata città, com' egli dicea, o più verosimilmente per timore di aspri trattamenti, ove fosse caduto in mano degli Austriaci, come quegli ch' era stato uno de' più acerbi persecutori della regia famiglia di Francia) tentò di uscirne con alcuni dragoni, ma incontrato da una schiera di Ussari nemici e costretto ad arrendersi, fu caricato di catene e menato due giorni per lo campo, esposto agli scherni de' soldati. Nei rapporti fatti alla Convenzione venne ancora asserito ch' egli era stato rinchiuso in una gabbia di ferro con intendimento di lasciarlo in essa morir di

fame, ma ciò probabilmente fu una di quelle menzogne che spesso s' inventavano per accrescer l' odio de' Francesi contro i nemici. Mandato nella fortezza di Spielberg in Moravia, fece prova di uscirne, gittandosi con una sorte di paracadute (che alla peggio si era da sè fabbricato) giù da una finestra della prigione, ma scavezzatosi un piede nel cadere, fu ripreso e ricondotto in carcere. Erano ancora prigionieri degli Austriaci due altri Francesi, il Maret e il Semonville, il primo mandato ambasciatore a Napoli, l' altro a Costantinopoli, i quali andando in Italia per le terre de' Grigioni, furono contro il diritto delle genti arrestati dagli Austriaci nel villaggio di Novate il 25 luglio del 1793 e condotti coi loro segretarii e colla loro comitiva, prima nella cittadella di Mantova, indi in altre prigioni dell' Austria. Tutti costoro furono dall' imperatore renduti in riscatto della giovine principessa sua parente, la quale, accompagnata nel suo viaggio dalla duchessa di Tourzel, fu accolta in Vienna con molte dimostrazioni di gioia sì dalla corte che dal popolo in gran folla accorso a vederla.

Il Quinette, il Bancal, il Camus, il Lamarque, il Drouet e 'l Beurnonville ricevet-

tero molte congratulazioni sul loro ritorno alla patria, e tosto occuparono ne' Consigli il posto che la Convenzione aveva loro già riserbato, decretando ch' essi sarebbero di diritto membri del corpo legislativo. Quando eglino comparvero nella sala de' Cinquecento, questo Consiglio prese la risoluzione che il primo del piovoso (21 gennaio) giorno anniversario della morte di Luigi XVI, fosse in tutti i comuni di Francia prestato un giuramento d' odio al governo monarchico; risoluzione approvata dal Consiglio degli Anziani e nello stabilito giorno eseguita per tutta la repubblica. Il Direttorio andò a prestare quel giuramento nel campo di Marte; i due Consigli il prestarono nelle lor sale dopo un' arringa che il Treilhard tenne in quella de' Cinquecento e il Vernier in quella degli Anziani. Con quale amaritudine di animo udissero i re questi giuramenti de' Francesi, non è difficile il conghietturarlo: altri giudicherà quanto essi fossero conformi ad una savia politica.

Ma la moltiplicità degli avvenimenti e la copia delle cose che in un medesimo tempo accadono nè si possono in un medesimo tempo riferire, mi ha fin qui trattenuto dal ritornare sull' ostinata guerra della Vandea.

la quale in mezzo alle guerre esterne e alle intestine discordie non cessava di travagliare la Francia da tanto tempo. Stimo adunque dover ripigliare la narrazione alquanto da alto.

Dopo la grande sconfitta che i Vandeesi ricevettero al Mans ed a Savenay, pareva che ogni loro speranza di rialzarsi fosse venuta meno, ma pure il Roche-Jacquelein e lo Stofflet, rimediti i pochi avanzi di lor genti, provaronsi a continuare la guerra. Il Comitato di Pubblica Salute, risoluto di sterparne ogni radice, mandò nella Vandea il generale Turreau, il quale ad un tal fine, avendo spartite le sue forze in dodici colonne che furono dette infernali, si diede a percorrere il paese per ogni verso, abbruciando, uccidendo, distruggendo quanto gli si parava davanti, talchè la Vandea divenne un deserto ripieno solo di ceneri, di cadaveri e di ruine. La disperazione diede novelle forze ai Vandeesi che sparsamente fuggendo si riparavano nelle foreste, nelle boscaglie, fra le paludi. Il Roche-Jacquelein con soli mille cinquecento di loro attaccò in varii scontri i repubblicani e talora con qualche buon successo, ma finalmente rimase ucciso per mano di un oscuro soldato.

Il Cathelinière ancora, altro loro capo, che non aveva più di duemila uomini, dopo vari combattimenti rimasto ferito e preso, fu condotto a Nantes, e da un consiglio di guerra mandato a morte. Rimanevano due capi più terribili degli altri, lo Stofflet che dopo la morte del Roche-Jacquelein sommoveva l'Alto Poetù e l'Angiò, e lo Charette che si era impadronito dell'Isola di Noirmoutier col disegno di procurarsi una comunicazione cogl' Inglesi, e dopo varie zuffe coi nemici aveva sconfitto il 19 marzo 1794 a Roche-sur-Yon il generale Haxo che ferito e abbandonato da' suoi continuò a difendersi con una intrepidezza maravigliosa fino all' ultimo fiato. Lo Charette, benchè per gelosia e per un dispettoso orgoglio si fosse dagli altri generali vandeesi separato, aveva però sempre cooperato moltissimo ai vantaggi da loro riportati col distornare e tenere a bada i repubblicani e col fare un' incessante guerra di posti, nella quale uccise più nemici che non avrebbe fatto in molte ordinate battaglie. Niuno il superava in intrepidezza e in astuzie di guerra. Era infaticabile e voleva infaticabili le sue genti, fra cui manteneva una severa disciplina. Rimandando alle lor faccende coloro che

conosceva mal atti a secondarlo negli audaci suoi disegni, aveva seco ritenuti solamente i più risoluti e più esperti; onde l'esercito suo non giungeva a più di dodicimila combattenti. Egli il divise in più schiere, ma tenevale in tal modo ripartite che agevolmente potessero le une colle altre darsi la mano. Assaliva più posti nel tempo stesso, teneva i nemici in continua incertezza e timore, fuggiva l'attacco ove si conoscesse più debole, li tribolava con marce e contrammarce ben simulate, trovavasi dappertutto, fuorchè dov'essi il cercavano, ed era quasi impossibile il non cadere in qualcuno de' suoi agguati. Per tal modo aveva fatto il suo nome tremendo e famoso. Finalmente il Comitato di Pubblica Salute, vedendo che il terrore e la crudeltà non giovavano all'intento di finire quell'orribil guerra, mutossi d'avviso, e richiamò il Turreau che, accusato da Merlin di Thionville di troppa fierezza contro i Vandeesi, fu messo in arresto, benchè poi si giustificasse cogli ordini che dal governo aveva ricevuti. In luogo del Turreau fu mandato il generale Hoche, che dopo la rivoluzione del 9 termifero aveva ricuperato la libertà, il quale rinstaurò la militar disciplina fra i soldati, e

opponendo l'arte all'arte, accerchiò a poco a poco e strinse per ogni banda lo Charette in modo ch' egli si vide vicino a dover combattere in aperta e campale battaglia. Allora incominciò ad ascoltare le proposte di pace che la Convenzione, mossa dalla necessità dei tempi e dalla brama di arrestare lo spargimento del sangue civile, gli faceva. Con un decreto del 13 glaciale anno III (3 dicembre 1794) ella aveva già conceduto un generale perdono ai Vandeesi e agli Sciuàni che deponessero le armi, il qual decreto, aggiunto ai mali estremi che sopportavano, gli aveva ammansiti e disposti alla pace. I Commissarii della Convenzione ebbero un abboccamento coi generali nemici alla Mabilaie, e dopo varie conferenze, la pace e l'atto di sommissione furono soscritti a Jusnay presso Nantes fra essi da una parte e lo Charette e ventisei de' suoi uffiziali dall' altra il 29 piovoso (di quest' anno 17 febbraro). Il solo Stofflet ricusò ostinatamente di sottoscrivere il trattato, ma vi fu poi dalla necessità costretto il 2 maggio. Per lo suddetto accordo assicuravasi ai Vandeesi e agli Sciuàni il libero esercizio del culto religioso che la Convenzione aveva già decretato; coloro che erano senza mestiero o professione alcuna,

si ricevevano negli eserciti della repubblica; e perchè i loro capi avevano soscritto polizze ed obblighi di pagamento alle città, ai villaggi e a coloro che avevano somministrato vettovaglie o danaro per mantenere le loro bande, la Convenzione rimborsava quel debito fino alla concorrenza di un milione e cinquecentomila lire. Niun Vandeese o Sciuàno poteva essere inquisito o inquietato in modo veruno per le passate cose. Erano oltracciò esenti dalle imposte finchè non fossero ritornati in istato da poter sostenerle, ed esenti pure dal dovere portar l'armi a difesa della repubblica finchè l'agricoltura del loro paese non fosse ristaurata. Ai villaggi arsi e disertati la Convenzione concedeva ancora assai larghi soccorsi. Conchiuso questo accordo, lo Charette, seguito dai suoi primarii ufficiali, ed i Commissarii pacificatori entrarono con gran pompa e comitiva in Nantes, ove si fecero solenni festeggiamenti per lo racquisto de' traviati fratelli, che così allora chiamavansi i Vandeesi. In volto però allo Charette ed a' suoi seguaci, anzi che sincera gioia, appariva un adombrata mestizia e orgoglio e rattenuto dispetto. In fine questa pace altro non fu che una breve tregua, a cui la necessità gli aveva

costretti; onde sotto varii pretesti ricominciarono indi a poco la guerra, incitati dai realisti e dal governo inglese che loro prometteva potenti aiuti. Il gabinetto di s. Giacomo, dopo l'infelice riuscita delle sue armi nell' Olanda, stimò opportuno il tentare qualche impresa sulle coste della Brettagna, giovandosi de' molti fuorusciti francesi ricoveratisi in Londra, i quali, oltrechè erano ad esso di non leggiera spesa, mostravansi cupidissimi e impazienti di affrontarsi coi repubblicani. Fu incorporato con essi un gran numero di soldati e di marinari che in navali combattimenti gl' Inglesi aveano fatti prigionieri, i quali, per brama di ritornare alle case loro in Francia, avevano chiesto di essere arruolati e imbarcati coi primi, o con poco savio consiglio erano a ciò stati costretti. Tra i fuorusciti trovavansi il conte d' Hervilly e il marchese di Puisaye, il quale era stato ordinatore e condottiero degli Sciuàni e molto aveva operato in quella guerra. Il conte d' Artesia, allora ritirato in Edimburgo, avealo investito di grande autorità e mostrava avere in esso molta fiducia; onde il Pitt e gli altri ministri inglesi s'indussero a destinarlo uno de' capi di quella spedizione. Dovea raccozzare gli Sciuàni e i

realisti che dalle varie parti della Francia concorrevano nella Brettagna e guidare l'esercito futuro: all'Hervilly poi si affidarono que' reggimenti che già si erano ordinati e messi in punto in Inghilterra per essere in Francia sbarcati, e a questi dovea succedere un altro grosso rinforzo di realisti con alquanta cavalleria e diecimila Inglesi. Un gran numero di Sciuàni raccoltisi presso Carnac, villaggio posto fra la penisola di Quiberon ed Auray, dopo avere cacciato dai loro posti i pochi repubblicani che ivi stanziavano, ruppero tutti i ponti per impedire o ritardare le comunicazioni de' nemici, e presero la batteria che difendeva il posto, dove l'Hervilly colle sue genti doveva por piede a terra. Ma ben presto si accorse l'Hervilly quanto poca fidanza dovesse riporre nelle forze ch' ei conduceva. Que' prigionieri, che coi fuorusciti erano stati mescolati, non prima furono dalle spiagge inglesi alquanto discosto, che si ammutinarono contro i loro ufficiali e contro gli altri fuorusciti col disegno d'impadronirsi delle navi e condurle ne' porti francesi. La congiura non riuscì essendo stata scoperta, e quattordici degli ammutinati furono, come capi della tentata

rivolta, puniti di morte, ma ella fu però un tristo presagio di ciò ch' era per accadere. L' Hervilly colla prima schiera composta di circa quattro o cinque mila uomini con alcuni cannoni, con ventisette mila moschetti, con gran quantità di vettovaglie, di munizioni da guerra e di militari divise sbarcò presso il detto villaggio di Carnac, e senza indugio marciò contro Auray che, abbandonata dai pochi difensori che vi erano, fu subito presa. Assediò quindi il forte Penthièvre, che chiude l' entrata della penisola di Quiberon, dov'ella non è più lunga di trenta tese, e secondato dall' artiglieria di alcune fregate inglesi se ne impadronì, facendo prigioniero e mandando sulle navi il presidio composto di seicento uomini mancanti di munizioni e quasi affatto di vettovaglie. Così tutta la piccola penisola di Quiberon, lunga circa due leghe e larga poco più d' una mezza, fu occupata senza difficoltà.

Alla nuova di questo sbarco che aveva sparso un gran timore nei repubblicani e dato grandi speranze ai realisti, il generale Hoche, sotto il cui comando erano le forze militari dei dipartimenti occidentali, se ne andò celeremente nel Morbihan e procurò

di radunare i suoi soldati che in varii luoghi stanziavano. L' Hervilly, il Puisaye e gli altri uffiziali fuorusciti attendevano a ordinare in corpo d' esercito gli Sciuàni e a distribuire armi e munizioni ai contadini che concorrevano al quartier generale del Puisaye da molte leghe all' intorno, ma non osavano d' innoltrarsi colle genti raccolte, non atte a combattere fuorchè sparpagliate e senz' ordine. Molto però si promettevano dall' ardimento e dallo zelo, di che or dovevano maggiormente essere accesi lo Stofflet, lo Charette e gli altri capi de' Vandeesi, e già parea lor vedere tutta la Brettagna e la Normandia sollevate in loro favore. I repubblicani, bastantemente ingrossati in pochi giorni, costrinsero i nemici ad abbandonare Auray e il villaggio di Carnac, ove si erano fortificati, e a ritirarsi nella penisola di Quiberon sotto la difesa del forte Penthièvre, il quale procurarono di meglio afforzare. Un buon numero degli Sciuàni, seguiti la più parte dalle lor mogli e dai figli, si ritirarono dentro Quiberon colle schiere de' fuorusciti, dove tosto sopravvenne perciò gran penuria di vettovaglie; gli altri tornarono a spargersi per le campagne. Intanto il Comitato di Pubblica

Salute aveva per colà spedito i Deputati Tallien e Blad, che in lor cammino facendo dappertutto premurose requisizioni di soldati condussero all'Hoche gagliardi rinforzi. Stava questi accampato al villaggio di santa Barbera in faccia al forte Penthièvre, del quale facea duopo insignorirsi prima d'arrivare al campo nemico, e aveva dodici grossi pezzi di artiglieria e quattro obici sulla fronte della sua linea. I fuorusciti protetti dal forte stavano attendendo dall'Inghilterra la seconda schiera di realisti e le altre forze che il gabinetto di s. Giacomo aveva promesso. Quella schiera di circa mille uomini arrivò il 14 luglio sotto il comando del Sombreuil (questi era figlio del maresciallo dello stesso nome già mandato a morte dal tribunale rivoluzionario) ma l'Hervilly che si era preparato a sforzare il campo dell' Hoche, e, pieno com' egli era, della speranza di riuscirvi, non voleva che altri venisse a parte della gloria. fece sotto vani pretesti differire lo sbarco del Sombreuil e delle genti di lui, e il 16 luglio, sostenuto da una grossa banda di Sciuàni che, guidati dal conte di Vauban, doveano assalire i nemici alle spalle, attaccò di fronte il campo repubblicano; ma il Vauban non giunse a

tempo, onde l'Hervilly si trovò solo contro l'Hoche. Il conflitto fu sanguinoso molto: alfine i fuorusciti rotti e sbaragliati furono costretti a ricoverarsi sotto le batterie del forte Ponthievre, lasciando trecento morti sul campo e cinque pezzi di artiglieria. L'Hervilly rimase ferito mortalmente.

Nel giorno appresso il Sombreuil sbarcò con tutti i suoi nella penisola, e rinfrancò alquanto gli animi de' fuorusciti e degli Sciuàni abbattuti dalla recente sconfitta. Scemavano però ogni giorno di forze, perchè molti di que' prigionieri francesi ch'erano stati imbarcati e posti sotto le regie bandiere, disertavano e rifuggivansi al campo repubblicano, ragguagliando l' Hoche della posizione, delle forze e dei disegni del nemico. Due di loro si offersero di guidare fin sotto le mura del forte quelle schiere ch'ei volesse mandare ad assaltarlo; accertaronlo che dai loro compagni ivi rimasi elle sarebbero amichevolmente ricevute e aiutate nell' impresa, e che la fortezza non chiudeva l' istmo sì fattamente che a marea bassa non si potesse far passaggio nella penisola. L' Hoche dopo matura considerazione abbracciò il partito , e ben disposte prima tutte le cose, nella notte

del 2 termifero (20 luglio) fece marciare una vanguardia di trecento granatieri condotti dall' aiutante generale Menage, indi tre colonne di circa mille uomini ciascuna, due lunghesso le due spiagge del mare, l' altra in mezzo ad esse col disegno di attaccare e sorprendere il forte prima che il campo nemico se ne accorgesse. La notte era profondamente buia e tosto si fece tempestosissima ; la pioggia cadeva a grandi rovesci, e il vento la scagliava con tale impeto nella faccia ai soldati che più non sapevano in qual verso marciassero e si dovettero più volte arrestare per riordinarsi. Già l' alba cominciava a spuntare, e le scialuppe cannoniere inglesi, avvedutesi delle due colonne che costeggiavano il mare, si diedero a fulminarle furiosamente. Davano i repubblicani addietro affatto disanimati, nè più ascoltavano la voce, gl' incitamenti, i preghi de' loro ufficiali; la impresa parea disperata, e l' Hoche stesso temeva di essere stato tratto e colto ad un aguato, quando improvvisamente risuonò un grido che il forte era preso. Di fatti, il Menage co' suoi trecento valorosi, di scoglio in scoglio arrampicandosi, era giunto a piè della fortezza, e, col favore delle sentinelle entratovi

felicemente, facea strage di quanti si opponevano.

Dopo ciò il generale Hoche e i deputati Tallien e Blad marciarono con tutto l' esercito contro il campo nemico ch' era tutto in grandissimo scompiglio e costernazione. Il Puisaye mandò tosto un piloto ad avvisare il Waren comandante delle navi di ciò che accadeva, e pregarlo di avvicinarsi, quanto più si potea, con esse alla spiaggia per rimbarcare e salvare le genti; ma perchè il cattivo tempo teneva l' armata assai discosta, onde l' aiuto tardava, egli stesso imbarcossi per andare ad affrettarlo; di che fu molto, e non a torto, biasimato. La più parte degli Sciuàni a lui sottoposti diedero di piglio a molti battelli piatti, e sopr' essi andarono a ripigliar terra lungi da Quiberon sulle coste della Brettagna. Quei soldati e marinari francesi, ch' erano stati tratti dalle prigioni di Londra e incorporati coi fuorusciti, corsero immantinente a unirsi coi repubblicani gridando *viva la repubblica*. I fuorusciti resistettero quanto poterono affinchè molte donne e fanciulli ch' erano con loro, avessero tempo di ritirarsi sulle navi inglesi che, per quanto fu possibile, si accostarono alla spiaggia, dov' era un

tumulto, uno spavento, un compianto, un correre, un affollarsi al sommo compassionevole. Chi era rispinto dalle scialuppe già troppo cariche; chi tentava salvarsi a nuoto; chi per troppa fretta o per troppo timore o per troppo ardire si annegava. Il Sombreuil, sottentrato nel comando dei fuorusciti all' Hervilly che ferito a morte, come dicemmo, era stato trasportato sopra una delle navi, si ridusse con parte de' suoi sopra uno scoglio che dava sul mare, mentre un' altra parte di essi imbarcavasi. Là, incalzato e accerchiato dai repubblicani, cercò d' arrendersi a patti, parlò ai comandanti nemici e fra tanto trambusto e confusione credette forse di avere ottenuta la propria vita e quelle de' suoi che non tardarono a por giù l' armi. Egli avrebbe potuto fuggire in una scialuppa che gli fu mandata, ma sdegnò salvarsi solo. Tutti furono condotti al campo dell' Hoche, indi ad Auray, dove gli uffiziali e nobili volontarii furono divisi dai soldati gregarii, i quali come costretti o sedotti a seguire quella spedizione, ebbero libertà o si ricevettero fra le schiere repubblicane. Contro gli altri era chiara la legge che condannava a morte tutti i fuorusciti presi coll' ar-

mi in mano, anzi tutti quelli che fossero rientrati sul territorio francese. Il Sombreuil sosteneva essersi arrenduto a patti con tutti i suoi che altrimenti, diceva, sarebbero morti coll' armi in pugno, ma l' Hoche, benchè bramasse salvare dal supplizio i vinti e disarmati, smentì con tutto l' esercito quell' asserzione, e i commissarii Blad e Tallien pubblicarono a Vannes e a Nantes una dichiarazione, secondo la quale i generali repubblicani non che aver niente promesso, avevano altamente detto al Sombreuil non voler essi nè potere prometter nulla. L' Hoche però scrisse al Comitato di Salute Pubblica pregandolo a voler ristringere la nazional vendetta ai soli capi, e le commissioni militari concedettero ad una parte de' condannati una dilazione all' eseguimento della sentenza finchè quel Comitato avesse disaminato alcune ragioni da essi in loro discolpa arrecate; ma esso fu inesorabile e mandò in risposta l' ordine di morte per tutti quanti: di che l' Hoche sentì molto dispiacere e sdegno. Erano que' fuorusciti cinquecento settantacinque, fra i quali il vescovo di Dol con una trentina di preti, e tranne quindici o venti che per diversi mezzi scamparono, tutti gli

altri, parte ad Auray, parte a Vannes, furono militarmente messi a morte dal 12 al 17 termifero (28 luglio al 4 agosto), e fra essi più di cento uffiziali appartenenti all' antica marinerìa reale di un alto merito nelle marittime bisogne. Fu un terribile spettacolo che commosse a gran pietà gli abitanti di quelle città il vedere in ciascuno di que' giorni distesi morti nel loro sangue settanta e più gentiluomini d' illustri famiglie, la più parte nel fiore di giovinezza e ragguardevoli per molte doti dell' animo, benchè indotti per errore di lor menti a portar l' armi contro la patria. Increbbe soprattutto il destino del Sombreuil, giovine, bello di forme, animoso, magnanimo, che si aveva acquistato gran fama di valore nell' esercito prussiano, nella campagna contro il Custine e in quella più recente dell' Olanda. Del resto, quasi tutto ciò ch' era stato sbarcato a Quiberon, venne in potere de' repubblicani. Il bottino fu stimato mille ottocento milioni di lire.

Il Waren cogli avanzi de' fuorusciti e degli Sciuàni diede fondo presso la piccola isola di Houat, dove stette aspettando nuovi ordini da Londra e l' arrivo del conte d' Artesia che da Cuxhaven si

era condotto in Inghilterra, e dovea colla sua presenza incoraggiare e promuovere il sollevamento di tutti i partigiani del trono. Giunto questi sopra una fregata ad Houat se n' andò colla flotta del Waren all' Isle-Dieu, dove ricevette messaggi e lettere dallo Stofflet, dallo Charette e dagli altri principali capi de' Vandeesi e degli Sciuàni che con somma premura il sollecitavano a por quanto prima piede in terra e farsi conduttore di tutte lor genti. Ma l' infelice avvenimento di Quiberon aveva abbattuto l' animo e le speranze del conte e de' suoi consiglieri, cosicchè perderono un mese e mezzo di tempo a deliberare sopra qual punto della costa dovessero sbarcare, e intanto l' esercito dell' Hoche crebbe a quarantacinque mila uomini ch' ei dispose in modo da separare lo Stofflet dallo Charette e da guardare i luoghi più acconci a una discesa. La stagione si fece burrascosa in modo che senza grandissimo rischio le navi non potevano più lungamente trattenersi intorno a quell' isola, la quale non offeriva alcuno ancoramento sicuro. Il conte perciò risolvette di tornarsene in Inghilterra, benchè ciò molto increscesse al ministero inglese che perdeva le spese di

quella spedizione. Egli indirizzò molte instruzioni allo Charette, allo Stofflet, al Sapinaud, allo Scepeaux; mandò loro qualche somma di danaro con alcuni moschetti e alquanta polvere, e fece vela il 26 brumale (15 novembre). La sua partenza attristò sommamente e irritò tutti i realisti, buon numero de' quali cominciarono a poco a poco a ridursi alle case loro.

Lo Stofflet che si era grandemente segnalato in questa civil guerra, poichè in due anni aveva affrontato i nemici in centocinquanta combattimenti, de' quali uscì per lo più vincitore, fu finalmente dagli abitanti di Sangreniére, mentre furiosamente sollecitavali a ripigliar le armi, consegnato ad una schiera di repubblicani che il condusse ad Anger, ove fu archibusato ai 6 del ventoso (25 febbraio del seguente anno 1796). Il maggior fratello di Luigi XVI che dimorava in Verona, molto si attristò ad una tal nuova e scrivendo al principe di Condè, comandogli di rendere grandi onori alla memoria dell' estinto, di fargli celebrare solenni esequie nel suo campo e assistervi in persona con tutti gli uffiziali. Lo Charette durò a infestare per qualche tempo e colla usata prodezza i repubbli-

cani, ma pochi erano i suoi seguaci e quasi ogni giorno ne' varii scontri co' nemici andavano scemando. Disfatto finalmente alla Chabotière presso s. Sulpizio, e ferito nella testa e in una mano, fu lungamente inseguito per una foresta come un animale selvaggio, e alfin preso e condotto a Nantes il 2 germile (22 marzo) parimente dell' anno venturo. Quivi, perchè molti non credevano o fingevano di non credere ch'ei fosse veramente stato preso, fu menato in giro per le principali strade di quella città avanti di metterlo a morte, la quale egli incontrò con quella stessa intrepidezza che sempre aveva dimostrata pugnando. Prima di morire egli scrisse a Luigi XVIII una lettera molto acerba e rampognosa contro il fratello di lui conte d' Artesia. Il Puisaye che dopo la infelice spedizione di Quiberon era venuto in odio e in disprezzo non meno a' realisti che a' repubblicani, e aveva chiesto agl' Inglesi di esser nuovamente sbarcato nella Brettagna per tentare di ricuperarvi il perduto onore, fu anch' egli, indi a non molto, sconfitto, ma potè di nuovo colla fuga salvarsi.

L' Hoche tenendo i suoi soldati sotto severa disciplina, procurando per ogni via di calmare, non d' irritare i Vandeesi, congiungendo alle forti opere i dolci modi, la prudenza al valore, temperando colla umanità la giustizia e dimostrandosi in ogni azione sua bramosissimo di riparare, quanto si poteva, a' mali passati, acquistossi la gloria di aver ricondotto la pace in quelle desolate contrade, nelle quali soltanto risurse la guerra allorchè egli ne fu allontanato.

Fine del Libro Quarto.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Stato della Francia. Imprestito forzato di seicento milioni. Beni mobili e immobili appartenenti alla repubblica posti in vendita. Nuova carta monetata, detta mandati territoriali. Cospirazioni del generale Pichegru e del Babeuf. I complici di questo tentano sedurre il campo di Grenelle, ma sono ributtati. Condanna de' capi sediziosi. Guerra in Italia. Napoleone Buonaparte generalissimo, e notizie intorno ad esso. Posizioni degli eserciti francese, austriaco e sardo. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Fatti d' arme a Dego, a Mondovì ec. Gli eserciti austriaco e sardo rimangono separati. Il re di Sardegna conchiude una tregua col Buonaparte, indi la pace colla repubblica francese. Il Buonaparte passa il Po a Piacenza. L' arciduca Ferdinando lascia Milano. Fatti d' arme a Fombio, a Codogno e a Lodi. I Francesi entrano in Milano. I duchi di

Parma e di Modena trattati come nemici da' Francesi. Contribuzioni loro imposte. Nuovo governo e sollevazioni in Lombardia. Binasco saccheggiato ed arso. Strage e sacco di Pavia. Il Buonaparte insegue il Beaulieu. Combattimento a Borghetto, e passaggio del Mincio. Il Beaulieu, lasciato un buon presidio in Mantova, si ritira verso il Tirolo. Il generalissimo francese entra in Verona: indi si volta contro il papa e 'l re delle due Sicilie. Rivoluzione in Bologna. Ferrara e Ravenna senza difficoltà occupate da' Francesi. Imposizione sopra quelle città. Moto di Lugo e saccheggio di esso. Tregua col papa sotto gravosissime condizioni, e col re delle due Sicilie; indi pace con questo. Livorno è occupato da' Francesi. Resa della cittadella di Milano. Gl' Inglesi occupano l' isola dell' Elba, e bloccano i porti di Livorno e di Genova.

LIBRO V.

ANNO
1796

Dopo quasi sette anni di tanto perturbamento, la Francia, e massimamente Parigi, aveva quasi al tutto cambiato faccia. Le carte di assegno avevano successivamente perduto gran parte del primo loro valore, ma dopo il vendemmiale vennero a tanto discredito che con esse nel mese di ventoso una libbra di pane pagavasi cento lire, una di carne, trecento; un paio di scarpe, tremila; un cappello, tremila cinquecento, e così discorrendo; e uno straniero che ignaro delle cose fosse arrivato in Parigi, in udir parlare di sì gravi somme per ogni piccolo valsente, avrebbe creduto sognare, o essere in una terra tutta ridondante di argento e di oro, mentre appunto que' metalli erano sì scarsi che dodici luigi giunsero a valere, in carte di assegno, quarantamila lire. I

provveditori degli eserciti, i cambiatori e tutti gli agenti della repubblica, ai quali anche per le più piccole spese profondevasi gran quantità di quelle carte, non trovando come mutarle in argento o in oro, le impiegarono a comprar fondi nazionali e così gli ebbero a gran prezzo in apparenza, ma a vilissimo in fatti, di modo che quella possessione ch' era prima stimata dugento mila scudi, fu venduta per una somma di carta che con alquanto danaro aggiuntovi non montava a diciotto mila lire effettive. Quindi i mascalzoni più sfrontati si videro ben presto divenuti grandi signori, e non solo quelle famiglie che prima onestamente viveano delle rendite loro, ma quelle ancora che possedevano grandi ricchezze, si trovarono ridotte a implorare l' altrui pietà per un meschino sostentamento. Più grandi sbalzi di fortuna non si videro mai: un palafreniere, un lacchè abitavano il palazzo di un duca o di un principe, vedevansi dentro splendidi cocchi, e diposta quella sordidezza, di cui poco prima andavano infintamente fastosi per apparire repubblicani, cominciarono a non voler più essere annoverati fra coloro ch' erano stati giacobini. Tutti nondimeno sostenevano che

solo i possessori di beni nazionali erano i sinceri amici e propugnatori del repubblicano governo, nè in ciò veramente andavano errati. Quindi il Direttorio si vide per lo più costretto a conferire le cariche e gl' impieghi a coloro, la cui fortuna e la vita stessa dipendevano dal mantenimento del nuovo ordine di cose, e a questa considerazione ogni altra veniva posposta. Oltracciò, come già sotto i re i fautori degli antichi abusi tenevano ingombre e chiuse le vie del trono, così ora questi arricchiti stavano con vigilante gelosia dintorno al nuovo governo e ne tenevano lontani coloro che deploravano gli smisurati scialacquamenti e la dispersione fatta delle sustanze pubbliche. Quelli ancora ch' erano stati tardi a profittare di ciò che la fortuna offeriva, ora avidi, malcontenti e invidiosi delle ricchezze acquistate dai loro compagni. stringevano quasi d' assedio il Direttorio che, per quanto rette fossero le intenzioni sue, veniva, non meno forse che i re, or dall' astuzia e dai raggiri ingannato, or dalle instanze ripetute e moleste indotto a compiacerli, mentre i buoni e meritevoli cittadini erano lasciati da banda. La legge del divorzio e le nuove disposizioni intorno ai matrimonii

aveano introdotto un sozzo disordinamento nei costumi; le mogli gittato via ogni pudore, cambiavano i mariti, e i mariti le mogli colla più grande leggerezza, e le nozze non parevano più altro che prostituzioni e baratti di femine; poichè alcuni si ammogliarono due volte in un mese, alcuni tre, e alcuni perfino quattro. Intanto il prezzo delle derrate e la generale miseria cresceva ogni giorno più; la plebe affamata invocava la morte per uscire di tanti travagli, o disperata e furiosa saccheggiava i fornai e i venditori di vettovaglie. I ministri degl' interni affari, delle finanze e della guerra, sprovveduti delle somme necessarie a fornir Parigi di viveri e gli eserciti delle molte cose onde sommamente penuriavano, scrissero urgentissime lettere al Direttorio, e questo rappresentò al Consiglio de' Cinquecento quanto deplorabile e pericoloso fosse lo stato della repubblica, ove non le si apprestasse un pronto rimedio. Varie furono le proposte e le discussioni, ma perchè i bisogni della repubblica non sofferivano indugi, si ebbe ricorso ad un imprestito forzato di seicento milioni in danaro contante da levarsi sopra i più doviziosi cittadini. Si ripartirono questi in dodici classi

secondo le loro maggiori o minori facultà. Quei della prima doveano somministrare mille dugento lire, quei della seconda mille cento, quei della terza mille, e così di seguito; le somme, da pagarsi in rate, e per simil modo rimborsarsi dentro dieci anni. In mancanza di oro o d'argento riceveasi anche il grano secondo il valore che aveva nel 1790: e riceveansi parimente le carte di assegno pel trentesimo del loro valore. Ma questo provvedimento ancora procedeva troppo lentamente, e quindi il Consiglio dei Cinquecento, aderendo alle pressanti richieste del Direttorio, mise con decreto a disposizione di esso tutti i generi e beni mobili appartenenti alla repubblica per vendersi o alienarsi in altro modo, come più sarebbe a lei vantaggioso non meno che tutti i palazzi e le altre fabbriche dipendenti dalla lista civile e quelle de' principi fuorusciti, salvo quelle di Versaglia, di Compiegne e Fontanablò. I boschi ancora annoverati fra i beni nazionali, doveano dividersi in parti di trecento jugeri e vendersi; gli altri beni nazionali (trattone un migliaio di milioni di lire che era stato promesso in premio ai difensori della patria) doveansi conservare in ipoteca delle carte di assegno che non

potevano oltrepassare la somma di quaranta mila milioni, e le matrici di esse doveano spezzarsi tosto che fossero entrate nel pubblico erario le due terze parti dell' imprestito forzato. Alle carte di assegno poi si sustituirono il 28 ventoso (8 marzo) altre carte, dette mandati territoriali, che doveano servire a ritirare di circolazione le prime a ragione del trenta per uno. Questi mandati territoriali potevano subito cambiarsi con beni nazionali; ma anche il credito loro durò poco, e il 16 luglio (28 messifero) furono ritirati di giro. Quanto all' imprestito forzato, non solo esso fu steso a tutta Francia, ma a que' paesi ancora che i Francesi occupavano, a Coblenza, alle province fra il Reno e la Mosella, alla città di Due Ponti, all' Alsazia, e perfino alle province prussiane come la Gheldria e il ducato di Cleves, nè si potrebbe credere quante richieste di sempre nuove contribuzioni si facessero a tutti que' paesi che rimasero veramente disertati e brulli.

Del resto, non erano queste le sole difficoltà che il nuovo governo avesse a superare, ma vi si aggiungevano ancora due cospirazioni; le quali non mi sembra disconvenevole il riferire in questo luogo, ben-

chè elle avessero principio prima di quest' anno, e gli autori di esse non fossero puniti fuorchè nel seguente.

Negli ultimi mesi del 1795, il Direttorio ebbe gravissimi sospetti (che poi si trovarono fondati) di una trama già ordita fino dal principio dell' anno stesso. Il generale Pichegru che si era dimostrato così fervido repubblicano e avevasi perciò acquistato tutta la confidenza della Convenzione, mandato dopo la conquista dell' Olanda a reggere gli eserciti sul Reno, prestò orecchio alle proposte che per mezzo di un libraio nominato Fauche-Borel, grande e scaltro impigliatore, gli furono fatte dal principe di Condè. Doveva egli adoperarsi a rialzare in Francia il trono e collocarvi Luigi XVIII, e in ricompensa esser fatto maresciallo di Francia e governatore dell' Alsazia, avere in feudo un ampio territorio, un milione di lire in danaro contante, una pensione di dugento mila lire all'anno, e la terra o città d'Arbois sua patria dovea prendere il nome di Pichegru. La cosa fu trattata con somma circospezione e segretezza. Il Pichegru offeriva al Condè di lasciarlo entrare in Francia per l'Elvezia, ovvero egli stesso col fiore dell' esercito suo passare il Reno per unirsi a

quello dei fuorusciti, ma il Condé, non confidando pienamente, come sembra, nel Pichegru, dimandava che l'esercito repubblicano innalzasse la regia bandiera bianca, e voleva prima di tutto, avere in poter suo varie fortezze francesi. Ricusava il Pichegru non istimando di poter per tal modo venire a capo del suo disegno e sedurre i propri soldati; e così questo maneggio andò molto per la lunga, ma non perciò egli persistè meno nel suo tradimento. Ei lasciava che s' introducesse nel suo campo licenza e trascuraggine, e anche scritti e canzoni contro il governo repubblicano, ma se agevolmente riusciva nel primo intento, non poteva indurre i soldati ad amare la monarchia. Intanto il Comitato di Pubblica Salute impose sì a lui che al Jourdan di varcare il Reno. Quivi, raddoppiando egli la sua perfidia, procurò colle sue militari disposizioni, anzichè d' aiutare, di mettere in pericolo il suo collega e giovare ai nemici, ai quali si era venduto. Gli Austriaci guidati dal Clerfayt, violando la neutralità della Prussia e passando sul territorio di lei, attaccarono improvvisamente negli ultimi mesi del passato anno il generale Jourdan che reggeva l' esercito di Sambra e Mosa, gli fecero

molti prigionieri, il costrinsero a rivarcare il Reno, e bentosto assalirono le linee di Magonza, dove i Francesi debolmente si difesero, e messi in fuga lasciarono in preda ai nemici gran numero di artiglierie e di bagaglie. Il Pichegru non solamente tralasciò di accorrere in aiuto del collega, ma abbandonò nove migliaia de' suoi soldati in Manheim, che costretti a capitolare rimasero prigionieri degli Austriaci.

Il Direttorio di fresco entrato in ufficio ebbe assai sicuri indizii della corrispondenza che il Pichegru teneva coi nemici, ma considerando in quanta stima e affezione egli fosse ai soldati e al popolo in generale per gl' importanti servigi da esso renduti alla patria e per l' alta fama acquistatasi, nè vedendo alcuna via di poter giudizialmente provare le trame di lui, non osò far altro che richiamarlo dall' esercito, nel cui comando surrogò il generale Moreau, e cercando allontanarlo dalla Francia, gli offerse l'ambasceria di Svezia. Ricusolla il Pichegru, non senz' accrescere gl' indizii del suo tradimento, e ritirossi ad Arbois, dove stette finchè nel marzo del 1797 fu dai suoi compatriotti eletto deputato nel Consiglio dei Cinquecento. Quivi egli sostenne sempre

quelle opinioni e que' consigli che favoreggiavano il ritorno de' fuorusciti, ma formato, com' egli era, da natura alla dissimulazione, continuò a nascondere sì bene le intenzioni sue che pochi tuttavia ne aveano sospetto. Indi ad alcuni mesi però, cioè nel settembre dello stesso anno, il generale Moreau nel passare il Reno prese un grosso piego di lettere appartenente al Klinglin, antico generale francese, passato ai servigi dell' Austria e agente immediato del principe di Condè. Il piego conteneva una corrispondenza fra i realisti, e da molte di quelle lettere si ritrassero le lunghe trame del Pichegru, benchè nulla egli avesse mai scritto di proprio pugno, ma solo trattato verbalmente. Intorno allo stesso tempo il Direttorio ricevette altre lettere dall' Italia che il Buonaparte aveva fatte togliere al conte d' Entraigues, agente de' Borboni e arrestato in Venezia, le quali sempre più confermarono la fellonia del Pichegru che ne fu punito, come a suo luogo vedremo.

Un' altra congiurazione fu macchinata da Francesco Babeuf che si facea chiamare Camillo e Gracco e tribuno del popolo, uomo dalle veementi passioni che la rivoluzione aveva in lui destate, tratto quasi al delirio.

Costui, benchè si fosse mostrato nemico della tirannia decemvirale e de' Giacobini in certi libercoli ch' ei pubblicava, cambiato avviso dopo la caduta del Robespierre, si fece capo di que' Giacobini e perturbatori, a cui mancata dopo il 13 vendemmiale (5 ottobre 1790) ogni speranza di acquistare ricchezze o di occupare importanti cariche, erano dall' ambizione e dal bisogno spinti alle novità. Accusato di avere ne' suoi fogli insultato la nazionale rappresentanza, fu mandato in prigione ad Arras, donde uscì allorchè la Convenzione, presso al fine di sue sessioni, concedette un quasi generale perdono. Ritornato a Parigi e arrestato di nuovo per le opinioni sediziose che con un suo giornale andava spargendo e per le minacce che audacemente faceva al Direttorio, riebbe la libertà, ma non per ciò si rimase dall' usato suo stile. Tutti i malcontenti lo aiutavano, il difendevano, lo incitavano, e fra essi vuolsi che fossero ancora non pochi realisti, i quali mostravansi ardenti partigiani di lui e de' suoi compagni per la speranza che avessero a far nascere qualche grande commovimento favorevole ai loro disegni di ristabilire il trono. Finalmente il Cochon, ministro di polizia, scoperse per mezzo delle

sue spie che si tramava una congiura, il cui ordine non era diverso da quello di molte altre tentate per l' addietro; fare un bando agli abitanti di Parigi e agli eserciti, spinger la plebe a tumulto, a dimandar del pane e la costituzione del 1793; chiuder le barriere della città, assalire armata mano e trucidare il Direttorio, disperdere i due Consigli, dar di piglio al pubblico tesoro, saccheggiare le case de' più ricchi, creare una nuova Convenzione composta di scelti Giacobini, ai quali doveasi aggiungere un puro e vero democrata per ciascun Dipartimento della repubblica, e così procurare e stabilire fermamente ciò che nomavasi il comun bene. Alcuni disertori, alcuni avanzi delle bande rivoluzionarie, alcuni ch' erano stati membri della Convenzione, come lo Choudieu, il Vadier, l' Amar, il Ricord, il Laignelot, alcuni di coloro che componevano la legione detta di polizia, e che ben conoscevano le opinioni e gli umori delle varie persone, alcuni uffiziali senza impiego e alcuni generali già protetti dai Comitati di governo, come il Rossignol, il Parrein, il Lami, componevano questa congiura, che aveva quattro principali capi, fra i quali il Babeuf; e questi avevano do-

dici agenti ignoti fra loro gli uni agli altri, che doveano, tenendo segreti i quattro membri da cui dipendevano, adoperarsi in ogni quartiere di Parigi a raccogliere quanti più seguaci e partigiani potevano. Il Cochon era d' avviso che, prese certe cautele, la congiura dovesse lasciarsi scoppiare a fine di scoprirne tutti i complici, ma il Direttorio che temeva l' audacia e l' attività dei cospiratori, non volle accrescersi coll' indugio i pericoli. Quindi il 21 fiorile (10 maggio) il Babeuf e i suoi principali compagni fra i quali si trovava il Drouet, membro del Consiglio dei Cinquecento, che torbido e inquieto non sapeva appagarsi del presente stato delle cose, furono arrestati nel lor ridotto. Le carte prese al Babeuf contenevano una corrispondenza molto estesa tanto coi congiurati di Parigi quanto con quelli delle province, ma niuno, eccetto il Babeuf, si era sottoscritto, benchè molto minutamente fosser descritte le altre particolarità della trama. Il Drouet, come uno de' Cinquecento, non poteva secondo la costituzione esser giudicato fuorchè da un alta corte nazionale; onde il corpo legislativo radunolla a Vendome, e innanzi ad essa mandò tutti gli arrestati; ma il Drouet

trovò modo, prima di esservi condotto, di fuggirsi di prigione o coll' aiuto de' Giacobini, ovvero per connivenza, a quel che fu generalmente creduto, di qualcuno dei Direttori. Il Babeuf dal suo carcere scrisse al Direttorio, o colla speranza d' intimorirlo o per un suo pazzesco orgoglio, una lettera del seguente tenore: » Stimereste voi, cittadini Direttori, di ab» bassarvi nel trattar meco come un poten» tato suole con un altro potentato? Voi » avete già veduto quanto sia grande il » numero di quelli che in me solo hanno » riposto la lor fidanza: avete veduto che i » seguaci miei posson bene stare al con» fronto coi vostri; avete veduto in quante » parti si stendano e si diramino, e son » certo che ciò vi ha fatto tremare. È egli » per voi convenevole, è egli convenevole » per la patria che la congiura da voi sco» perta si promulghi e risplenda? Che ne » avverrebbe egli? ch' io vi farei una glo» riosa parte, mostrando con quella gran» dezza e forza di animo che in me ben » conoscete, la santità della cospirazione, » di cui non ho mai negato di esser mem» bro, svolgendo le grandi massime e difen» dendo la causa eterna del popolo. » Se-

guiva a dire sul medesimo stile, ch' eglino, tenendo in mano lui, nulla tenevano; ch' ei non era fuorchè un anello di que' tanti che componevano la cospirazione; che questa, non che poter essere spenta col sangue di alcuni capi, avrebbe da quello presa una maggiore e irresistibile forza; che il governo non poteva opprimere i veri repubblicani senza scontrarsi di subito nei realisti e dover sostenere con questi una guerra feroce e pericolosissima. Quindi consigliava i Direttori per la salute della patria e pel bene loro particolare a ritornare amici della repubblica, a ravvedersi e governare popolarmente, assicurandoli ch' egli allora sarebbesi adoperato efficacemente e con un buon successo affinchè il popolo venisse con loro a ferma e stretta concordia e cessassero que' tanti mali che travagliavano lo stato. » Del resto, ei soggiungeva, qualunque sia » la mia sorte, il mio nome sarà posto ac- » canto a quelli dei Barnevelt e de' Sidney, » e tratto a morte o spinto in esilio, io son » certo di giugnere alla immortalità ». Il Direttorio fece, senza più, stampare e pubblicar quella lettera. Mentre però il Babeuf con parte de' suoi complici se ne stava in carcere, non si perderono di animo tutti

gli altri suoi partigiani, ma si diedero per le taverne, loro consueto ritrovo, ad usare frequentemente e famigliarmente coi soldati del campo stanziato nella pianura di Grenelle e che formava l'esercito detto dell'Interno, colle guardie dei due Consigli e del Direttorio, a procacciare con sediziosi discorsi e molte lusinghe di tirar gli uni e le altre alla lor parte, e finalmente credettero di aver sicurtà del loro aiuto. Questi nuovi tentativi non erano ignoti al Direttorio, avvisatone giornalmente dalle spie; e nelle carte prese al Babeuf, fra le quali fu trovato perfino un bando già stampato e diretto alle soldatesche di Grenelle per sedurle, vedevasi ch' essi erano un proseguimento della prima cospirazione. Non volendo perciò il Direttorio lasciare ai sediziosi che ognor risorgevano scuse e difese, se egli avesse fatto arrestarli nel mentre che solo apparecchiavansi alla sommossa, sofferì che mandassero ad effetto i loro disegni a fine di pienamente convincerli e prenderne un gastigo che servisse di esempio ad altri macchinatori.

Verso la mezza notte del 23 fruttifero (9 settembre) i congiurati in numero di sei o settecento, caldi di vino, armati di

scimitarre, di stili e di pistole, e guidati da ufiziali degradati o licenziati, escono delle bettole divisi in due bande, una delle quali si dirizza verso il palazzo del Lucemburgo, l' altra verso il campo di Grenelle. Le guardie del Lucemburgo, al vedersi venire incontro quella turba, corsero subitamente alle armi e con mal viso la ricevettero; per lo che ben presto ella diè volta e andò a unirsi con quegli altri che a Grenelle si erano incamminati. O perchè qualcuno de' battaglioni di Grenelle fosse veramente stato sedotto, o perchè le prime guardie avessero dai comandanti ricevuto ordine di non contrastare ai sediziosi l' entrata, questi s' introdussero nel campo, dove in sembianza di amici e fratelli facendosi incontro ai soldati, cominciarono a intuonare quelle canzoni ch' erano in uso per infiammare i cittadini all' amore e alla difesa della patria, ma ben tosto unirono con esse le grida: *viva la costituzione del 93; morte ai tiranni del popolo*. Allora fu dato nei tamburi che svegliarono tutto il campo; ogni soldato corse tumultuosamente alle armi e quindi addosso ai cospiratori che, avendo sperato un altro accoglimento, fecero una debole resistenza. Cento trentadue furono arrestati;

non pochi uccisi o feriti ; gli altri si diedero alla fuga e tornarono la notte stessa ad appiattarsi ne' sobborghi di Parigi. I principali autori dell' ammutinamento, cercati e presi, furono indi a pochi giorni giudicati da una Commissione militare e puniti di morte nel campo di Grenelle ; altri ebbero condanna di deportazione, altri di stretta prigionia. Fra i sentenziati a morte furono l' Huguet, il Cusset e lo Javoques, stati membri della Convenzione. L' Huguet era vescovo costituzionale; lo Javoques aveva insieme col Collot-d'-Herbois, come già vedemmo, esercitato in Lione e nel dipartimento della Loira le più barbare atrocità, e tutti tre erano uomini di non più che mediocre capacità, violenti, torbidi e amici di tumulti.

Quanto al Babeuf e agli altri, mandati innanzi all' alta corte di Vendome, il loro processo durò lungamente, cioè fino al 5 pratile del seguente anno (24 maggio 1797). Tutti si difesero con gran fermezza e senza dissimulare il fine propostosi. Il Babeuf non volle mai nominare i suoi complici, chiese fra le altre cose che fossero uditi quattro testimoni residenti uno ad Algieri, un altro a Costantinopoli, e due in

America, e cercò suscitare incidenti, pei quali si protraesse il giudizio, sperando, come pare, qualche avvenimento favorevole. Stancò la pazienza de' giudici e degli accusatori con lunghe declamazioni e pompose lodi ch' ei fece della costituzione del 93, andò divagando contro i realisti, contro le ultime elezioni, contro gli scannatori del mezzodì, si appellò al popolo, fece insieme cogli altri accusati uno schiamazzo altissimo prorompendo in imprecazioni e minacce, e chiamando scellerati, ribaldi e realisti gli accusatori e i giudici. Sul finire delle sessioni tutti insieme a coro cantavano inni alla libertà e ripetevano molte volte il grido » *viva la repubblica.* » L' Amar e 'l Vadier non cessavano di esaltare il governo rivoluzionario, la famosa legge intorno alle persone sospette, chiamando que' tempi sanguinosi i bei tempi della repubblica e deplorando la presente miseria del popolo. Il Babeuf mostrò un gran disprezzo per la vita, e rivolgendo il parlare ai suoi figli, esortolli a non redare l' amor suo per la libertà, cagione di tutti i suoi mali. Filippo Buonarroti, letterato fiorentino, il quale nelle idee di libertà si era invasato con tanto ardore che spesso trapassò ogni mi-

sura della ragione, era uno degli arrestati, e anch'egli, più che a discolparsi, attese a difendere le opinioni sue. Parve più delirante che reo, e perciò degno di compassione; ond'ebbe condanna di deportazione invece di quella di morte. Disse che se egli erasi ingannato, le intenzioni sue erano sempre state rette e pure, e gli error suoi comuni con quelli de' grandi uomini che aveano illustrato quel secolo. La difesa, che fu fatta di tutti loro, aggirossi principalmente sul pretendere che non vi fosse stata vera cospirazione, ma solo scarabocchiata sopra stracci di carta, e che il Direttorio, messo su da perfidi agenti, avesse dato corpo a un fantasma. Finalmente di una cinquantina ch'erano gli arrestati, il Babeuf e il Darthé soli ebbero condanna di morte, alcuni di rilegazione; gli altri furono assoluti. Il Babeuf e il Darthé, appena udita la loro sentenza, si trafissero con istili che sotto le vesti nascondevano. Il primo fu portato al patibolo quasi moribondo; al Darthé fu medicata la ferita, ma egli colle proprie mani se la riaperse, mentre non era veduto, e spirò. Il cadavere nondimeno fu portato al patibolo e decapitato.

Ma a cose molto maggiori mi chiama adesso l' ordine de' tempi; onde, passando dagli interni avvenimenti della Francia agli esterni, imprendo a raccontare una guerra, i cui successi sgomentarono grandemente tutti que' principi che si erano contro Francia collegati, e quasi al tutto cambiarono lo stato politico dell' Italia. La corte di Vienna in luogo del Devins sfortunato nella battaglia di Loano mandò il barone di Beaulieu riputato uno de' migliori capitani austriaci, e benchè vicino ai settantacinque anni, pieno tuttora di giovenil vigorìa. L'esercito a lui sottoposto si componeva di circa trentacinque mila Austriaci; quello del re sardo di circa quarantadue mila Piemontesi, diciotto mila de' quali uniti a seimila ausiliari tedeschi erano condotti dal generale Colli; gli altri difendevano le varie piazze e faceano fronte all' esercito di osservazione di circa diciotto mila uomini, co' quali il Kellermann minacciava dalle alpi il Piemonte. Il papa, si dice, aveva promesso alla lega quindicimila uomini, e il re delle due Sicilie ventimila, ma sì l'uno che l' altro non volevano poi sguernirsi di forze, temendo o fingendo temere qualche invasione sulle loro coste dalla banda del mare,

e confidavansi che gli Austriaci uniti ai Sardi sarebbero bastanti a rispingere dall' Italia i Francesi. Pure il re di Napoli mandò due o tre mila cavalli sotto il governo del principe Pignatelli.

L' esercito repubblicano, destinato ad assalire i possedimenti dell' Austria in Italia, era stato accresciuto di dieci mila di que' soldati che avevano costretto il re di Spagna alla pace; ascendeva intorno a quarantamila combattenti senza annoverarvi però le genti del Kellermann ch' erano in certo modo una riserva dell' esercito d' Italia, e in luogo dello Scherer, richiamato a Parigi e creato ministro della guerra, aveva per generalissimo Napoleone Buonaparte.

Di quest' uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa e di cui molto si dovrà parlare in progresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia ch' ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria

Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso, che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all' adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d' allora fossero

quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, » che importa ciò, riprese tosto e con qualche » sdegno il giovine Buonaparte, se quell' incendio era a' suoi disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl' importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo »La cena di Beaucaire«

contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl' Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell' artiglieria nell' esercito d' Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l' Albitte, il Saliceti e 'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell' esercito medesimo, fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell' artiglieria e destinato all' esercito dell' occidente, ossia della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille

stravaganti pensieri offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch' egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell' artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell' istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant' alto questa famiglia, e quali e quante furono le diffi-

coltà che superar dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre) siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Ave-

va mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch' ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l' ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi

spesso fingevasi tutto preso dall' ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro, co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l' amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall' audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d' una franca schiettezza; e, tranne que' soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

L' esercito affidatogli era molto disanimato e sedizioso per mancanza di soldo e di vettovaglie, e perciò molto infesto a que' paesi ch' esso occupava; ma insieme col Saliceti e col Garreau che dal Direttorio vi furono mandati commissarii, giunse a Porto

Maurizio e a Vado copia bastevole di viveri, d'armi e di attrazzi. Era però tale il difetto di danaro in Francia che il Direttorio per cominciare la impresa d'Italia potè a gran pena radunare due mila luigi che il Buonaparte stesso portò dentro la sua carrozza all'esercito, dove parve gran cosa la distribuzione che a ciascun generale egli fece immantinente di quattro luigi. Non poteva pei Francesi esser maggiore la necessità del vincere; il che ben comprendevasi dal generalissimo che efficamente lo inculcò à suoi soldati. Il Direttorio poi, sopra una memoria che gli fu presentata, suggerì al Buonaparte di considerare se fosse possibile il mandare velocemente e improvvisamente diecimila uomini a Loreto per impadronirsi del tesoro ivi accumulato dalle largità de' fedeli, e con esagerazione grandissima detto sommare a dieci milioni di sterlini, ma sembra che il generale giudicasse la cosa inopportuna e troppo rischiosa.

Si stendevano i Francesi da Nizza a Voltri, ov' erano i loro posti avanzati; i Piemontesi da Tenda a Cairo: gli Austriaci tenevano le alture di Savona, Sassello, la Bocchetta (passo angusto nella bipartita cima di un' alta montagna che termina a

settentrione la valle della Polcevera.) le valli della Trebbia e della Scrivia e chiudevano ne' loro trincieramenti le due strade che dal Genovesato conducono nel Milanese, una per Novi e Tortona, l' altra per Bobbio e Piacenza. Si avvicinava la primavera, e incominciavano i movimenti degli eserciti nemici; onde il governo genovese che non aveva potuto colle proteste impedire la violazione del suo territorio, cercando assicurarsi il meglio che poteva fece uscir di Genova tutti i forestieri nel termine di tre giorni, e chiamovvi da tutto lo stato e armò circa dodici mila uomini. Provvide alla difesa delle seconde mura dalla parte del Bisagno e della marina con varie batterie che fece riparare; tutte le monache de' conventi posti nei sobborghi, furono ricoverate in città; vi si trasportarono le cose di maggior pregio, e, tranne i generali e gli ufiziali di stato maggiore, non si permise ad alcun soldato straniero lo entrarvi. Accrebbe poi le inquietudini e la vigilanza del senato il discoprimento di una trama ordita da molti cittadini mal contenti (fra i quali erano ancora alcuni nobili e senatori) che volevano consegnare ai Francesi la porta s. Tommaso, e introdottili in città,

cambiare col loro aiuto la genovese aristocrazia in popolare governo. Furono arrestati diciotto di que' cospiratori, e diedesi amplissima facoltà a due Commissarii di fare arrestare e sentenziare dentro ventiquattr' ore chiunque macchinasse nuove cose, e per allora Genova rimase bastevolmente tranquilla.

Ai 20 del germile (9 di aprile) gli Austriaci assaltarono i posti de' Francesi a Voltri, difesi con tremila uomini dal generale Cervoni, il quale, dopo molto contrasto, soverchiato dal numero de' nemici dovette ripiegarsi verso Savona. Nel vegnente giorno molti altri ridotti de' Francesi furono assaliti e presi, ma a quello di Montenotte il colonnello Rampon con soli mille seicento uomini, a' quali fece prestar giuramento di morir prima che arrendersi, oppose al Beaulieu che lo assaliva con circa dieci mila, una resistenza fortissima per tutta la notte che sopravvenne, e diede tempo al general Laharpe di venire in suo soccorso con tutta l'ala diritta dell' esercito francese. Allo spuntar dell'alba il Laharpe e il Beaulieu già rinforzato di altre schiere s' investirono molto aspramente e con vario successo, ma intanto il Buonaparte con due colonne guidate dal Berthier

e dal Massena girò ai fianchi e alle spalle dei nemici, che dopo un lungo e vano contrasto messi in piena rotta, lasciarono sul campo quindici centinaia di morti, molti più feriti, due mila cinquecento prigionieri e diverse bandiere, nè fu molto minore il numero dei morti e dei feriti dal lato de' vincitori. Il Buonaparte ben usando la sua fortuna non tardò a spingersi innanzi colla mira di separare l'uno dall' altro i due eserciti austriaco e piemontese.

Ai 24 germile (13 aprile) sull' albeggiare il generale Augereau assaltò e ruppe il nemico nelle strette di Millesimo; il Menard e il Joubert lo scacciarono da tutti i posti circonvicini e con rapido giro accerchiarono il general Provera che con mille cinquecento Piemontesi aprendosi fra i nemici la strada si ritirò in cima al monte di Cosseria fra le ruine di un vecchio castello, dove prese a difendersi con una gran risolutezza e vigore. L' Augereau, traendo innanzi e mettendo in opera l'artiglieria, intimogli di arrendersi, ma quegli sperando soccorso, se acquistava tempo, chiese di parlamentare. Le condizioni ch' ei dimandava, non furono giudicate accettabili, onde l'Augereau lo assalì co' suoi spartiti in quattro colonne. Ma il sito era

molto forte; il generale Joubert rimase ferito, due altri condottieri di quelle colonne uccisi, e i Francesi dovettero desistere dall' assalto e contentarsi di tenere, durante la notte già sopravvenuta, assediato il Provera dentro il suo posto. Nella mattina del 25 germile (14 aprile) l' esercito austriaco e piemontese trovossi a fronte dei Francesi. Mentre il generale Menard rispingeva gagliardamente gli attacchi che gli Austriaci facevano sul centro de' Francesi, il Massena che guidava l' ala destra di questi, assaltò la sinistra de' nemici trincierata al villaggio di Dego sotto il comando dell' austriaco generale Argenteau. Tre colonne serrate in massa e condotte dai generali Causse, Cervoni e Boyer guadarono nel tempo stesso la Bormida, una delle quali attaccò il nemico parimente sulla sinistra, la seconda lo investì di fronte e la terza andò girandogli alle spalle per troncargli la ritirata. Circondato così per quasi ogni lato da' nemici che erano maggiori in numero, esso rimase interamente sconfitto, e lasciando ai Francesi parecchie migliaia di prigionieri, molti cannoni e carri e due mila morti sul campo, se ne fuggì precipitosamente verso Acqui. Il Provera che durante

la battaglia era tenuto assediato dall' Angereau, trovandosi scarso di munizioni, privo di vettovaglie e specialmente di acqua, si rese a patti. I suoi ufiziali ritennero le spade e le bagaglie, e furono lasciati liberi sulla loro parola di non più militare fino agli scambii: i soldati e i bassi ufiziali andarono prigionieri in Francia.

Gran parte di questo disastro si attribuì al generale Argenteau che si era mal difeso a Dego, e il Beaulieu per sospetto ch' egli avesse qualche intelligenza coi nemici, il fece arrestare e condurre prima a Mantova, indi a Vienna per esservi giudicato da un consiglio di guerra. Il colonnello Wukassowich che reggeva una gagliarda schiera di Croati ed a cui il Beaulieu aveva mandato ordine di correre a Dego, non potè giungervi fuorchè allo spuntare del seguente giorno 15 aprile, allorchè gli Austriaci lo avevano abbandonato; onde invece di questi vi trovò i Francesi. Non intimorito per ciò assaltò vigorosamente i nemici che dopo la vittoria si credevano e riposavano sicuri. Colti all' improvveduta e con grande impeto, furono messi in molto scompiglio e costretti a ritirarsi precipitosamente lasciando i cannoni, le munizioni e i vi-

veri che poc' anzi avevano presi, ma rinforzati da altre schiere che il Massena in loro aiuto conduceva, rifecero testa al nemico che li perseguiva, e, dopo una sanguinosa mischia postolo in rotta, ripresero Dego e ricuperarono quanto aveano perduto. Il generale Causse rimase morto in questo combattimento. Frattanto il general Rusca piemontese al servigio di Francia, pigliava il forte sito di s. Giovanni di Murialto che domina la valle della Bormida; l'Augereau s'impadroniva dei ridotti di Montezemo e si apriva il cammino nella valle del Tanaro, dove il Serrurier aveva già occupato varii posti vantaggiosi sulla riva sinistra di quel fiume in vicinanza di Ceva. Per queste vittorie de' repubblicani gli Austriaci si trovarono separati da' Piemontesi: il Beaulieu si ritirò alla volta di Tortona, e il Colli nel suo campo trincierato presso Ceva, dove i Francesi non tardarono ad assalirlo. Dopo un lungo contrasto eglino presero la più parte dei ridotti che difendevano quel campo, ed egli vedendosi in pericolo di esser circondato, lo sgombrò nel corso della notte. I repubblicani entrarono in Ceva ai 28 del germile (17 aprile), dove trovarono copia di vettovaglie e di artiglierie; il forte.

però difeso da sette in ottocento uomini ricusò di arrendersi. Il Colli intanto si era accampato dove il Tanaro e la Cursaglia si congiungono, ma i repubblicani avendo nella notte del 2 fiorile (21 aprile) passato il Tanaro, egli continuò a ritirarsi verso Mondovì. Allo spuntare del giorno seguente i due eserciti si affrontarono al villaggio di Vico presso quella città; il Colli, benchè tanto inferiore di forze, si difese con molto valore, ma dovette alfine abbandonare il campo dopo avere perduto tremila uomini tra morti e feriti e un migliaio di prigionieri, e il generale Rusca entrò quel giorno stesso in Mondovì sua patria. Il Colli si ritrasse dietro la Stura fra Cuneo e Cherasco; ma neppur quivi fu lasciato punto in riposo. I Francesi senza molta difficoltà s'impadronirono di Bene, Cherasco, Fossano ed Alba, e in Cherasco trovarono copia di armi, di munizioni e di viveri, de' quali fin allora avevano sofferto estrema penuria. Già le cose piemontesi erano in rovina.

Il re Sardo aveva comandato una leva di tutti i giovani non ammogliati dai sedici ai trenta anni, la quale non erasi potuta eseguire; chè i più si nascondevano o fuggivano o si rivoltavano.

Il Beaulieu non osava arrischiarsi a nuova battaglia contro i Francesi senza aver prima ricevuto rinforzi. Il generale Kellermann dalla conquistata Savoia minacciava di volere scendere nel Piemonte; per lo che le forze piemontesi, poste a guardia di tante fortezze e passi stretti, e perciò divise e deboli in ciascun sito, mal potevano resistere ad un nemico che veniva grosso e risoluto ad assaltare un solo posto per volta. Oltracciò, quel nuovo o da lungo tempo intermesso modo di condur le guerre con impetuosa celerità e incalzare il nemico senza mai dargli alcuna sosta, aveva messo non solo stupore, ma sbigottimento nei generali austriaci e piemontesi usati all' antica lentezza. Anche l' essere il Buonaparte per nascita (*) italiano destava in molti Italiani una confusa speranza di miglior sorte per la patria, il riputavano quasi un liberatore, e della buona volontà di lui parevano loro sicuri indizii il mettere ch' egli faceva in libertà gli ufiziali piemontesi tostochè cadevano suoi prigionieri, e il ritenere con molto rigore gli austriaci. Tutto questo giovava grandemente le armi francesi.

(*) Vedi la nota al fine del libro.

Già il Colli erasi ripiegato a Carignano, e Torino stava in gran confusione e paura. Gli abitanti de' villaggi, esposti alla licenza e alle rapine de' soldati, colà si rifuggivano colle migliori loro sustanze; i frati e le monache abbandonavano i loro monasteri posti in luoghi aperti, e in città fortificate si ricoveravano: trasportavansi gli archivi e tutte le cose di maggiore importanza, quanto più si poteva, lungi dal nemico. Il re sardo allora tenne co' suoi ministri intorno al partito da prendersi una consulta, nella quale infelicemente per lui prevalsero i timidi consigli del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, e dell' avvocato Prina novarese, e spedì commissarii al Faypoult ministro di Francia a Genova, a fine di trattare con esso una sospensione d' armi. Ma questi non aveva sopra ciò ricevuto dal Direttorio facoltà veruna.

Quindi, benchè i ministri imperiale ed inglese facessero al re le più forti rimostranze per tenerlo fermo nella lega, egli si rivolse al Buonaparte per ottener quella sospensione, e così aver tempo di mandare i suoi commissarii a Parigi. Anche il generalissimo repubblicano rispose non essere in sua balìa, nello stato in cui si

trovavano i nemici eserciti, il concedere la tregua dimandata, ma pure a patto che gli fossero consegnate alcune principali fortezze, ei v' acconsentirebbe. In conseguenza, fu immantinente conchiuso in Cherasco (ai 28 aprile) un accordo, pel quale Cuneo, Tortona (o Alessandria nel caso che Tortona non potesse subito esser consegnata) e la cittadella di Ceva furono date in potere de' repubblicani. Qui cominciarono i mali dell' Italia che ben presto si accrebbero il giorno 26 del fiorile (15 maggio) in cui fermossi un trattato di pace, pel quale il re sardo cedeva alla repubblica francese la Savoia, le contee di Nizza, di Tenda e di Boglio ; consentiva che fino alla pace generale i soldati repubblicani occupassero le fortezze di Icilia, dell'Assietta, di Susa, della Brunetta, di Castel Delfino e di Alessandria, o invece di questa, di Valenza, se così piacesse al generalissimo repubblicano: non permetteva ai fuorusciti francesi il più soggiornare ne' suoi stati senza eccettuare le sue stesse figlie, spose de'principi di Francia fratelli di Luigi XVI; concedeva pieno perdono a tutti i suoi sudditi che per le loro opinioni politiche fossero stati inquisiti; aboliva ogni processo

e sentenza contro essi, e restituiva loro senza indugio i beni mobili e immobili, o il prezzo di essi, se fossero stati venduti; obbligavasi di demolire a sue spese le fortezze della Brunetta e di Susa, e di non fabbricare o riparare veruna fortificazione sopra quella frontiera; conservava il governo civile de' paesi occupati dai Francesi, ma doveva somministrar loro e viveri e foraggi; in fine, lor concedeva libero passaggio per le sue terre, il negava ai loro nemici, e faceva dal suo ministro a Parigi disapprovare i procedimenti ingiuriosi usati col Semonville.

Non poteva conchiudersi trattato più vantaggioso di questo per i Francesi, nè di più umiliazione e pregiudizio per lo re sardo, il quale, dopo avere sperato d' ingrandirsi con qualche porzione del territorio francese, ora vedevasi ridotto a cedere una buona parte del proprio, ad abbandonare una lega, in cui con tanto ardore era entrato, e scacciare da sè que' fuorusciti che prima aveva con molto amore e festa e lusinghevoli promesse raccolti. L' esercito repubblicano poteva adesso per le aperte comunicazioni colla Francia ricevere agevolmente soccorsi, e il Kellermann dalle alpi,

dove le fortezze di Susa e d' Icilia il ritenevano, scender liberamente in Italia, e infatti mandò frequenti rinforzi al Buonaparte.

Il Beaulieu, informato della tregua, tentò subito di occupar Tortona e Alessandria prima che i Francesi vi entrassero, ma i Piemontesi chiusero le porte in faccia alle schiere ch' ei vi spedì, e le ributtarono. Il Colli, lasciate le soldatesche piemontesi, condusse le austriache che con quelle erano unite, al Beaulieu, il quale disanimato in vedersi lasciato solo dal re sardo, e conoscendo non poter resistere, scemato, com'era, di forze, ad un nemico già vincitore, audace e impetuoso, si ridusse sulla sinistra riva del Po, e procurò, quanto meglio potè, di fortificarsi con varie trincee sul Ticino e con vari ridotti prestamente costruiti a Pavia, sperando con alcuni rinforzi giuntigli ultimamente da Napoli e alcuni altri dal Tirolo di potere impedire ai nemici il varco di quel fiume, e determinato in ogni peggior caso a nuova battaglia. Il Buonaparte, per ingannarlo, aveva negli articoli della tregua col re sardo inserita la condizione di poter passare il Po ne' contorni di Valenza, e speditamente dirizzatosi

verso questa città, vi raccoglieva il maggior nerbo di sue forze, mostrando di volerlo varcare in questo sito; onde il Beaulieu, sebbene avesse distribuite lunghesso l' opposta sponda le sue in modo da poter accorrere dove fosse maggiore il bisogno, ne teneva anch' egli rimpetto a Valenza la più gran parte. Il generale di Francia, con molti apparecchi e movimenti che quivi comandava ai soldati, dava vista di essere in punto di tentare il passaggio, e intanto spediva, con ordine di affrettare quanto più si potesse il cammino, quattro mila granatieri e mille cinquecento cavalli verso Castel s. Giovanni sul Piacentino. Presero essi, strada facendo, alcuni grossi battelli nemici carichi di vettovaglie, ch' erano sul Po, e sopra essi e sopra alcune zatte il varcarono presso Piacenza ai 18 del fiorile (7 di maggio). Due squadroni di ussari che accorsero per contrastar loro il passaggio, furono dopo breve resistenza costretti a ritirarsi, e in quel giorno stesso e nel seguente tutto l' esercito francese diviso in tre schiere avendo abbandonato, quanto più segretamente potè, il posto di Valenza, tragittò in tre differenti luoghi quel fiume. All' avviso di ciò l' arciduca Ferdinando

governatore di Milano, munito di presidio il castello, comandata una leva generale di milizia urbana a guardia della città e compostavi una giunta di governo, se n' andò con sua moglie e molta comitiva a ricoverarsi in Mantova, dove egli avea già mandati i suoi figli. Circa ottomila Austriaci sotto la condotta del generale Liptay, fortificatisi all' infretta con alcune trincee fornite di venti pezzi di artiglieria nella terra di Fombio, furono ai 21 del fiorile (10 di maggio) assaliti dai Francesi guidati dai generali Dallémagne e Lanusse e dal colonnello Lannes. e benchè con molto valore e ferocia si difendessero, dovettero finalmente con perdita di molte bagaglie e di qualche migliaio di uomini tra morti e prigionieri rifuggirsi a Pizzighettone. Durante la notte che sopravvenne, cinque mila altri Austriaci che il Beaulieu mandava da Casal Pusterlengo in aiuto de' primi, arrivarono in vicinanza di Codogno, e ignorando la sconfitta del Liptay, si vennero ad incontrare ne' posti avanzati del general Laharpe, il quale all' improvviso rumore d'alcune archibusate accorse con una gagliarda schiera, ma percosso da una palla di moschetto cadde subitamente morto; nè fu ben

chiaro se quel colpo gli venisse da' nemici, o da qualcuno de' suoi per isbaglio cagionato dal tumulto e dal buio della notte. I soldati che molto lo amavano (e n' era degno pel suo valore e per la sua bontà) rimasero al suo cadere sbigottiti, e già cominciavano a dare addietro scompigliatamente; ma trasse tosto a quella volta il Berthier con nuove forze, e fatto impeto contro gli Austriaci, li ruppe sì fattamente che niuno di loro sarebbe scampato se un forte squadrone di cavalleria napolitana con gran cuore e virtù combattendo, non ne avesse coperta la precipitosa ritirata. Erasi il Beaulieu raccolto col grosso dell' esercito sulla riva sinistra dell' Adda lasciando vari drappelli sulla destra sponda perchè inquietassero e ritardassero, quanto potevano, i Francesi, e quindi all' uopo si ritirassero; e aveva sperato che il nemico stanco dal continuo cammino e scemato da frequenti fazioni si piglierebbe alquanto di riposo e il concederebbe a lui parimente. Ma il Buonaparte, pieno d' infaticabile ardore, marciando coll' esercito diviso in modo che in due o tre ore potesse insieme raccoglierlo, dopo avere scacciato da tutti i loro posti gli Austriaci, gl' inseguì viva-

mente fino a Lodi donde furono costretti a sloggiare e passare il ponte, a difesa del quale rimase il generale Sebottendorf con alcuni drappelli di fanti e cavalli e alquanti cannoni. Il Buonaparte, fatti collocare in acconcio sito alcuni pezzi di artiglieria, cominciò a fulminare con ispessi tiri i difensori del ponte che non meno gagliardamente gli rispondevano; per lo che, vedendo non far frutto, composta una colonna serrata di carabinieri e granatieri dietro le mura di Lodi, ov' ella era riparata dalla batteria austriaca, comandò che di repente sboccasse per la porta della città sul ponte a passo velocissimo. Al tempestare della nemica artiglieria, per cui molti caddero moribondi o feriti, la testa della colonna vacillò sull' andare avanti o il dare addietro, ma il Massena, il Berthier, il Cervoni, il Lannes ed altri ufiziali si slanciarono in fronte alle schiere che in pochi istanti furono sull' altra riva, e trucidarono gli artiglieri sopra i loro cannoni. Sopravvennero con tutte loro genti i generali Rusca, Augereau e Bayrand, nè altro scampo rimase agli Austriaci che rifuggirsi al resto del loro esercito, il qual già a gran passi si ritirava. Molti di loro caddero prigionieri e i can-

noni furono presi. Con questi audaci assalti, che un altro generale avrebbe verosimilmente cercato di evitare, poichè non ve n'era stretta necessità, mirava il Buonaparte ad avvezzare i suoi soldati ad ogni ripentaglio, e a mantenere e accrescere il terrore già messo ne' suoi nemici. La cavalleria francese che in questo punto passava l' Adda a un guado, non giunse a tempo per caricare il nemico. La stanchezza e la notte sopraggiunta ritenne i Francesi dall'inseguire il Beaulieu che co' suoi rifiniti e disanimati andò pel Cremasco e pel Bresciano a ricoverarsi dietro il Mincio presso Mantova, lasciando le altre città di Lombardia senza difesa. Il Liptay ch'era in Pizzighettone, non avendo avuto tempo di vettovagliarlo e munirlo, all' avvicinarsi de' nemici lo sgombrò, lasciandovi solo trecento uomini che tosto si arresero. I Cremonesi andarono a presentare le chiavi di lor città ad una schiera francese che l' 11 maggio vi fu spedita, e lo stesso fecero Pavia e Milano, dove il Massena entrò il 14 con dodici mila uomini. Gli Austriaci che quivi erano di presidio, si ritirarono immantinente nel castello. Il Buonaparte giuntovi poco dipoi, scelse per suo albergo il palazzo del fuggito arciduca.

In questo tempo il Direttorio, o per sospetti che i nemici del Buonaparte e invidiosi di sua gloria gli avessero insinuati, o per brama e speranza di eseguir più cose a un tempo stesso, divisò, partendo in due l' esercito d' Italia, conferire il comando d' una metà al Kellermann per proseguire la guerra contro gli Austriaci nell' Italia settentrionale, e lasciar l' altra metà al Buonaparte perchè con essa si voltasse contro la meridionale Italia e cacciasse da' suoi stati il papa. Avuto di ciò avviso il Buonaparte, se ne crucciò amaramente, e risoluto in suo cuore di lasciar piuttosto ogni comando, scrisse al Direttorio con franchezza ciò ch' ei pensava: essere grandemente impolitico e pericoloso il dividere l' esercito, e un solo generale dover condurre la guerra d' Italia, se si voleva conseguir l' intento: se il Direttorio non aveva piena confidanza in lui, sarebbe senza fallo più savio consiglio creare generalissimo il Kellermann che, per la maggiore sperienza che aveva, ottimamente governerebbe la guerra italica, ma due generali a un tempo stesso farebbero mala prova, e ogni cosa andrebbe a ritroso. Questa lettera del Buonaparte e i maneggi degli amici suoi fecero mutare pensiero al Direttorio.

Già tutti i principi italiani se ne stavano pieni di paura, poichè nei popoli suggetti appariva una torbida agitazione con molta brama di novità. Non solo il Piemonte e la Lombardia, ma l'Italia tutta poteva dirsi divisa in due fazioni, una delle quali, composta principalmente di nobili e di ecclesiastici, aderiva agli ordini antichi, e l'altra era cupida di un cangiamento di governo a sè più favorevole, e perciò tutta divota ai Francesi che con gran vanti promettevano ai popoli una sorte migliore. A questa fazione che instruiva i Francesi di tutto ciò che loro importava sapere e con gran fervore gli assisteva e aiutava, dovettero essi senz' alcun dubbio una gran parte de' loro buoni successi. Appena era stata conchiusa col re di Sardegna la tregua, che in vari paesi del Piemonte il popolo si ammutinava contro la nobiltà, e benchè fossero state minacciate gravi pene ai sediziosi e promesse grandi ricompense a chi ne arrestasse i capi e li consegnasse o vivi o morti, vi si era per incitamento di alcuni generali repubblicani piantato l' albero della libertà, sventolava sopra i campanili la bandiera tricolore, molti portavano coccarda francese, s' incominciavano a persegui-

tare i nobili; e in Guaragne, paese oltre il Tanaro presso Alba, i contadini misero fuoco al castello del feudatario. In Milano, appena partito l' arciduca Ferdinando, quasi tutti ricusarono di arruolarsi nella milizia urbana da esso comandata, e le armi dell' imperatore furono in ogni luogo tolte via da quegli abitanti, in cui le nuove opinioni destavano maggiori speranze.

Il duca di Parma, vedendo che i Francesi entravano senza risguardo alcuno ne' suoi stati, pretendeva essere stato incluso nell'ultimo trattato di pace tra la Spagna e la Francia, ma niuna retta si diede alle sue rimostranze; onde trovossi costretto a conchiudere col Buonaparte una tregua, per la quale obbligossi a pagare un milione e mezzo di franchi e somministrare cinquantamila paia di scarpe, seicento cavalli, seicento buoi e quantità di viveri e di foraggi grandissima. Volle oltracciò il Buonaparte a scelta sua venti de' migliori dipinti che il duca avesse nella sua galleria, e spedilli a Parigi. Ai 5 di novembre fu poi fermata la pace fra esso duca e la repubblica francese.

Il duca di Modena Ercole IV, sottilissimo accumulatore di pecunia, suocero dell' ar-

ciduca Ferdinando che aveva sposato l' unica figlia di lui, non aspettandosi dai Francesi altri trattamenti che ostili, appena li seppe entrati sul Parmigiano, che, creato un consiglio di governo, s' incamminò a Venezia, trasportando seco la somma di ventitrè milioni di franchi in oro. La reggenza da esso composta mandò senza ritardo un deputato al Buonaparte e al commissario Saliceti per saper gli ordini e le intenzioni che avevano. Risposero aver commissione di tener lo stato di Modena per nemico e di occuparlo. Chiese allora il deputato una sospensione di ostilità finchè dal Direttorio potesse aversi una risposta intorno al conchiudere un trattato di pace, ma essi ricusarono di concedere indugio veruno, se non se a patto che dentro otto giorni fossero nella cassa dell' esercito sborsati sei milioni di lire tornesi, somministratine due altri in buoi, cavalli, vettovaglie, polveri e munizioni da guerra, e mandate a Parigi quindici delle più egregie pitture che fossero nel palazzo del duca. Lungamente insistè il deputato nel chiedere uno scemamento di contribuzione tanto grave dopo che sì gran somma di danaro era stata via portata dal duca, e finalmente fu

sminuito un milione sulle vettovaglie e conceduti due giorni di più al pagamento di tutto il resto.

Non così tosto i Francesi furono entrati in Milano che cassarono la giunta di stato quivi nominata dal fuggito arciduca e insieme tuttti gli altri magistrati, e crearono una congregazione generale composta di tredici membri, la quale ebbe per incarico l'amministrazione di tutta Lombardia, e doveva esercitare l'ufficio suo in nome della repubblica francese sotto la inspezione de' comandanti militari. Vi fu oltracciò subitamente instituita una società popolare che per le città e le campagne spargesse le massime della rivoluzione francese in quella guisa che si era fatto in Francia, confortasse i popoli a grandi speranze e persuadesse loro che le gravezze e le contribuzioni caderebbero soltanto sopra i grandi ed i ricchi. Creossi un magistrato municipale, a cui fu imposto di somministrare quanto facea di mestieri a rivestire l'esercito; il che montò a grave somma. E perchè il Buonaparte non voleva mai patir difetto di ciò ch'è necessario o utile alle guerresche bisogne, fu subito assegnato un sito per un magazzino ed una

fonderia, dove ogni cittadino che avesse salnitro, piombo, zolfo, ferro, rame e altre siffatte cose, doveva senza indugio arrecarle, promettendo la municipalità di pagarne prontamente il valore. S'impose quindi una tassa di venti milioni di lire da ripartirsi sopra tutte le province dell' austriaca Lombardia, e per raccogliere danaro non meno colla forza che colle lusinghe fu aperto un imprestito volontario di due milioni di lire milanesi da restituirsi dentr' otto anni. Per tal modo i Francesi venivano a conoscere quelli che erano a loro più affezionati, e gli astringevano a star fedeli e costanti alla lor parte. Ma la gravezza della prima imposta, e la rigida e insolente maniera con cui si riscuoteva, le insinuazioni e gl' incitamenti di non pochi nobili e preti che spacciavano false nuove per inanimare la plebe contro i Francesi, or asseverando che gl' Inglesi erano sbarcati a Nizza e a Villafranca, ora che l' esercito del Condè, traversando il paese degli Svizzeri, stava per giugnere in Lombardia, ora che il Beaulieu aveva ricevuto dalla Ungheria poderosissimi rinforzi, e ben tosto si vedrebbero i Francesi costretti alla fuga o esterminati, tutto ciò fu cagione che il popolo

in vari luoghi si sollevasse. In Milano, mentre dai parteggianti Francesi piantavasi l' albero della libertà sulla piazza del duomo con gran solennità e pompa, molta plebe tentò di opporvisi e disturbare la cerimonia, ma il generale Despinoy che il Buonaparte aveva nominato comandante della città, accorrendo con alcune schiere Francesi la disperse facilmente e tenne a freno. In Binasco una turba di contadini prese le armi, diede addosso ai soldati francesi che incontrò, e molti ne uccise, ma non fu tarda sopra di lei la vendetta de' repubblicani. Alcuni loro squadroni vi marciarono velocemente da Milano, trucidarono molti di que' contadini, e misero la terra a sacco, indi in fiamme. Più grave fu il caso di Pavia, dove un' altra gran frotta di contadini unita con molta plebe di quella città assaltò il presidio francese, uccise non pochi soldati e costrinse gli altri a rinchiudersi nel castello. Il Buonaparte ch' era a Lodi, avvisato di queste sommosse, ritornò celeremente a Milano e dichiarò all' arcivescovo e a nobili principali che le loro teste sarebbero guarentigia della pubblica tranquillità. L' arcivescovo se ne andò speditamente a Pavia, ma, per quanto esor-

tasse e pregasse, non potè calmare il cieco furore di quella moltitudine. I Francesi, avvicinatisi alla città, intimarono ai rivoltosi di por giù l'armi, la quale intimazione essendo ributtata, colle cannonate e colle scuri fracassarono le porte. I sollevati fecero una disperata difesa, e contrastarono il terreno a passo a passo con archibusate, con sassate e con quanto veniva loro alle mani, ma tanta resistenza non fe che accrescere la loro strage che fu terribile. Il Buonaparte concedette ai soldati avidi di vendetta e di preda il sacco della città: il giorno e la notte de' 25 maggio Pavia sofferse una quasi universale rapina, con tutti gli eccessi della militare licenza, e tutta fu piena di spavento, di grida, di nefandezze e di pianti. Nè ai poveri si ebbe più riguardo che a' ricchi. Pure non si dee tacere che ancora in mezzo alla furiosa cupidigia del bottino, agl' insulti, ai crudeli e brutali fatti trovò luogo la compassione e la verecondia, e molti buoni Francesi, sì ufiziali che soldati, si opposero ai loro compagni, nè li lasciarono trascorrere quanto altrimenti avrebbero fatto.

Nel seguente giorno 26 maggio a mezzodì cessò il saccheggio. Quattro fra i principali

capi del tumulto furono archibusati; il magistrato municipale di Pavia ed altri personaggi riguardevoli, mandati come ostaggi in Francia, e ogni sorta d' arme fatta deporre ai Lombardi e riposta ne' magazzini dell' esercito francese.

Il Buonaparte, dopo ciò, con un pubblico bando rampognò i Lombardi come malvagi e ingrati a un generoso nemico che avendo potuto secondo le leggi della guerra impor loro quelle condizioni che più gli fossero piaciute, si era contentato di una contribuzione che, lasciando esente il popolo, cadeva solo su i privilegiati e su i ricchi. Rimproverolli di averlo costretto al rigore coll' assalire essi i primi e tirare sopra i Francesi, e li lusingò di perdono e di voler porre in dimenticanza le andate cose, ov' eglino si riducessero quietamente alle case loro, attendessero ai lor lavori e ributtassero tanto le insinuazioni de' preti fanatici che volevano sedurli in nome di una religione dai Francesi riverita e da que' preti oltraggiata (com' egli diceva), quanto quelle de' potenti e de' ricchi che infuriavano e si dibattevano per brama di seguire a opprimere il popolo. » Se voi sa- » pete, continuava egli, debitamente esti-

» mare questo per voi nuovo beneficio, i
» Francesi consentono a ritornare vostri
» amici: essi intendevano a migliorare la
» sorte vostra, volevano mettervi a parte del
» godimento della libertà, digiogandovi da
» queste tasse, onde nascono le calamità
» del povero e le ricchezze degli uomini
» privilegiati. Sappiate apprezzare le loro
» buone intenzioni. Ma se voi divenite un
» altra volta ingrati e assassini (noi lo di-
» chiariamo altamente) la vendetta sarà
» tremenda: la morte e 'l devastamento di
» tutte le vostre proprietà saranno il ga-
» stigo che vi attende.

» Ministri del culto, la francese repubblica
» ha proclamato il rispetto per la religio-
» ne; adempite que' doveri ch' ella v' in-
» giunge. Predicate al popolo la morale
» del vangelo, l' orrore al delitto, la som-
» missione alle leggi. I malvagi preti che
» corrompono la opinione pubblica, sono
» que' soli che noi condanniamo e pro-
» scriviamo; il sacerdote virtuoso trova pres-
» so i Francesi sostegno e protezione.

Così colle minacce e colle lusinghe accortamente usate il Buonaparte intimoriva gli uni e affezionavasi gli altri per ingannar poi tutti e tutti suggettare. Frattanto per

infiammar sempre più i suoi soldati, faceva loro il seguente bando. » Soldati, voi piombaste dalle cime delle alpi e degli apennini qual rovinoso torrente, e quanto si è » opposto al vostro corso, tutto avete abbattuto e disperso. Il Piemonte liberato dall'austriaca tirannide fa ritorno ai naturali sentimenti di pace e amicizia verso la Francia: Milano è vostro: il repubblicano » stendardo sventola per tutta Lombardia, » e se i duchi di Parma e di Modena ancor ritengono i loro dominii, il debbono » alla sola vostra generosità. Quell'esercito » che sì superbo vi minacciava, non ha » più riparo che dal vostro valore lo assicuri: il Po, il Ticino, l' Adda non poterono arrestarvi un solo giorno. Questi » rinomati baluardi italici voi li superaste » tanto velocemente quanto l' apennino. » Tante vittorie, tante e sì chiare gesta » hanno ricolmo di gioia la patria vostra, » e i vostri rappresentanti hanno comandato » una festa dedicata ai vostri trionfi da » celebrarsi in ogni comune della repubplica; là i vostri padri, le vostre madri, » le sorelle, le spose, le amanti vostre si » rallegrano e si gloriano di esser vostre. » Sì, soldati, molto avete fatto, ma non

» vi resta forse altro a fare? Dirassi di
» noi che abbiamo saputo vincere, ma non
» approfittarci della vittoria? C'incolperanno
» i posteri un giorno d'aver noi trovato
» in Lombardia una Capua novella? No,
» no; già io vi veggo correre alle armi;
» un vile riposo v' incresce, e i giorni
» che trapassate senza gloria, sono per voi
» giorni perduti. Ebbene, si vada: rapidi
» cammini ancor ci restano a fare, ancora
» abbiamo nemici da combattere, allori da
» cogliere, ingiurie da vendicare.

» Tremino que' vili che hanno affilato i
» pugnali della guerra civile nella nostra
» patria, quelli che hanno assassinato i no-
» stri ministri, abbruciato in Tolone i no-
» stri vascelli, tremino tutti costoro: l'ora
» della vendetta è suonata.

» Ma i popoli stieno senza timore; noi
» siamo amici di tutte le nazioni e più
» particolarmente dei discendenti de' Bruti,
» degli Scipioni e degli altri grandi uomini
» che abbiamo preso a imitare.

» Ristabilire il Campidoglio, riporvi in
» onore le statue degli eroi che lo rende-
» rono sì famoso, risvegliare il popolo roma-
» no da tanti secoli di servitù anneghittito,
» ecco qual sarà il frutto delle vostre vit-

» torie. Da esse incomincierà un' epoca » nuova, e vostra sarà la gloria immortale » di aver cangiato la faccia alla più bella » parte di Europa.

» Il popolo francese libero e rispettato » dal mondo intero darà all' Europa una » pace gloriosa, la quale ristorerallo di » tanti mali che per sei anni ha sofferto. » Voi rientrerete allora nelle vostre case, » e i vostri concittadini, mostrandovi a » dito, diranno: ecco un soldato dell' esercito d' Italia. »

Più di tutto però incoraggiava e rallegrava i soldati francesi l' abbondanza che trovarono in Lombardia di tutte quelle cose, di che per l' addietro avevano patito il più gran difetto. Gran parte de' magazzini del Beaulieu erano caduti in loro potere, e in tutte le città nelle quali di mano in mano essi entravano, comandavasi agli abitanti, sotto pena d' inquisizioni ed esecuzioni militari, di notificare fedelmente tutti gli effetti pertinenti tanto al governo austriaco quanto ancora agli uffiziali di esso, e di consegnarli. Furono oltracciò presi tutti i pegni che il ricco Monte di Pietà conteneva, eccetto quelli di piccolissimo valore e appartenenti alla

più povera gente, a cui si fecero gratis restituire, perchè si voleva con queste minute liberalità coprire il grande e manifesto ladroneccio che niun uso di guerra fra popoli non barbari poteva giustificare, poichè non erano que' pegni proprietà della nazione, ma bensì di persone particolari che alla pubblica fede gli avevano confidati. Nè maggior rispetto si ebbe per le argenterie delle chiese. Quindi, benchè i generali e gli ufiziali non fossero lenti ad appropiarsi privatamente ciò che potevano, e i fornitori dell' esercito fossero una turma di rapacissimi ladri, una gran somma di danaro fu nondimeno mandata al tesoro della repubblica con gran soddisfazione del Direttorio che non solamente non dovea pensare al mantenimento dell' esercito italico, ma ne ritraeva ancora il modo di sovvenire agli altri suoi bisogni.

Intanto il Beaulieu, ritiratosi oltre il Mincio, si era colla sinistra dell' esercito che gli rimaneva, appoggiato a Goito, colla destra a Peschiera appartenente ai Veneziani (la qual fortezza essendo in cattivo stato e mal difesa egli aveva per sorpresa occupato), e sperava di poter sostenersi finchè gli giungessero i rinforzi che instantemente dimandava.

Qui cominciarono ad avvicinarsi i tempi torbidi e fatali per la repubblica veneta. Avendo ella dato ricovero in Verona a Luigi Stanislao maggior fratello di Luigi XVI, che, seguito da alcuni fuorusciti, non aveva mai perduto la speranza di poter un giorno salire sul trono degli avi, il governo francese si era di ciò lagnato col veneto ambasciatore in Parigi, il quale rispondendo che la sua repubblica non mai aveva negato ospitale asilo ad alcuno, e che il soggiornare di Luigi Stanislao in Verona non le avrebbe punto impedito l' osservare ogni buon risguardo verso le potenze amiche, non fu fatta sopra ciò alcuna ulteriore rimostranza. Ma quando le armi francesi si furono inoltrate in Italia, il senato veneziano intimorito non seppe resistere ad una nuova instanza che il Direttorio gli fece, mandò significare a quel principe che il conceduto asilo non gli era più guarentito, e ch'ei dovesse perciò abbandonare i veneti territorii. A tale intimazione rispose Luigi Stanislao, aver egli, come nobile veneziano, indubitabile diritto di far soggiorno ne' veneti dominii, ma che ei pur se n' andrebbe tostochè la repubblica gli rendesse la spada a lei donata da Arrigo IV re di Fran-

cia, e facessegli appresentare il libro d'oro, dal quale ei voleva, prima di partire, cancellare il nome di sua famiglia. Dicesi che il senato gli facesse replicare che senz'alcuna difficoltà lo avrebbe appagato quanto alla seconda richiesta, ma quanto alla prima, sarebbe quella spada restituita allorchè Luigi Stanislao pagasse alla repubblica veneta undici milioni ch'ella aveva ad Arrigo IV imprestati. Se n'andò quel principe all'esercito del Condè sul Reno, ma ancor quivi la sua presenza diede non so qual sospetto alla corte di Vienna, onde, ricevuto ordine di ritirarsi altrove, passò a Blankemburgo, indi a Mittau, poi a Varsavia, e finalmente in Inghilterra, come nel progresso della narrazione più particolarmente diremo.

Del resto, niente poteva importare al Direttorio francese che Luigi Stanislao Saverio sotto nome di conte di Lilla se ne stesse ritirato e quieto, com' ei faceva, ne' dominii veneziani, ma si cercavano per ogni via pretesti di querele per valersene poi a tempo opportuno contro quegli stati e que' principi che si volevano assalire e spogliare.

Risoluto il generalissimo francese a perseguire il Beaulieu sulle terre di Vene-

zia, premise un suo manifesto al senato e a tutti i Veneziani, in cui diceva che per liberare la più bella contrada d'Europa dal ferreo giogo della casa austriaca, l'esercito francese faceva passaggio sulle terre della repubblica, ma non avrebbe dimenticato che una lunga amicizia la univa alla Francia. Protestò, come sempre egli usava, che la religione, il governo, le proprietà rimarrebbero intatte; esortò le popolazioni a stare senza inquietudine alcuna, chè la più severa disciplina sarebbe fra i soldati mantenuta e ogni provvigione puntualmente pagata, e pregò gli uficiali della repubblica, i magistrati e gli ecclesiastici a far consapevole di questi suoi sentimenti il popolo affinchè una scambievole fiducia afforzasse l'amicizia delle due nazioni. Come ben attenute fossero queste promesse, si vedrà in breve.

Trasferito il principale alloggiamento in Brescia, fece il Buonaparte marciare il generale Kilmaine con una forte divisione di fanteria e cavalleria a Desenzano e il Rusca a Salò con una mezza brigata di fanteria leggiera, coll' intento d' indurre il Beaulieu a credere che i Francesi intendessero, passando per la superior parte del

lago, girargli a tergo o mozzargli la ritirata verso il Tirolo, e intanto si apparecchiò ad aprirsi il passo del Mincio a Borghetto col rimanente dell' esercito. Il generale tedesco, incerto sul vero disegno dell' avversario, aveva incamminato un buon numero de' suoi verso le parti superiori, ma non trascurato di lasciare a difesa di quel passo tre in quattro mila uomini scelti con mille ottocento cavalli che trincerati a Valeggio doveano guardare la testa del ponte sulla destra sponda del fiume. Attaccolli con grande impeto il Buonaparte e con gran valore essi resistettero da prima; ma crescendo ognora più il numero de' Francesi che sopraggiungevano, dovettero finalmente ritirarsi sulla riva sinistra, presso la quale speditamente tagliarono un arco del ponte. Una furiosa tempesta di cannonate volava dall' una all' altra opposta riva del fiume, e una parte de' Francesi affollati sul ponte che tuttor rimaneva in piede, si affaccendavano a tentare di rassettar l'arco ruinato, allorchè una banda di granatieri guidati dal colonnello Angelo Gardanne, impazienti di quel combattere da lontano, si spinse risolutamente nel letto del fiume e si mise a guadarlo coll' acqua

fino alle spalle e alzando i moschetti sopra la testa. Gli Austriaci vedendoseli venire così audacemente addosso, presi da subita paura si diedero a fuggire, il ponte fu racconciato, e l'esercito francese, parte sopr' esso e parte ancora a guado impadronitosi dell' altra sponda, attese a perseguire gli sbandati nemici. Il Beaulieu, vedendosi inabile a resistere, lasciò dodici mila uomini in Mantova sotto il governo del generale Canto d' Irles, procurò di raccogliere il resto e s' indirizzò verso l' Adige. Dovette per via tra Valeggio e Villafranca rifar testa ai Francesi che lo incalzavano, e frattanto richiamate a sè le schiere che aveva mandato a Peschiera e a Castelnuovo; dove seppe da' suoi scorridori che l' Augereau s' incamminava con una forte divisione, passò l' Adige a Verona, donde velocemente s' avviò, non però senza nuove perdite di uomini, di cannoni, di munizioni e di bagaglie, verso le fauci e i monti del Tirolo.

In quest'ultimi avvenimenti il generalissimo francese a poco andò non rimanesse per sorpresa fatto prigioniero. Lasciando egli la divisione del Massena sulla destra riva del Mincio, si era con piccola guardia avanzato a Valeggio, quando il generale

austriaco Sebottendorf che si trovava a Pozzuolo, con una divisione, avendo udito un grande strepito di cannonate, s'indirizzò a quella volta. I suoi primi picchetti di ussari, non incontrando alcun nemico, entrarono in Valeggio senza ostacolo e giunsero improvvisamente fino all' alloggio del Buonaparte, la cui guardia ebbe appena il tempo di chiuder le porte e gridare all' armi, ed egli quello di uscire per una porta di dietro, salire a cavallo e salvarsi fuggendo. La schiera del Massena intanto, avendo visti i nemici avvicinarsi, prese le armi, passò il ponte, e attaccò e rispinse il Sebottendorf sulla via di Mantova. Dopo aver corso questo pericolo il Buonaparte instituì una compagnia di guide destinate a guardare il quartier generale e accompagnare dappertutto la persona del generalissimo.

Fugati gli Austriaci, può dirsi che il Buonaparte ormai signoreggiasse la Italia tutta; poichè dove non erano ancor giunte le armi sue, già si era disteso il terrore di quelle, che persuadeva ai principi esser vana la resistenza. Ei lo sapeva, e con orgogliose e sprezzanti minacce procurava d' accrescerlo. Genova era ormai a discrezione de' Francesi: Venezia, dichiaratasi neutrale e fidando

in tale dichiarazione, aveva trascurato ogni apparecchio di guerra; il papa se ne stava a bada, e il re di Napoli, benchè dichiarato nemico della Francia, sembrava non pensare ad alcun forte provvedimento. L'Italia che negli andati secoli aveva avuto tanti illustri capitani, non ne aveva alcuno in questo tempo. I popoli per lunga pace erano disusati alle armi, e in parte ancora assai malcontenti de' loro governi. Dall'altro lato, i Francesi per tante loro vittorie, e fino per tante enormità nel corso di lor rivoluzione commesse avevansi acquistato opinione di terribili e insuperabili. Sì il Direttorio poi che il Buonaparte, persuasi, com'erano, che niuna sincera pace potesse stabilirsi tra il governo francese e i principi e le repubbliche aristocratiche, si erano risoluti di non far differenza tra coloro che si dichiaravano nemici e coloro che amici si protestavano; e se qualche risguardo si dimostrava verso uno stato, non per altro fine ciò si faceva, che per pigliar tempo e aspettar più sicura e opportuna occasione di assalirlo. Niuna vergogna, niun ritegno a far oggi una promessa con intendimento di romperla domani ove tornasse bene: ogni più futile pretesto a ciò era buono.

Avendo il general francese occupato Peschiera, e desiderando non solo avere il passo per Verona, ma occupare ancora questa città, dov' era una buona mano di Schiavoni a difesa, cominciò tosto a prorompere in grida e minacce contro Venezia. Incolpava i Veneziani di stretta amicizia coll' Austria e di manifesta nimistà contro Francia; tornava sul lagnarsi del ricovero ch' eglino aveano dato al conte di Lilla e sull' aver essi lasciato entrare in Peschiera i Tedeschi contro le leggi della neutralità, benchè sapesse di certo (e lo scrisse al Direttorio) che il Beaulieu se n' era impossessato per inganno, chiedendo il passo per una cinquantina di soldati, e con un maggior numero indi occupandola per sorpresa. Diceva che quella piazza era sua perchè conquistata sopra i Tedeschi, aggiungeva avere scritto al Direttorio e rappresentatogli il procedere de' Veneziani, nè sapere com' esso intenderebbe la cosa. Nel tempo stesso scriveva al Direttorio che se volevansi cavare cinque o sei milioni da Venezia, questo era il momento opportuno, dimandandoli per indennità del combattimento di Borghetto, al quale i Francesi erano stati costretti per togliere ai Tedeschi Peschiera, e profittando del timore

ch' egli aveva messo ai Veneziani. Rispondeva il Direttorio che il procedere della repubblica veneta autorizzava la francese a dimandarle che i fondi e le navi che i potentati nemici avevano in Venezia, fossero immediatamente consegnati ai Francesi, e gli suggerì di chiedere in prestito cinque milioni di fiorini di Olanda, e procurare che per un tal credito i Veneziani accettassero una cessione del debito che la repubblica batava avea colla Francia. Del resto, attendesse a non far nascere rottura tra Francia e Venezia, poichè non conveniva l' aver tanti nemici a un medesimo tempo. Frattanto il Buonaparte continuava a far grande schiamazzo col Foscarini, nominato dal veneto governo provveditore generale in Terraferma, e il minacciava di volere immantinente bombardare e ardere Verona, se gli fosse negato l' entrarvi pacificamente e occuparne i ponti contro il ritorno de' suoi nemici. La conseguenza fu che quel provveditore per tema di mali più gravi consentì ai 13 pratile (primo di giugno) al generalissimo francese lo impadronirsi non solo de' ponti, ma delle porte e delle fortificazioni ancora.

Dopo ciò, il Buonaparte si voltò contro Mantova per levare quell' ultimo rifugio ai

Tedeschi in Italia, ma benchè avesse tolta molt' artiglieria ai Piemontesi e agli Austriaci, non ne aveva però conquistato della grossa e atta agli assedii; per lo che dopo aver preso i sobborghi di quella piazza, dovette contentarsi di porvi il blocco ch' egli affidò al Serrurier, finchè si avesse procacciato il modo di stringerla maggiormente.

Assicurati i passi del Tirolo contro qualche nuovo tentativo che potessero fare gl' imperiali, egli stimò dover correre contro il papa e 'l re di Napoli che, uditi i danni e la fuga de' Tedeschi, già stavano con molto timore aspettando sopra sè stessi la gallica tempesta. I Bolognesi che si vedevano i primi esposti a sentirla, mandarono deputati a Milano per ispiar l' animo del generale e raccomandargli la patria loro; e il papa vi spedì il cavaliere Azara, ministro di Spagna in Roma, per entrare in qualche trattazione di accordo. Il Buonaparte accolse gli uni molto benignamente, e rispose all' altro non aver facoltà di tenere alcun trattato col pontefice, ma gli permise di spedir corrieri al Direttorio. Intanto le sue schiere marciavano: uno squadrone di cavalleria entrato in Bologna senza in-

contrare la minima opposizione (poichè già era stato comandato che i Francesi fossero amichevolmente ricevuti) andò a schierarsi davanti il pubblico palazzo, e il comandante di quello annunziò colle più forti proteste di amicizia che nel vegnente giorno sarebbero giunti sette mila uomini, pe' quali chiese vettovaglie e altre provvigioni. Il cardinal legato Vincenti pubblicò immantinente un editto, nel quale accertava il popolo che i Francesi venivano come amici, e comandava che ninno si ardisse a oltraggiarli o molestarli in alcun modo; che ciascuno continuasse l'esercizio del proprio impiego e mestiero, minacciando delle più severe pene ai trasgressori e dichiarando ch' ei non avrebbe ammesso scusa o pretesto veruno. Il dì appresso giunse in Bologna l' Augereau con circa due mila tra fanti e cavalli, e il resto delle schiere francesi accampossi sulle circostanti colline. Il Buonaparte e 'l Saliceti entrarono in città sulla mezza notte accompagnati da altra cavalleria. Non erano i Bolognesi molto contenti del governo del papa, il quale aveva a poco a poco tolto loro quelle antiche prerogative e que' privilegi che, quando essi vennero in poter di lui, erano stati

lor conceduti; onde il Buonaparte che di tutto era bene instruito e voleva affezionarseli, chiamò a sè nel dì seguente il senato e manifestogli lo intendimento suo di voler restituire alla città e alla provincia l'antico governo o stabilirne uno a quello somigliante. Dichiarò perciò l'autorità del papa cessata e trasferita nel senato, riunì alla provincia Castel Bolognese che da non molto n' era stato disgiunto; il che riuscì tanto ai Bolognesi quanto a que' castellani gratissimo; intimò al cardinal legato che dovesse senza indugio partir di Bologna, e commise all' arcivescovo d' invigilare con somma cura che il popolo non tumultuasse. Per acchetare poi i dubbii de' Bolognesi che temevano non abbastanza ferma quella libertà e independenza ch' egli lor prometteva, li consigliò di rivolgersi al Direttorio francese, offerendosi pronto a favoreggiarli ed assisterli. Indi richiese i senatori di prestar giuramento di fedeltà alla repubblica francese e di volere sotto la dipendenza di lei esercitare la loro autorità; il qual giuramento dai deputati delle comunità e da tutti i corpi civili ed ecclesiastici dovea similmente in mano del senato prestarsi. Si atterrarono dappertutto le armi papali e al-

zossi la insegna bolognese unita a quella della francese repubblica come alleata. Tutte le armi da fuoco furono per ordine del Buonaparte consegnate ai Francesi e 'l presidio pontificio dichiarato prigioniero di guerra. Colla stessa facilità che Bologna, furono dai repubblicani occupate Ferrara e Ravenna, ed ebbero anch'esse un provvisorio governo affidato ad un consiglio civico. Un gran numero di cannoni di grosso calibro furono da Forte Urbano, che tosto si arrese, e da Ravenna mandati a Borgoforte per essere adoperati nell' assedio di Mantova. Dopo ciò, il Buonaparte, venendo a quello che veramente gl'importava, pose una contribuzione di quattro milioni di franchi sopra Bologna, di altrettanti sopra Ferrara, e di due milioni e quattrocentomila sopra Ravenna; nè contento a questo, s'impossessò, come aveva già fatto in Milano, di quanti pegni erano nel Monte di Pietà di Bologna, eccettuati quelli che non eccedevano il valore di dugento lire, i quali, per mezzo del senato che di ciò ebbe l'incarico, furono alla povera gente gratuitamente restituiti. Anche una gran parte de' più bei monumenti di antichità e di belle arti vennero o palesemente predati o trafugati. Mol-

to increscevano le contribuzioni, molto più ancora increscevano queste rapine barbare; pure era forza il tollerarle, e pazientemente le tollerò Bologna, Ferrara e Ravenna. Solo gli abitanti di Lugo, piccola città del Ferrarese, instigati dai nobili e dagli ecclesiastici, e confidando nella voce sparsa d' un pronto ritorno degl' imperiali, presero le armi, e con un pubblico manifesto eccitarono i popoli circonvicini a unirsi con loro a difesa della patria, del sovrano e della religione. L' Augereau, avvisato di questo, fece loro intimare subitamente di depor le armi, ma essi, disprezzate quelle minacce, assaltarono in un' imboscata circa quaranta dragoni ch' egli mandava contro di loro, cinque de' quali rimasero morti; gli altri si diedero alla fuga. Due teste degli uccisi furono portate a Lugo ed esposte alla pubblica vista. L' Augereau allora vi spedì sotto la condotta del colonnello Pourailler due grosse schiere d' infanteria e cavalleria con cannoni e tutto il bisognevole, una dalla parte d' Imola, l' altra di Argenta. I Lughesi, benchè inesperti e male armati, molto animosamente e ostinatamente si difesero, ma dopo una zuffa di tre ore furono o dispersi o tagliati a pezzi. Si vuole che il

numero degli uccisi dalla parte loro fosse di circa trecento, e di un centinaio da quella de' Francesi. Il Pourailler, fatte porre in salvo le donne e i fanciulli, permise il saccheggiamento di Lugo a' suoi soldati che lo eseguirono senza pietà, e recarono il bottino a vendere sulla piazza di Bologna. Quindi il generale Augereau comandò che fossero tolte tutte le armi ad ogni comunità e depositate in Ferrara, e con pubblica notificazione minacciò di morte chiunque fosse convinto di aver tentato di uccidere un Francese, e d' incendio ogni città e villaggio, ove uno di essi fosse trovato ucciso. Tale si fu il tristo successo di questa temeraria sommossa di Lugo. Nè meno infelicemente tumultuarono in questo tempo stesso i feudi imperiali rinchiusi fra lo stato genovese, la Toscana e 'l Piemonte, arrestando alcuni convogli de' Francesi e uccidendo alcuni loro corrieri e soldati. Vi fu spedito il Lannes con buon numero di genti che punì di morte i principali capi, abbruciò varie case nel feudo d' Arquata, e, tolte agli abitanti di que' comuni le armi, e presine ostaggi che mandò a Tortona, spense immantinente quella sollevazione.

Frattanto il papa, a cui non rimaneva altra speranza di conservare il resto de' suoi stati fuorchè con un qualche accordo, premurosamente ne sollecitava la conchiusione per mezzo dell' Azara ministro di Spagna e del marchese Gnudi suo plenipotenziario. Il Buonaparte co' due commissarii del Direttorio Garreau e Saliceti, simulando un gran risguardo per la intercessione di quel ministro, condiscesero finalmente ad una tregua conclusa il 23 di giugno, le cui condizioni, quantunque molto dure, fu il pontefice costretto ad accettare. Erano le seguenti: Mandasse egli al più presto un plenipotenziario a Parigi per ottenere dal Direttorio la definitiva pace e offerire la riparazione degli oltraggi e de' danni che i Francesi avevano ne' pontificii stati sofferti e particolarmente un compenso alla famiglia dell' ucciso Basseville: tutti coloro che per opinioni politiche erano incarcerati nel castello s. Angelo, in quello di s. Leo, nella cittadella di Ancona o altrove, fossero immantinente messi in libertà e riavessero i beni confiscati: i porti del papa si chiudessero ai bastimenti delle potenze ch' erano in guerra colla repubblica e si aprissero alle navi francesi: l' esercito francese continuas-

se in possesso delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrando quella di Ravenna: la cittadella d'Ancona dentro sei giorni fosse consegnata colla sua artiglieria, colle munizioni e coi viveri ai Francesi, ma la città continuasse sotto il governo civile del papa: desse questi cento capolavori in quadri, busti, vasi e statue, e tra essi nominatamente i busti di Giunio Bruto in bronzo e quello di Marco Bruto in marmo e cinquecento manuscritti a scelta de' commissarii francesi che a Roma per ciò s'invierebbero: pagasse inoltre ventun milioni di lire di Francia, quindici e mezzo de' quali in contante o in verghe d'oro e d'argento, e cinque e mezzo in derrate, mercanzie, cavalli e buoi, secondo le richieste che ne sarebbero fatte, nè in queste somme si comprendessero le contribuzioni già imposte alle legazioni; il papa desse il passo ai Francesi sempre che il richiedessero, ma i viveri di buon accordo si pagassero.

Furono senza indugio spediti a Parigi, come plenipotenziarii per trattare la pace, gli abati Pieracchi ed Evangelisti, i quali, perchè il Direttorio non voleva ricevere negoziatori ecclesiastici, si travestirono da laici; il che non giovò e furono rimandati.

Frattanto il radunar le somme che bentosto si doveano cominciar a pagare (poichè ogni quindici giorni conveniva tener pronti cinque milioni) mise in grandi angustie il pontefice. Fu d' uopo richiedere tutti gli ori e gli argenti delle chiese, solo eccettuando quant' era necessario alla celebrazione de' divini servigi, addimandarne in prestito alle private persone, nè ciò bastando, valersi di quanto danaro contante rimaneva nel castello s. Angelo del deposito fattovi già da Sisto V. Accrebbe anche le necessità del papa il re delle due Sicilie, facendo dal suo ministro in Roma levar tosto dai luoghi ov' erano depositate, le annue contribuzioni di sette milà scudi di camera che fino dall' anno 1788, la camera pontificia non aveva voluto ricevere perchè non accompagnate colla chinea consueta, ed erano perciò state ciascun anno con una protesta ricusate.

Questo principe non meno impaurito del papa all' udir rotti e fugati i Tedeschi e le armi repubblicane avvicinantisi a' suoi stati, con molto affrettamento e ansietà faceva adesso apparecchi di guerra, i quali per l' addietro aveva anziche no trascurati. Ordinò pubbliche preghiere a Dio, alle quali

accompagnato dalla reina, da tutta la corte e da innumerevole moltitudine di popolo assistè; scrisse lettere circolari ai vescovi, ai prelati e a tutti i sudditi dei due regni per eccitarli ad unire un esercito di almeno settantamila combattenti, del quale egli stesso avrebbe preso l' immediato comando, e che sarebbe composto parte di stanziali che in numero di trenta mila incamminò subito alle frontiere del regno, e parte di milizie che doveano raccogliersi sotto i principali baroni, cavalieri e gentiluomini, e provvedersi di armi e divise a loro proprie spese. Promise esenzioni dalle imposte, ricompense, privilegi e gradi militari a chi si segnalasse per zelo e per coraggio contro i Francesi ch' egli chiamava empi distruggitori della religione e de' principati, seduttori astuti e perfidi de' popoli, ladri e rapitori delle loro sostanze, violatori barbari e detestabili di tutte le leggi umane e divine. Indi sul partire per l' esercito prese affettuoso congedo dal suo popolo, e andatosene tra gran folla al maggior tempio si spogliò le regie divise e deponendole sulla mensa dell' altare pregò Dio a esserne custode. Tutto questo però, come argomento di gran perturbazione e timore, anzichè ad

inanimare, servì ad un contrario effetto nel maggior numero de' Napolitani. Quasi nel tempo stesso, dimostrando poca fidanza nelle armi e ne' suoi sudditi, molti de' quali già si erano dati a conoscere amici de' Francesi, mandò il principe di Belmonte Pignatelli a trattare una sospensione d' armi col Buonaparte, il quale per iscemarsi que' nemici che avrebbe poi a miglior tempo potuto assaltare, e per indebolir quelli che maggiormente doveva temere, soscrisse un trattato, secondo il quale le genti napolitane ch' erano unite alle austriache, se ne doveano separare e ritirarsi a quartiere nel territorio veneto di Brescia, Crema e Bergamo, e i vascelli napolitani segregarsi parimente, quanto più presto possibil fosse, dall' armata inglese. Il re mandò tosto il Belmonte a Parigi per conchiudere la pace definitiva che fu poi fermata ai 19 del vendemmiale (10 di ottobre). Tanto apparato di guerra, tanto zelo dimostrato per la religione, tanta ira e tanto strepito contro i Francesi risolutosi in così presta e umiliante tregua molto scemò la riputazione di quel principe, e senza dubbio aggravò quelle condizioni che il Buonaparte stava meditando e pochi giorni dopo impose all' altra tregua col papa.

Intanto questo generale nulla rallentava della sua celerità nell' operare, colla quale pienamente concordava l' ardore de' suoi ufiziali e soldati, cosicchè maggior difficoltà egli spesso aveva nel ritenerli che nel condurli alle imprese. Mentre bloccava Mantova con una divisione dell' esercito, ei ne mandava un' altra nel Tirolo italiano per vietare agli Austriaci l' uscir di quelle montagne, e indirizzava ai Tirolesi uno degli usati bandi, in cui prometteva di voler rispettare la religione e gli usi loro, offeriva amicizia e fraternità e minacciavali di esterminio se si fossero frammessi in una guerra mossa alla Francia (diceva egli) non già pel bene del popolo alemanno, ma pe' soli interessi dell' austriaca famiglia. Un' altra divisione marciava da Reggio verso gli apennini dando voce di essere incamminata per la Toscana contro il papa, col quale però tre giorni prima era stata soscritta la tregua, di che testè parlammo. Il granduca, dubitando ch' ella intendesse passare per Firenze, il che molto gl' incresceva, mandò frettolosamente a Bologna il marchese Manfredini perchè pregasse in suo nome il generalissimo a voler tenere altra via. Consentì questi alla richiesta e rispose che sarebbe passato

per Pistoia e Siena. Prese in fatti la divisione ch' era condotta dal Murat, quel cammino, ma giunta a Fucecchio, invece di continuare la strada verso Siena, si rivolse a un tratto verso Livorno. Intanto il Buonaparte scriveva da Pistoia al granduca che la bandiera francese era continuamente insultata nel porto di Livorno, e le proprietà de' francesi negozianti manomesse; che il Direttorio si era di ciò lagnato spesso col ministro dell'Altezza Sua, il quale avea dovuto confessare essere ad essa impossibile il reprimere gl' Inglesi e mantenere la neutralità in quel porto; che perciò il Direttorio, vedendosi astretto a rispingere la forza colla forza, aveagli imposto di marciare con una parte dell' esercito a Livorno e prenderne possesso; che, del resto, la bandiera, il presidio e le proprietà di Sua Altezza Reale e de' sudditi di essa sarebbero scrupolosamente rispettate, e ch' egli doveva assicurare l'Altezza Sua del desiderio che il governo francese nudriva di veder continuare l' amicizia fra i due stati. Il granduca fece immantinente rispondere ch' egli era a sè stesso consapevole di essersi lealmente e amichevolmente diportato verso la francese repubblica; onde non poteva non

maravigliarsi del partito che il Direttorio aveva preso; ch' ei non opporrebbe alcuna forza, e conserverebbe ancora ogni buona corrispondenza colla repubblica, sperando che dopo migliori informazioni ella fosse per rivocare ciò che aveva risoluto; che se il generalissimo non aveva facoltà di differire fino a nuovo ordine del Direttorio l' ingresso de' suoi soldati in Livorno, il governatore di questa città aveva pieno potere di convenire con esso lui intorno alle condizioni.

Entrarono i Francesi in Livorno colla mira e colla speranza di sorprendervi gl' Inglesi e insignorirsi delle navi e de' magazzini loro, ma questi che stavano sull' avviso, eransi già colle migliori lor robe frettolosamente imbarcati e avevano sciolto per la Corsica. Verso la sera giunse a Livorno ancora il Buonaparte, a cui, per onorarlo, si fecero incontro fuori della città il governatore e molta comitiva di ufiziali, ma egli che già sapeva aver quel governatore favoreggiato la partenza degl' Inglesi, non solo con molto mal viso e con ingiuriose parole il ricevette, ma il fece anche arrestare nel tempo stesso, e inviollo al granduca perchè il punisse di aver lasciato poche ore innanzi e sotto il tiro del cannone

condur via da una fregata inglese due bastimenti francesi, contravvenendo così alle intenzioni del suo sovrano e alle leggi di neutralità.

I Francesi, che ascendevano intorno a cinquemila uomini, occuparono subito le fortezze; le porte della città e il palazzo stesso, ove alloggiava il Buonaparte, furon guardati da soldati francesi uniti ai toscani, e il Lavillette, un lorenese ch' era comandante militare della città, a fine di togliere ogni occasione di sturbi fece per ordine del granduca disarmare tutti gli abitanti. Tutto quanto si apparteneva agl' Inglesi, all'Austria, alla Russia e generalmente a tutti i principi e sudditi loro, co' quali la repubblica era in guerra, fu confiscato e venduto all' incanto; nel che gli agenti francesi commisero grandi frodi e sfrontatissime ruberie. E perchè si multiplicavano le ricerche e le vessazioni ai negozianti a fine di scoprire le proprietà forestiere, essi per liberarsi da tanta briga offersero di pagare cinque milioni di franchi, i quali furono accettati.

Mentre il generalissimo francese era in Livorno, fece addimandare alla repubblica di Lucca sei mila moschetti per rifornirne

l' esercito, ma avendone ricevuti in un primo trasporto un certo numero, e vedutili mal atti al suo bisogno, non prese il rimanente. Del resto, con sessanta mila zecchini il governo lucchese liberossi per allora da ogni ulteriore molestia che i Francesi potevano arrecargli.

Intento il Buonaparte nel tempo stesso a profittare d'ogni opportunità, inviò una schiera nel ducato di Massa e Carrara e nella Lunigiana, chiamò a libertà sotto la protezione della Francia quei popoli che tosto di buon grado condiscesero all' invito, e trasse anche da loro quelle contribuzioni che si potevano. Indi, lasciato in Livorno il Vaubois con un gagliardo presidio, partì per Firenze, e visitò, cammin facendo, un canonico per nome Filippo Buonaparte di Samminiato, piccola città di Toscana, (donde si tiene che la famiglia dei Buonaparte tragga l'origine) il qual canonico fu subito dal granduca, a fine di blandire il generalissimo, creato cavaliere di s. Stefano. Accolse il granduca Ferdinando III con amichevoli dimostranze e con lieto viso il Buonaparte, e invitollo seco a pranzo pel dì seguente. Mentre il pranzo era sul finire, un corriere arrecò al generalissimo la nuova che il castello di

Milano arrenduto; di che egli fece tosto parte al suo reale albergatore. Questo principe per serbare intera fede alla Francia aveva già negato il passo pe' suoi stati ad un corpo di cavalleria che il re delle due Sicilie mandava a rinforzare i reggimenti austriaci in Lombardia; aveva negato lo stesso a tre reggimenti svizzeri assoldati dalla Inghilterra che doveano tragittare in Corsica; onde sì quelle turme che questi reggimenti dovettero andare a imbarcarsi a Civitavecchia per arrivare a' luoghi destinati, non senza ritardo e spesa e disagio grande, e non senza risentimento dell' Austria e della Inghilterra. Egli era, di più, fratello dell' imperatore austriaco che dal Buonaparte veniva spogliato degl' italici possedimenti; era costretto a punire e diporre di carica il governatore di Livorno per aver fatto ciò che dovea; pur nondimeno egli sostenne con un apparente tranquillità e impassionevolezza tante amarezze e festeggiò con gentili maniere l' ospite suo già padrone di Livorno e, si può dire, della Toscana.

La cittadella di Milano fu dal general Lami che ne aveva il comando, resa al generale Despinoy per capitolazione de' 29 di giugno. Il presidio composto di due

mila e ottocento uomini uscì co' soliti onori di guerra, con armi e bagaglie private, e fu mandato prigioniero a Lodi. Cinquemila moschetti, dugentomila libbre di polvere, cento cinquanta tra cannoni e mortari e molte vettovaglie vennero in potere de' Francesi.

Mantova era adesso la sola piazza, in cui gli Austriaci sperassero di poter sostenersi, ma l'artiglieria che i repubblicani avevano trovato in Ferrara, in Forte Urbano, nella cittadella di Milano e altrove, e che sommava a più di seicento pezzi da assedio e a sessanta da campagna, era più che bastevole a poterla strettamente e regolarmente assediare: onde, aperte verso la metà di luglio in acconci siti le trincee, continuarono per molti giorni a batterla colle artiglierie in terribil modo. Un incessante nembo di bombe e di palle infuocate fracassò vari quartieri della città, cosicchè molti degli abitatori spaventati dal conquasso de' camini e dei tetti si ridussero ad abitare le cantine ed altri luoghi sotterranei. Del resto, fu notato che le febbri perniciose, da cui Mantova nella calda stagione suole quasi sempre essere afflitta, furono quest' anno assai più rare: il che dai fisici attribuissi alle forti e frequenti

scosse dell' aria e al nitro e al zolfo della molta polvere abbruciata.

In questo stesso tempo gl' Inglesi costretti a fuggir di Livorno rivolsero gli occhi sulla vicina isola dell' Elba, e la notte de' 9 luglio posero a terra presso Acquaviva non lungi da Portoferraio circa cinquecento uomini che sull' alba del dì vegnente si videro avere occupato un antico e ruinato forte, detto di s. Gio. Battista, con tutta la cresta della collina e impostatovi cannoni e grossi obici contro la città, la quale poco in vero doveva temerli, inespugnabile, com' ella è, per sito e per arte. Il Duncan, comandante delle forze inglesi, mandò tosto al governatore della città una lettera di Gilberto Elliot, vicerè in Corsica, la quale, come fra poco diremo, si era data all' Inghilterra. Diceva in essa lettera il vicerè che avendo i Francesi occupato Livorno senza risguardo alcuno alla neutralità del granduca e alle reiterate loro promesse di volerla rispettare, eravi pur anche ragion di temere che farebbero lo stesso di Portoferraio per poter quindi più agevolmente assalire la Corsica; che gl' Inglesi null' altro volevano che opporsi a tale occupazione con quelle forze che avevano sbarcate, le

quali egli pregava il governatore a voler ricevere dentro la fortezza a patto che essa, con tutto quanto le apparteneva, rimarrebbe tuttavia sotto il dominio del granduca; che la toscana bandiera vi starebbe inalberata nè il toscano governo sarebbe in veruna guisa alterato. Prometteva aver rispetto alle persone, alle proprietà, alla religione, e mantenere i soldati sotto rigorosa disciplina: gli ufiziali poi ed i soldati del presidio toscano continuerebbero, se volevano, il loro servigio, e al conchiudersi della pace, o tostochè ogni pericolo d' invasione cessasse, la piazza sarebbe al granduca rimessa in quello stato medesimo, in cui allora si trovava. Se però il governatore non accettasse una proposta tanto vantaggiosa al granduca quanto agl' Inglesi necessaria, si avrebbe ricorso alla forza.

Il governatore adunò tutti gli ufiziali del presidio, i magistrati e i capi delle principali famiglie, e, discusso l'affare, unanimemente fu deliberato che, essendo la piazza assai scarsa di vettovaglie e tra pochi giorni mancante di acqua, si ammettessero in quella i soldati inglesi, aggiungendo solo alle condizioni proposte quella di poter mantenere la neutralità di modo che, ove com-

parissero davanti Portoferraio o altra parte dell' isola navi o soldati di nazioni guerreggianti, nè il toscano presidio nè alcuno del popolo fosse astretto a prender le armi nè per la parte britannica nè per alcun' altra. Così gl' Inglesi furono ricevuti in quella fortezza, e il granduca, nullostante la dichiarata sua neutralità, ebbe a vedere gli stati suoi non più rispettati dagli uni che dagli altri. Tal è la sorte dei deboli contro i forti. Vero è però che tanto i Francesi in Livorno quanto gl' Inglesi in Portoferraio si diportarono assai bene e quietamente con quegli abitanti, e gl' Inglesi, per dimostrarsi diversi dagli avidi Francesi e per rendersi benevoli i Toscani, colsero ogni leggiera cagione di spargere molto danaro nell' isola da loro occupata.

Bloccavano però con molto rigore il porto di Livorno dacchè vi erano entrati i Francesi, e il commercio toscano, stato finallora floridissimo, riducevano quasi al niente. Non infestavano meno quello de' Genovesi, i quali invano avevano sperato col dichiararsi neutrali fuggire i danni e i pericoli della guerra. Agli 11 di settembre fu dagl' Inglesi predata nella spiaggia di s. Pier d' Arena e sotto le batterie di Genova una

tartana francese carica di munizioni e di attrezzi militari per l' esercito d' Italia; per lo che il ministro Faypoult in nome del Direttorio chiese al governo genovese che il porto fosse chiuso a tutti i vascelli inglesi, e arrestati quelli che fossero stati nel porto per risarcire il danno fatto ai Francesi, dichiarando che altrimenti la repubblica di Genova sarebbe riputata esser d'accordo coll' Inghilterra e in guerra colla Francia. Il senato altro non potè che acconsentire pienamente alle dimande del Faypoult, a cui mandò copia del decreto che conformemente ad esse fece immediatamente. Nel giorno appresso il Drake Inviato inglese presentò anch' egli una nota, colla quale protestava contro il genovese governo perchè i forti di Genova aveano tirato sopra il vascello e la fregata che si portavano via la tartana francese. In tal modo Genova era fatta miserabil gioco di coloro che con ogni studio ella s' ingegnava di mantenersi amici. Gl' Inglesi, per vendicarsi del decreto che non a torto fece il senato contro di loro, andarono tosto a impadronirsi della Capraia, come poc' anzi avevano fatto di Portoferraio.

Fine del Libro Quinto.

NOTA

(*) *Buonaparte per nascita italiano.* Così scrissi e così lascio stare, benchè l'autore di un libretto uscito in luce nel passato anno e intitolato -*Risposta a sir Walter Scott ec* - sembri molto sdegnarsi con questo scrittore perchè chiama Napoleone italiano, e scrive *Buonaparte* e non *Bonaparte.* Tutti i geografi antichi e moderni hanno sempre posto la Corsica, come la Sardegna, la Sicilia, l'Elba ec. fra le isole appartenenti all'Italia, nè l'esser ella sottoposta alla dominazione francese può trasportarla via dal luogo ov'ella è. Quest'isola fu già dominata dai Cartaginesi, dai Goti, dai Saracini, nè perciò i Corsi furono detti giammai Cartaginesi, Goti, o Saracini. Se i Corsi debbono appellarsi Francesi e non Italiani, com'egli vuole, anche i Veneziani e i Milanesi, soggetti alla Casa d'Austria, non dovranno chiamarsi Italiani, ma Austriaci o Tedeschi; anzi per la stessa ragione gl'Indiani sottoposti agli Inglesi avranno a chiamarsi Inglesi e non più Indiani. Quanto al *Buonaparte* o *Bonaparte*, la questione è frivolissima, poichè l'un nome e l'altro apparisce italiano, il che non sarebbe se si scrivesse *Bonnepart* o *Bonnepartie*, e Napoleone stesso da principio si sottoscriveva *Buonaparte* e non *Bonaparte.* Diverse altre osservazioni potrebbero farsi sopra vari passi di quel libretto, ma qui sarebbero fuor di luogo.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Operazioni degli eserciti francesi e imperiali sul Reno. Il Kleber rompe gl' Imperiali ad Altenkirchen. Il Jourdan varca il Reno; indi assalito dall' arciduca Carlo si ritira sulla riva sinistra. Il Moreau varca quel fiume a Strasburgo, s' impadronisce di Kehl e riporta più vittorie. Il Jourdan ripassa il Reno. Pace della repubblica francese col duca di Vurtemberga e col margravio di Bade. Battaglia di Neresheim fra il Moreau e l' arciduca Carlo. Il generale Bernadotte è sconfitto dall' arciduca a Neumarck, e il Jourdan a Vurzburgo. Il Jourdan inseguito si ritira al Reno. Battaglia di Altenkirchen, e morte del generale Marceau. Anche il Moreau si ritira. Sconfigge il general Latour presso Biberach, passa per la Valle d' Inferno, e finalmente rivarca il Reno ad Uninga. L' arciduca assedia il forte di Kehl. Tregua fra gli Austriaci e i Francesi. Lega offensiva e difensiva tra la repubblica fran-

cese e il re di Spagna, il quale dichiara la guerra all' Inghilterra. L' Austria manda in Italia il maresciallo Wurmser con un nuovo esercito. Perdite de' Francesi. Il Buonaparte leva l' assedio da Mantova e raccoglie le sue genti. Battaglie di Lonato e di Castiglione vinte dal Buonaparte. Il Wurmser passa il Mincio e si ritira verso il Tirolo. Mantova è nuovamente bloccata. Battaglia di Roveredo guadagnata da' Francesi. Il Buonaparte entra in Trento. Il Wurmser si rivolge di nuovo verso l' Italia. Battaglia di Bassano vinta da' Francesi. Il Wurmser dopo varie fazioni perviene a ricoverarsi in Mantova.. Battaglia di s. Giorgio. Rivoluzione nel Modenese. Comizii tenuti in Bologna. I Francesi ritolgono la Corsica agl' Inglesi. L' Austria manda in Italia un terzo esercito sotto il maresciallo Alvinzi. Fatti di arme nel Tirolo favorevoli ai Tedeschi. Battaglia di Caldiero. Battaglia d' Arcolo. Il Davidowich si ritira ad Ala, l' Alvinzi a Bassano. Il ministro inglese lord Malmesbury riceve l' ordine di uscir di Francia dentro quarantott' ore. Spedizione de' Francesi in Irlanda sotto la condotta dell' Hoche, riuscita vana.

LIBRO VI.

Mentre le narrate cose accadevano in Italia, la tregua che già da tre mesi durava fra gli eserciti francesi e imperiali sulle sponde del Reno, ebbe fine ai 31 di maggio, e tosto le schiere nemiche si misero dappertutto in movimento. Due erano nel Direttorio le opinioni intorno al modo di condurre la guerra. Alcuni proponevano di star solamente a difesa sul Reno e mandare al Buonaparte in Italia validi rinforzi affinchè egli potesse pel Tirolo e pel Friuli portar le armi nel cuore dell' Austria. Altri stimavano doversi entrare nella Svevia, superare gli stretti di Breghenza, penetrare per le alpi retiche nel Tirolo e congiungersi all' esercito d' Italia, mentre il resto di tutte le forze francesi per le valli dell' Eno e per la Baviera si stenderebbe fino alle sponde del Danubio. Questo disegno arditissimo, attribuito al Carnot, fu all' altro preferito.

L'arciduca Carlo, nominato dall' imperatore comandante supremo, aveva sotto gl' immediati ordini suoi un esercito composto di novantamila uomini e stanziato fra i fiumi Sieg e Lahn: e il maresciallo Wurmser, succeduto al Clerfayt che si era ritirato, ne reggeva un altro di ottantamila combattenti che si stendeva da Manheim a Basilea. Due parimente erano gli eserciti repubblicani che dalle frontiere dell' Olanda si avvicinavano, per così dire, alle montagne elvetiche; l' uno, detto di Sambra e Mosa, guidato dal Jourdan e composto di settantasei mila uomini; l' altro, nominato del Reno e della Mosella composto di settantotto mila e condotto dal Moreau succeduto al Pichegru che, come dicemmo, era stato richiamato per i sospetti che di lui si avevano. Le forze francesi erano adunque minori delle imperiali, ma il gabinetto di Vienna, a cui più che altro incresceva il perdere le italiche sue possessioni, levò di sul Reno circa venticinque mila uomini e indirizzolli verso l' Italia insieme con quaranta mila Ungheri, dando di tutti la condotta al maresciallo Wurmser che sostituì al Beaulieu; e così i due nemici eserciti sul Reno rimasero a presso a poco uguali, se non che

l' austriaco superava di molto il francese in cavalleria.

Il Jourdan che prolungava i suoi alloggiamenti da Magonza fino a Dusseldorff, fece in quest' ultimo luogo passare sulla diritta riva del fiume venticinque mila uomini sotto gli ordini del Kleber, il quale ai 16 pratile (4 giugno) assalì il principe di Vurtemberga ad Altenkirchen. La vittoria stette incerta per quattr' ore di sanguinosa pugna, nella quale molto segnalossi il general Lefebvre, ma finalmente gl' imperiali furono rotti e fugati. S' inoltrò quindi il Kleber a Neuwied, e allora il Jourdan, avendo lasciato il Marceau con trenta mila uomini davanti Magonza, varcò anch' egli il Reno col maggior numero de' suoi sul ponte di Neuwied, si unì col Kleber, e si stese lungo il fiume Lahn colla diritta ala al Reno e la sinistra a Wetzlar. L' arciduca Carlo, ch' era nelle vicinanze di Magonza, si affrettò contro di lui, e assalita l' ala sinistra francese a Wetzlar, la rispinse verso la sinistra e verso il Reno in molto disordine. Il Jourdan, avendo conseguito il suo principale intento di richiamare una gran parte delle forze nemiche dall' alto sul basso Reno affinchè il suo collega Moreau potesse

passare questo fiume a Strasburgo senza molta difficoltà, evitò di venire a nuova e maggior battaglia coll' arciduca, comandò la ritirata e ripassò a Neuwied il Reno, ingiungendo al Kleber di far lo stesso per Dusseldorf. Il Moreau frattanto che alloggiava lungo quel fiume da Uninga fino a Manheim, e dovea, secondo gli ordini del Direttorio, varcarlo nell' Alsazia, comandò ai 26 del pratile (14 giugno) un attacco generale sul campo fortificato degl' Imperiali a Manheim per quivi richiamare l' attenzione del general Latour preposto dall' arciduca al governo delle schiere sull' alto Reno, e nel tempo stesso indirizzò buona parte di sue genti alla volta di Strasburgo, facendo sparger voce che s' incamminavano a rinforzare l' esercito d' Italia, e facendo perciò anche apparecchiar vettovaglie nella Franca Contea. Nè gli abitanti di Strasburgo, presso il quale egli intendeva passare il Reno, nè i suoi stessi soldati sospettarono punto di ciò ch' ei si proponeva. Avvicinandosi il momento della esecuzione, fece chiudere le porte di Strasburgo affinchè qualche spia non avvisasse i nemici e diede l' incarico dell' impresa al Desaix, il quale ai 6 del messifero (24 giugno) con due

mila seicento uomini già pronti sopra i battelli assaltò nella notte gli Austriaci fortificatisi in alcune isolette del fiume, le quali per mezzo di ponti comunicavano colla riva diritta. Sorpresi e attaccati colle baionette non ebbero altro tempo che quello di metter fuoco ad alcuni cannoni e darsi alla fuga. I Francesi velocemente gl'incalzarono sull' altra riva, e seguiti da altri rinforzi che i battelli tornarono a prendere, investirono le trincee di Kehl, s'impadronirono di questo forte, e gettato un ponte fra esso e Strasburgo, l' esercito del Moreau passò sulla riva diritta, ove due giorni dopo fu raggiunto ancora dalle schiere sottoposte al Saint-Cyr ch' erano state lasciate a Manheim. Aveva adesso il Moreau più di settantamila combattenti, e nelle sue vicinanze non più di ventimila nemici, dei quali ai 10 del messifero (28 giugno) assalì e disperse dieci mila trincerati sul fiume Rench. Il Ferino che guidava l'ala diritta si volse contro tre in quattro mila uomini sottoposti al Condè e contro sette o otto mila altri ch' erano il contingente somministrato dalla Svevia e si ritiravano alla volta dell' Elvezia; il Saint-Cyr colle schiere del mezzo occupò alcuni posti sulle

Montagne Nere che separano la valle del Reno da quella del Necker, e il Moreau coll' ala sinistra, retta dal Desaix, lungo il piede delle stesse montagne s' incamminò verso Rastadt incontro al Latour che, lasciato un presidio in Manheim, si affrettava a risalire il Reno. Non aveva questi fuorchè circa trentaseimila uomini, ma l' arciduca Carlo, lasciatine sotto il governo del Wartensleben trentaseimila sul Lahn e ventisettemila davanti Magonza per far fronte al Jourdan, con altri venticinquemila accorreva, quanto più velocemente potea, in aiuto del suo luogotenente Latour che si era accampato sul fiume Murg colla sinistra a Gernsbach, colla mezzana presso Kuppenheim, e colla destra appoggiavasi ad alcune selve che si stendono fin presso il Reno. Quivi il Moreau, benchè non avesse con sè fuorchè l'ala sinistra gli diede addosso ai 17 del messifero (5 luglio), lo spinse a Etlinga, fece prigioniero un migliaio di nemici e s' impossessò di tutti i posti sul Murg. Per la stanchezza di sue genti non giudicò dover inseguire l'avversario, ma prendere alquanto di posa e rinforzarsi delle schiere del Saint-Cyr che chiamò a sè, prima di venire ad altro cimento. Frattanto giunse

l' arciduca co' suoi venticinque mila uomini in soccorso del Latour. Ciò rese le forze nemiche a presso a poco uguali, e la battaglia che ne seguì ai 21 del messifero (9 luglio) di un esito indeciso, benchè gl'Imperiali si ripiegassero a Durlac, e dopo nuove fazioni più indietro ancora. I Francesi però colla loro ala diritta guadagnarono alcuni posti sulle montagne, pei quali avrebbero potuto sboccare nella vallata del Necker e serrar l'arciduca fra esse ed il Reno. Quindi, considerando egli che nel solo esercito suo stava la salvezza dell'austriaca monarchia, prese il partito di ritirarsi per tempo, e lungo il Meno e 'l Necker condursi sul Danubio a difesa degli stati ereditarii. Lasciati perciò sufficienti presidii in Magonza, in Ehrenbreitstein, ossia Ermanstenia, in Cassel e in Manheim, commise al Wartensleben di ridursi a poco a poco su quel fiume per la valle del Meno, stando sempre apparecchiato a mostrare il viso a' nemici, mentr' egli, raccolte le sue salmerie, faceva lo stesso per quella del Necker. Il Jourdan al ritirarsi degli Austriaci, varcò nuovamente il Reno a Dusseldorff e Neuwied, e s' innoltrò, come il Moreau, nella Magna, ma nè l' uno nè l' altro osò molto inquietarli

o stringerli, attesa la numerosa cavalleria che volteggiando ne copriva i fianchi e le spalle. Il Moreau marciava con più di settanta mila uomini, ma il Jourdan, avendone lasciati ventisette mila incirca a bloccar Magonza, Cassel ed Ermanstenia, non era seguito da più di quarantasei mila. Il Wartensleben si ritirava con trentamila fanti e quindici mila cavalli; l' arciduca con quarantamila di fanteria e diciottomila di cavalleria: il rimanente presidiava le varie piazze, o si ritraeva alla volta dell' Elvezia davanti al Ferino che l' inseguiva. Il Jourdan entrò il 28 messifero (16 luglio) in Francoforte che gli si arrese, e in Wetzlar nove giorni dopo, donde passò sulle sponde del Naab. Il Moreau dopo un mese di cammino sboccò dalle montagne dell' Alb nella valle del Danubio verso il fine di luglio.

Già il duca di Vurtemberga e il margravio di Bade impauriti alla rapida inondazione delle schiere repubblicane trattavano col governo francese la pace, la quale indi a poco conclusero, o piuttosto comprarono col cedere i possedimenti e i diritti loro sulla sinistra sponda del Reno e con gravi contribuzioni. La Svevia e la Sassonia avevano mandato agenti a Parigi per lo stesso fine, e

richiamato e disgiunto le loro soldatesche da quelle dell' Austria. Tutta Lamagna era in gran timore e sbigottimento.

L' arciduca Carlo, procurando di solamente ritardare il corso ai nemici e contrastar loro i passi più opportuni alla difesa, andavasi di mano in mano ritraendo per aspettare un rinforzo di nuove leve che negli stati austriaci si sollecitava. Il Jourdan frattanto avanzavasi nella Franconia, e il Moreau nell' alta Svevia e verso il lago di Costanza col disegno di penetrare, secondo gli ordini ricevuti dal Direttorio, nella Baviera e nel Tirolo per le fauci del Vogelsberg; ma il Ferino che di questa impresa aveva lo incarico, giunto fino a Breghenza trovossi arrestato da insuperabili difficoltà che quelle scoscese e inaccessibili montagne, benchè non molti fossero i nemici a guardarle, gli opponevano. Lo scopo dell' arciduca nel ridursi sul Danubio era stato quello di concentrarvi le sue forze per poter con esse raccolte dare addosso all' uno o all' altro dei due eserciti francesi ch' ei già vedeva discostarsi molto fra loro e volgersi l' uno verso la Baviera, l' altro verso la Boemia. Ai 24 del termifero (11 agosto) egli attaccò il Moreau a Neresheim, e girò colla sua si-

nistra dietro all' ala destra di lui facendo una scorreria fin presso a Heidenheim, ma trovò al centro una invincibile resistenza e ricevette non leggiero danno. Pure l' uno esercito e l' altro mantenne la prima sua posizione. Nel giorno appresso il Moreau, quantunque fosse rimasto quasi senza munizioni perchè i suoi carriaggi per la scorreria fatta dagl' Imperiali oltre la sua diritta si erano frettolosamente tirati addietro, fece mostra di voler rappiccare la battaglia, ma l'arciduca stimò miglior partito ritirarsi oltre il Danubio; il che eseguì molto arditamente e senza essere punto molestato dal Moreau, e fece tagliare tutti i ponti fino a Donaverta, dirimpetto a cui si accampò.

Ora la fortuna cominciò ad abbandonare le armi francesi. Il Jourdan era sul fiume Naab presso Schwandorf, e aveva mandato il generale Bernadotte coll' ala diritta verso Neumarck affinchè procurasse di entrare in comunicazione col Moreau; lo che per la troppa distanza non era fattibile. L'arciduca ai 29 del termifero (16 agosto) partendo d' Ingolstadia per andare contro l' esercito del Jourdan assai minore di quello del Moreau, contro il quale aveva combattuto infelicemente, si avvenne ai 5 del fruttifero

(22 agosto) nel Bernadotte a Neumarck e lo assaltò subito con forze molto maggiori. Una gran confusione si mise da principio nelle schiere francesi che non si aspettavano quello scontro; il Bernadotte nondimeno potè riordinarle e sostenere molto animosamente e lungamente la battaglia, ma rotto alfine e sbaragliato dovette rifuggirsi ad Altorf, indi a Nurimberga, perdendo molte artiglierie e munizioni e molta gente uccisa o presa. L' arciduca che aveva ricevuto qualche rinforzo, si voltò quindi contro il Jourdan che incontrò ad Amberga, il quale, disugual in forze e posto in sito svantaggioso, cercò evitare il combattimento, ma non potè. Assalito dal Wartensleben e dal Wernech di fronte e dall' arciduca per fianco, ei fu costretto a ritirarsi in grandissimo disordine. Il popolo delle campagne irritato contro i Francesi per i danni e le ingiurie sofferte si sollevò dappertutto, dava addosso ai fuggitivi in ogni passo stretto e pericoloso, nè alcuno di essi poteva salvarsi, ove alcun poco dalla sua schiera si discostasse. Così l' esercito repubblicano incalzato continuamente e quasi sbandato si riduceva alla diritta sponda del Meno, e cominciava a raccogliersi ne' contorni di Vurzburgo, quando

l' arciduca quivi lo raggiunse e attaccollo nuovamente ai 17 del fruttifero (3 settembre). Resistettero i Francesi con molto valore sul principio, ma non poterono poscia reggersi contro l' urto della cavalleria, con cui il general Kray di fianco li percosse, e andarono in iscompiglio. Il presidio della cittadella di Vurzburgo si arrese prigioniero di guerra: molta artiglieria, molti carriaggi di munizioni e molti magazzini contenenti gran parte delle contribuzioni levate nel circolo di Franconia, in Nurimberga e in Bamberga vennero in potere de' vincitori, e le piazze che i Francesi bloccavano, liberate. Il Jourdan sempre inseguito si dirizzò verso Aschaffenburgo, Francoforte e Vetzlar, ove perdette altri quaranta carri di bagaglie. Una divisione francese, con cui il general Marceau proteggeva la ritirata, fu costretta il terzo giorno complementario dell' anno repubblicano, ossia 19 settembre, di venire alle mani cogl' imperiali per dar tempo a'suoi di passare gli stretti di Altenkirchen, e dopo una fiera mischia rimase sbaragliata e dispersa. Il Marceau, giovine guerriero di ventisette anni, che si era altamente segnalato nella guerra della Vandea, alla battaglia di Fleurus e altrove, carissimo ai soldati pel

suo valore, e per l' eccellenti doti e per l' umanità sua molto riputato anche fra i nemici, fu quivi mortalmente ferito d' una palla di moschetto, e avendo ricusato di lasciarsi trasportare oltre il Reno, venne il giorno appresso in poter de' Tedeschi che entrarono in Altenkirchen. Due generali austriaci andarono tosto a visitarlo umanamente per l' alta stima in che lo aveano, e l' arciduca mandogli il suo chirurgo per curarlo; il che sendo riuscito impossibile, fece rendere ai Francesi il cadavere del lor generale a patto di essere avvisato del giorno in cui gli sarebbero renduti i funebri onori, affinchè l' esercito alemanno secondar potesse il francese in quella cerimonia. E così le mortali spoglie del Marceau furono sepolte nel campo fortificato di Coblenza al fragore delle artiglierie di ambi gli eserciti.

Dopo tante perdite, colle quali i Francesi espiarono almeno in parte le rapine e le violenze da loro commesse in que' paesi, il Jourdan affrettò la sua ritirata, o piuttosto la sua fuga, a Dusseldorff e ripassò il Reno. Biasimato aspramente da coloro che solo giudicano dagli eventi sdegnato e addolorato per le angherie barbare, a cui i soldati ed ufiziali suoi erano trascorsi, abbattuto

e infermo per le fatiche sofferte ei lasciò il comando dell' esercito, che provvisionalmente fu dato al Beurnonville, ritirossi a Limoges, ov' egli era nato, e fu poi nell' anno seguente nominato membro del Consiglio de' Cinquecento dal dipartimento dell' alta Vienna.

Il Moreau frattanto, aderendo con nocevole esattezza ai comandi ricevuti, si era inoltrato nella Baviera, sperando di ricondurre contro sè l' arciduca e distorlo dal perseguire il Jourdan. Ma dopo i disastri e la ritirata di questo, molto difficile e piena di gravissimo pericolo era la posizione in cui si trovava. Doveva egli aspettarsi retrocedendo di scontrare l' esercito vittorioso dell' arciduca, aveva la sua sinistra ala affatto scoperta, e la diritta esposta agli attacchi di quelle schiere nemiche che pel Tirolo erano sparse, nè poteva più sperare il soccorso di quelle ch' erano state lasciate sul Reno a difesa delle piazze conquistate, colle quali ei non aveva più comunicazione veruna. Credevasi disperata la sorte di questo esercito, e dappertutto si diceva che al Moreau chiuso da' nemici per ogni banda non restava altro partito che depor le armi e darsi prigione con tutti i suoi, o se voleva

combattere, niun' arte o sforzo poteva camparlo da una totale disfatta cosicchè niuno de' suoi soldati sarebbe rimasto per recarne in Francia le triste novelle. Ma l' Europa vide ben presto che mai non vengon meno i provvedimenti e i ripieghi ad un accorto e valoroso capitano. Sloggiando di sul lago di Costanza e dalle rive del Lech, egli per ingannare i nemici, ond' era quasi circondato, fece veduta di voler marciare nella Franconia per assalire alle spalle l' arciduca che inseguiva il Jourdan. Prese a tempo i più vantaggiosi e importanti posti e impedì alle divisioni dell' esercito nemico l' unirsi. Contro al general Froëlich che scendeva dal Tirolo per assalirlo a tergo, mandò una colonna che lo rispinse con molta prodezza, e gli tolse gran parte delle vettovaglie. Il Latour minacciavalo a fronte, e il generale Lavendorff nel tempo stesso marciava rapidamente verso gli stretti della Foresta Nera per chiudergliene il passo. Ogni piccolo indugio sarebbe stato fatale al Moreau; ond'egli impetuosamente si avventò sul Latour presso a Biberach gli 11 del vendemmiale (2 ottobre), il mise in piena rotta, gli tolse diciotto pezzi di artiglieria, fece quattro o cinquemila prigionieri, e lo avrebbe interamente

distrutto, se non era il soccorso de' fuorusciti francesi guidati dal Condé, buon numero dei quali cadde morto per dar tempo al Latour di salvarsi. Dopo questa vittoria e dopo avere rispinti i nemici a Rotveila, a Villinga e altrove, si attentò a passare per la Valle d' Inferno; chè così è nomato uno stretto spaventevole, il quale per più leghe corre fra due ripide e alte montagne solo otto o dieci tese l' una dall' altra distanti. Da questo stretto egli cacciò via alcune bande di Austriaci che il difendevano, e senza perdere pur uno de' suoi bagagli portò i suoi principali alloggiamenti oltre Friburgo. L'arciduca, che con gran parte di sue genti era già accorso fino al Vecchio Brisacco per troncargli la ritirata, trovò un intoppo insuperabile nella divisione condotta dal general Ferino, la quale, benchè assai inferiore di numero ai nemici, dall'alba fino all'annottare mantenne intrepidamente i difesi posti, e finalmente il Moreau, quasi in cospetto del nemico che non ebbe più ardire di opporglisi, rivarcò il Reno ad Uninga ai 5 del brumale (26 ottobre) dopo un cammino di più di cento leghe. Questa bella ritirata accrebbe la sua rinomanza più che qualunque difficile e importante vittoria avesse

conseguito, e i periti dell' arte militare il collocarono fra i più famosi capitani moderni.

Dopo ciò, l' arciduca con tutte le sue forze si mise intorno al forte di Kehl che i Francesi, dopo averlo assai facilmente preso, avevano all' infretta e mediocremente fortificato; ma tenendo essi il ponte di Strasburgo, potevano agevolmente rinforzare la guernigione o cambiarla a loro talento. Essendosi l' arciduca fermato nel proponimento di espugnarlo a qualunque costo, con molto apparecchio e spesa gli pose assedio secondo le regole. Non meno si ostinarono i Francesi dal canto loro, perchè il Carnot che dirigeva le operazioni militari, voleva, col fare in quel posto una vigorosa resistenza, trattenere l' arciduca dal mandare o portar soccorsi in Italia. Molto sangue perciò fu sparso dalle artiglierie che quasi continuamente traevano dall' una parte e dall' altra, e gravissime perdite soffersero gli Austriaci nelle gagliarde e frequenti sortite fatte dal Desaix, comandante del forte. Finalmente il ponte di Strasburgo ruinò sotto una tempesta di bombe, nè si potè rifarlo; onde mancò agli assediati ogni speranza di soccorso; e Kehl, ridotto quasi a uno sfasciume si

arrese poi il 20 del nevoso (9 gennaio) dell' anno seguente dopo cinquantun giorni di trinciera aperta. Fu conceduta al Desaix una capitolazione degna del valore per lui dimostrato in quella difesa; conservò tutta l' artiglieria e ripassò il Reno con tamburo battente, micce accese e bandiere spiegate. Anche la testa del ponte di Uninga non tardò a venire in poter degli Austriaci per una non dissimile capitolazione. Quivi era comandante il giovine Carlo Abatucci corso, già condiscepolo del Buonaparte, ma d' indole assai diversa, il quale non giunto ancora all' età di ventisei anni era stato per molte prove d' intrepidezza e di rara abilità nominato generale di divisione, e dava di sè ogni più bella e grande speranza; ma la fortuna sembrò invidiosa della gloria ch' ei si andava acquistando, e mentr' ei combatteva a difesa del ponte, ricevette una ferita, per la quale indi a pochi giorni spirò.

Così i Francesi sulla sinistra sponda del Reno e gli Austriaci sulla diritta presero gli alloggiamenti d' inverno, e si convenne in una sospensione d' armi.

Poco innanzi a questi ultimi avvenimenti il gabinetto spagnuolo, instigato dal gover-

no francese e allettato dalle larghe promesse fattegli d' ingrandimenti in Italia, conchiuse ai 2 del fruttifero (19 di agosto) in s. Ildefonso un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla repubblica francese, nel quale ambe le parti convennero di guarentirsi scambievolmente tutti i loro possedimenti sì in Europa che nelle Indie, di prestarsi un reciproco soccorso di quindici navi di fila, di sei fregate, di quattro corvette e di ventiquattro mila uomini. Quest' alleanza però per parte della Spagna solo risguardava la Inghilterra nella guerra presente e non già le altre potenze nemiche della Francia, colle quali intendeva rimanersi neutrale. In conseguenza di un tale trattato il gabinetto spagnuolo ai 6 di ottobre dichiarò la guerra alla Gran Brettagna, spiegando sue ragioni in un manifesto indiritto a tutte le corti europee, nel quale incolpava la Inghilterra di non aver rispettato la bandiera del re cattolico, di averne insultato alcuni vascelli, arrestato alcune munizioni destinate per la Spagna, violato le leggi di dogana nelle sue colonie, e tentato di ribellargliele. Scorgevasi però in quel manifesto come la politica de' gabinetti suole spesso dare alle cose quel gra-

do di maggiore o minore importanza che secondo le circostanze più le conviene, e che la corte spagnuola cedeva in questi tempi con molta condiscendenza all' impulso del governo francese.

In questo mezzo tempo, assai meglio che nella Magna procedevano le cose de' Francesi in Italia. Aveva l' Austria fin dal principio della state, come dicemmo, richiamato dal Reno il maresciallo Wurmser per mandarlo in Italia in luogo del Beaulieu a soccorrer Mantova e ricuperare la Lombardia con un esercito composto degli avanzi di quello del Beaulieu, di nuove leve e di circa venticinque mila uomini tratti dal Reno; in tutto circa sessantamila combattenti, oltre i dieci mila rinchiusi in Mantova. Con questo esercito diviso in tre schiere scendeva egli per le tre strade che dal Tirolo sboccano in Italia. Per quella che da Bolzano per Trento e Roveredo mena a Verona lungo la sinistra riva dell' Adige mandò il Davidowich coll' ala sinistra; per l' altra, che da Roveredo correndo fra quel fiume e il lago di Garda conduce nella pianura che si stende fra 'l Mincio e l' Adige, venne egli stesso colla schiera del mezzo, e per la terza che girando sulla

parte superiore del lago scende dietro esso a Salò, Gavardo e Brescia, mandò il Quosnadowich coll'ala diritta forte dai diciotto a'ventimila uomini. Il Davidowich marciando lungo la sinistra dell' Adige per Ala e per Dolce dovea quivi con parte de' suoi passar sulla riva destra e unirsi alla schiera del mezzo, e con un'altra parte avanzarsi fino a Verona. Il Quosnadowich parimente doveva con parte di sue genti correre verso Brescia e Mantova, e unir l' altra a Desenzano e Lonato colla mezza condotta dallo stesso Wurmser e più grossa delle altre per dare addosso ai Francesi tra Verona, Castelnuovo e le vicinanze, dove appariva che in maggior numero si sarebbero raccolti. Per tal modo il generalissimo austriaco assalendo i nemici da più bande a un tempo stesso con forze maggiori, sperava averne vittoria.

Il Buonaparte, benchè avesse ricevuto un rinforzo di nove mila uomini, non ne contava in tutto più di quarantacinque mila, de'quali più di dieci mila intorno a Mantova, qualche migliaio in Livorno, e altri altrove. Per guardare le strade che vengono dal Tirolo, egli aveva mandato il generale Sauret a Salò con tre mila uomini, e il Massena con

dodici mila a Rivoli ed alla Corona. Il Despinoy stanziava con cinquemila in Verona, l' Augereau con ottomila a Legnago, e il Kilmaine a Castelnuovo con due mila cavalli e coll' artiglieria leggiera.

Erano così disgregati i Francesi quando gli 11 del termifero (29 luglio) fuor di ogni loro espettazione si trovarono soprappresi dalle schiere del Wurmser quasi a un tempo medesimo nei posti di Salò, della Corona e davanti a Verona. Tanto il Sauret dal primo quanto il Massena dal secondo, benchè valorosamente si difendessero, furono costretti a ritirarsi disordinatamente e con perdita di bagaglie, di viveri, di munizioni e di uomini. Nel giorno seguente il Massena fu cacciato ancora dal forte posto di Rivoli, donde si ritrasse a Peschiera, e il Quosnadowich, dopo aver disperso il Sauret, corse con tanta rapidità e segretezza sopra Brescia che a' Francesi quivi stanziati mancò il tempo di ordinarsi alla difesa, e non pochi caddero prigionieri, fra i quali furono i generali Murat, Lannes e Lanusse. Il Buonaparte che alloggiava a Castelnuovo, ed a cui, o per difetto di diligenti esploratori o per confidanza nella lentezza alemanna, giunse improvvisa la novella del precipitoso

arrivo del Wurmser, rimase grandemente turbato e smarrito al grave pericolo che gli sovrastava, e ritirandosi tosto a Roverbella, spedì ordine all' Augereau, che udendo gli Austriaci presso a Verona s' incamminava a quella volta, di venire celeremente a trovarlo con sue genti e con quelle del Despinoy, rompendo i ponti a Legnago e abbruciando le carrette de' cannoni che non poteva seco trasportare. Indi adunati i suoi generali, volle contro il suo costume udirne l' avviso, il quale fu di abbandonare le linee dell' Adige e del Mincio, e ritirarsi finchè n' era tempo. L' Augereau solo si oppose all' unanime parere, e con ardite e infiammate parole rincuorò il generalissimo che, congedato il consiglio di guerra e ripreso il vigor di sua mente, si avvisò tosto del miglior partito che gli restava. L' esercito nemico era troppo più gagliardo del suo, e l' affrontarlo unito, o lasciarsi da esso affatto circondare e stringere, troppo pericoloso; ond' egli pensò, raccogliendo le proprie forze e giovandosi della distanza che separava quelle dell' avversario, assalirne prima una parte, indi l' altra. Senza perdere un istante di tempo mandò perciò un ordine al Serrurier di abbandonar

subitamente l' assedio di Mantova, distruggere o seppellire cannoni, armi, munizioni e militari attrazzi che gli fossero d' impaccio, e marciare velocemente con tutte le genti occupate intorno a quella piazza verso Valeggio e Peschiera per unirsi al resto dell' esercito. Nel tempo stesso mandò un gagliardo rinforzo alla quasi sbandata schiera del Sauret che riordinatosi prontamente ricuperò Salò, e liberò quivi il Guyeux, il quale rinserratosi con seicento soldati in un gran casamento, senz' avere per quarantott' ore nè per sè nè per i suoi nudrimento di sorte alcuna, dopo aver sostenuto cinque assalti de' Tedeschi, continuava a difendersi animosamente. Fece insieme assaltare i nemici a Lonato, a Ponte s. Marco, a Desenzano e a Brescia, e da tutti questi luoghi, non però senza molto contrasto, li rispinse verso Gavardo e la parte superiore del lago di Garda. Allontanato il Quosnadowich, si voltò immantinente contro al Wurmser, il quale avendo avuto per primo scopo il liberar Mantova, colà si era dirizzato lungo la sinistra sponda del Mincio col grosso delle sue forze, e dopo avervi introdotto le molte artiglierie abbandonate dal Serrurier e assai copia di vettovaglie, ritor-

nava verso Goito per riunirsi al Quosnadowich, di cui sapeva i prosperi e ignorava i sinistri successi. Arrivava la vanguardia a Castiglione, dov' era a difesa il general Valette, che codardamente abbandonò subito quella terra ai nemici; per lo che fu poi dal Buonaparte privato del grado in cospetto dell' esercito. In questo stesso tempo avendo il Quosnadowich inteso l' inoltrarsi del Wurmser, e ripreso animo per qualche rinforzo ricevuto, tornò di nuovo alle offese, assaltò il Sauret a Salò, lo rispinse, e scese a Lonato, di cui s' insignorì. Il Massena, conoscendo la importanza di quel posto, mandovvi speditamente il generale Pigeon per riprenderlo; ma le poche forze, con cui questi andò contro le nemiche, furono sbaragliate, ed egli stesso rimase prigioniero. Accorsero allora il Massena e 'l Buonaparte stesso con maggior nerbo di gente, liberarono il Pigeon, ricuperarono alcuni pezzi di artiglieria ch' egli aveva perduti, e ributtarono gli Austriaci prima a Desenzano, indi a Salò con grande strage d' ambe le parti, ma più della tedesca. In questo stesso tempo l' Augereau correva a ricuperare Castiglione che la vanguardia del Wurmser condotta dal general Liptay

aveva occupato. Quivi egli attaccò ai 16 termifero (3 agosto) una battaglia, lunga, varia e molto sanguinosa, dalla quale il Liptay fu sforzato finalmente a ritirarsi con grave danno, appunto allora che alcune altre schiere del Wurmser si avvicinavano in suo soccorso. Perderono gli Austriaci quattro mila e più uomini, con venti cannoni; de' Francesi perirono più di mille, e fra essi il generale Beyrand ed alcuni altri ufiziali di molto valore.

Per queste zuffe particolari che accadevano in più luoghi nel tempo stesso, o con poco intervallo si succedevano, non poteva decidersi l'ultima fortuna dell' uno o dell' altro esercito. Frattanto il Wurmser, dopo avere inseguito per qualche tempo verso il Po la divisione del Serrurier da che ella abbandonò Mantova, se ne veniva col grosso di sue schiere contro il Buonaparte, si riuniva alla sua vanguardia condotta dal Liptay e già battuta e rispinta, e si preparava ad una battaglia terminativa. Il generalissimo francese con instancabile ardore si dava a raccogliere tutte le sue genti in un corpo per la futura battaglia, e portandosi a Lonato per vedere da per sè quali forze poteva indi trarre e quali

lasciarvi, gli avvenne cosa degna di non poca meraviglia, la quale da alcuni si tien per vera, da altri si nega o si revoca almeno in dubbio. Io la riferirò senza negarla o asserirla. Egli incontrò quivi al suo giungere un ufiziale tedesco che intimava al comandante francese di arrendersi perchè egli era per ogni parte dai nemici attorniato. Il Buonaparte non aveva più di mille dugento soldati in Lonato, e la colonna nemica era l'avanzo di una divisione alemanna che separata dal resto, cercava di riunirglisi. Il generalissimo francese, fattosi innanzi, comandò che fosse tolta la benda dagli occhi dell'ufiziale tedesco e con sicuro e fiero sembiante gli disse » che se » il suo generale si pensava di far prigio- » niero il generalissimo dell'esercito italico, » non aveva a far altro che avanzarsi. » Come non sapeva egli quello che tutti » sapevano, essere il Buonaparte con tutto » il suo esercito a Lonato? Quale insolenza » e quale insulto era questo? Andate, sog- » giunse all'ufiziale, e ditegli che se fra » otto minuti la sua divisione non deporrà » le armi, egli e tutti i suoi ufiziali mag- » giori pagheranno colla lor morte il fio » dell'oltraggio ch'egli mi ha fatto: non

» farò grazia ad alcuno ». Quell' ufiziale soprappeso da gran meraviglia che ivi si trovasse il Buonaparte, andò, e pochi istanti dopo, la colonna austriaca composta di quattromila fanti con alcuni cannoni e di una cinquantina di cavalli depose le armi e si diede prigioniera.

Ai 18 del termifero (5 agosto) i due nemici eserciti erano a fronte nella pianura di Castiglione; il Wurmser colla sua sinistra al colle di Medolano fra Guidizzolo e Castiglione, e colla destra a Solfarino, il Buonaparte schierato fra Castiglione e i nemici coll' ala sua sinistra condotta dal Massena, la mezzana dall' Augereau, la destra dal Verdier sostenuta dalla cavalleria del Beaumont. I Francesi sommavano a venti due mila, a circa trentamila i Tedeschi. Il Buonaparte aveva spedito un ordine al Serrurier, che colla sua divisione si trovava tuttora nelle vicinanze di Bozzolo e di Marcaria, di venire, affrettando il cammino, ad assalire i nemici sulla sinistra e alle spalle, mentr' ei gl' investirebbe di fronte, e aspettando di udire il cannone di lui per segnale dell' arrivo, mantenne ferma la mezza e la diritta, e tirò indietro la sinistra che il Wurmser già

attaccava. Questi, mirando ad aprirsi comunicazione col Quosnadowich che non credeva nè sconfitto nè molto lontano, cercava distendere la sua diritta verso Lonato e Salò. Il Buonaparte allora fece dare addosso alla sinistra di lui che, come dicemmo, si appoggiava a Medolano ed era protetta da una batteria piantata sul colle, dal Verdier e dal Beaumont che, rispinti i nemici, s'impadronirono della eminenza e della batteria. Il Wurmser per sostenere il suo sinistro fianco mandava una parte della sua seconda linea, ma in questo punto giungeva da Cavriana il Serrurier colla sua schiera, e il minacciava parimente alla sinistra e a tergo. Allora il Massena colla sinistra, e l'Augereau colla mezzana urtarono furiosamente la prima linea indebolita del Wurmser, il quale, dopo aver sostenuto buona pezza quell' impeto, vedendosi a molto mal termine, fu sforzato a ritirarsi con grande affrettamento e scompiglio alla volta di Cavriana. Indi varcò il Mincio a Valeggio, dove i Francesi per la stanchezza solo debolmente lo inseguirono, e rivolse il cammino verso il Tirolo.

In questa battaglia altamente illustrossi il generale Augereau; onde il vedremo poi

nominato duca di Castiglione: più di tre mila Austriaci furono o uccisi, o feriti, o presi, oltre la perdita di trenta cannoni, di cento venti cassoni e di molte munizioni da guerra. De' Francesi mancarono circa mille. In tutte le zuffe però de' passati giorni il danno del Wurmser sommò a più di ventimila combattenti, a settanta cannoni e a moltissimo carreggio; quello de' Francesi a più di dieci mila soldati o morti, o feriti, o prigionieri.

Il Massena e 'l Victor s' incamminarono verso Peschiera, vi ruppero il Liptay, gli tolsero dodici cannoni, gli fecero settecento prigionieri e il cacciarono fino a Rivoli. Il general Fiorella marciò a Verona, ov'era una banda di Austriaci entratavi quando i Francesi ne partirono. Il veneto provveditore, affinchè ella avesse tempo di ritirarsi, fece alzare i ponti levatoi e chiuder le porte, ma il Buonaparte che sopraggiunse, abbattè colle cannonate gli uni e le altre, ed entrato s' insignorì di varie bagaglie degli Austriaci e ne fece prigionieri alcune centinaia. Il Sauret lungo la sponda del lago di Garda perseguendo il Quosnadowich, il cacciava da Rocca d'Anfo, da Lodrone e da ogni altro posto alla volta di Arco, e della parte superiore del lago.

Queste quasi continue vittorie de' Francesi riportate contro genti ch' erano poc'anzi in grande stima per militare prodezza, diedero in que' tempi molto sospetto di occulti tradimenti negli ufiziali tedeschi. Ma, ove si voglia considerare quanto la condizione de' soldati francesi e degli alemanni fosse diversa, agevolmente si comprenderà perchè i primi rimanessero quasi sempre al di sopra de' secondi. Ogni soldato francese poteva col suo valore ascendere ai più alti gradi della milizia, e di ciò aveva continui e presenti davanti agli occhi gli esempi negli ufiziali e generali suoi che per la più parte erano stati soldati gregarii, mentre negli eserciti tedeschi chiunque di nobile famiglia non fosse uscito, quasi sempre ne' più bassi gradi dovea rimanersi. Quindi niuna gara di onore, niuno stimolo di gloria infiammava i loro soldati che siccome inanimate macchine combattevano, sospinti solo dal timore dei militari gastighi, non mai eccitati da speranza di ricompensa, e quindi ancora molto facilmente si arrendevano prigionieri. Gli eserciti francesi, oltracciò, erano, per lo più, abbondevolmente nudriti, e gli Austriaci troppo spesso di ogni cosa pativano difetto. Anche i nuovi ordini militari de' Francesi

erano più spediti, più risoluti, migliori in somma che quei de' Tedeschi. Nell' assalto di una trincea e di una batteria percorrevano quelli in un solo minuto lo spazio di sessanta passi e talora di ottanta; onde un minor tempo rimanevano esposti ai colpi delle artiglierie, con quel concitatissimo movimento animavano sè stessi e intimorivano il nemico, che tosto dal sopravvegnente urto era facilmente disordinato e sbaragliato. A questi vantaggi de' Francesi deesi aggiungere ancora il numero molto grande d' infervorati partigiani ch' essi avevano in quasi ogni parte d' Italia; onde avvenne che quando il Buonaparte si trovò costretto a lasciar l' assedio di Mantova, e che si spargevano e si esageravano le nuove della sconfitta dei Francesi, molti Bolognesi, Ferraresi e Milanesi mostrarono per quelli il più fermo aderimento, e chiedevano le armi per andare in loro soccorso.

Rispinto il Wurmser, una parte dell'esercito francese pose nuovamente il blocco a Mantova sotto il governo del Sahuguet. Il Massena colla sua divisione rioccupò nella valle dell' Adige que' posti, ond' era stato poc' anzi cacciato, e intanto i due comandanti supremi convennero in uno scambio

di tremila prigionieri. Il Massena, l' Augereau e 'l Vaubois assalirono ne' luoghi forti di Corona, di Ala, di Serravalle, di Mori e di Torbole i nemici, che dopo sanguinosi contrasti si ritrassero a Roveredo, e attaccati ancor quivi impetuosamente dal Rampon, si affrettarono al castello di Calliano, dove l' Adige correndo fra due scoscesi monti lascia fra essi soltanto una gola di circa quaranta tese di larghezza, occupata dal castello e da una forte muraglia merlata che, dal fiume stendendosi alla prossima montagna, chiude il passo. Quivi si ridussero gli Austriaci per difender Trento, o dare almeno tempo al Wurmser di rimuovere da quella città il suo quartier generale; ma i Francesi con otto pezzi di artiglieria leggiera trasportati dove pareva impossibile, e collocati in modo che tiravano di schiancìo, con trecento feritori alla leggiera sparpagliati parte sulla sponda del fiume, parte arrampicatisi audacemente su pel dirupo del monte cominciarono a percuotere vivamente i nemici; indi, fatta una colonna serrata di più battaglioni, a capo fitto si gettarono in quella strettura sopra essi, e ne fecero un gran macello. Sopravvenne la francese cavalleria ad accrescere la perdita degl' Imperiali, la

quale fu di quasi quattromila soldati tra morti, feriti e presi, oltre venticinque cannoni, cinquanta carri e sette bandiere. Questa fu detta battaglia di Roveredo succeduta ai 18 fruttifero (4 settembre). Nel seguente giorno il Massena entrò in Trento lasciato la sera innanzi dal principe vescovo e dal Wurmser, il quale, fatta sparger voce ch'ei si ritirava a Bolzano, prese invece il cammino di Bassano, dove accampavano altre sue schiere sotto gli ordini de' generali Hohenzollern e Mitruschi, e gli erano giunti alcuni aiuti dalla Stiria e dalla Carintia.

Il Buonaparte prima di entrare nel Tirolo, aveva, secondo l'usato stile, con un manifesto ripieno insieme delle più dolci lusinghe e delle più aspre minacce invitato que' popoli a depor le armi, e giunto in Trento subito applicossi a dar nuova forma al governo di quella città e del paese, e primieramente s'insignorì delle casse e degli effetti che il principe vescovo non aveva potuto con sè trasportare. Indi confermò il Consiglio di Trento, già detto Consiglio aulico, nella sua autorità; ma essendosi una gran parte de' cittadini querelati di quei membri che il componevano, egli, intento a compiacere i più, ne sustituì altri in loro

vece, ne accrébbe il numero con tre sudditi austriaci, de' quali voleva acquistarsi il favore, e n'estese l'autorità a tutto il Tirolo sì negli ufizii civili e politici che nei giuridici. Dovea quel Consiglio render conto alla repubblica francese di tutte l'entrate del principe vescovo e dell' imperatore, prestar ad essa giuramento di fedeltà e farlo prestare a tutti i magistrati. Tutti gli atti doveano farsi in nome della repubblica francese: tutti i canonici non nativi di Trento e tutti i forestieri che occupavano cariche pubbliche, doveano dentro ventiquattr' ore sgombrarne il territorio, ed altri, nativi del paese, essere in vece loro surrogati. Fece ancora altri provvedimenti non dispiacevoli a gran parte di que' cittadini, ma solo durarono quanto il soggiorno de' Francesi nel Tirolo, cioè brevissimo tempo.

Stava principalmente a cuore del maresciallo austriaco lo impedire che il Buonaparte sospingendosi avanti andasse ad unirsi con quelle schiere che il Moreau aveva in questo tempo mandate sotto la condotta del Ferino alla volta del Tirolo, e dubitando di non potersi prosperamente opporre a ciò da quella banda, risolvette per fare

una diversione delle forze nemiche, d'indirizzarsi di nuovo all'Italia, e inviò una grossa colonna di sue genti verso Verona per tentare di sorprendere questa città, girare alle spalle de' nemici, distornarli dalla Germania e soccorrer Mantova. Ma non era agevole ingannare il Buonaparte vigilantissimo e operosissimo, il quale, udendo che l'avversario suo s'era incamminato a Bassano, con intento di rompergli il disegno e di serrargli anche il ritorno in Lamagna, mosse immantinente il campo dall'Adige, non già lungo il corso di questo fiume, come il Wurmser si aveva creduto, ma direttamente verso la Brenta per attraversare la strada ai nemici o frettolosamante inseguirli alle spalle. I Francesi, benchè grandemente stanchi dal cammino e dai combattimenti, fecero in due giorni per vie alpestri e difficilissime più di sessanta miglia, raggiunsero al villaggio di Primolano una grossa banda di Austriaci che avevano appoggiata la loro ala sinistra alla Brenta e la diritta a dirupate montagne, e assalendola coll'impeto usato la ruppero e dispersero. Raccozzossi ella nel piccolo forte di Covolo che chiudeva la via, ma anche di quivi, benchè gagliardamente si difendesse, fu sforzata a di-

loggiare, e dai Francesi che la precorsero, intrachiusa e in gran parte fatta prigioniera. Dieci cannoni, quindici cassoni, otto bandiere e quasi tremila uomini vennero in potere de' vincitori, che tralasciando per la stanchezza d'inseguire i fuggitivi, passarono la notte a Cismone. Nel seguente giorno che fu il 22 del fruttifero (8 settembre) allo sboccare da quegli stretti presso il villaggio di Selagno si trovarono di nuovo i Francesi a fronte degl'Imperiali, che dopo avere per qualche tempo tenuto il fermo, furono, come negli altri incontri, rotti, fugati e incalzati fino a Bassano. Non si arrestarono i vittoriosi e audaci repubblicani, ma l'Augereau v' entrò di corsa da una banda, mentre il Massena co' suoi serrati in colonna, essendosi impadronito del ponte della Brenta e de' cannoni che il difendevano, vi entrava dall'altra, scompigliando e fugando que' battaglioni di granatieri austriaci, a cui era stato imposto di proteggere e assicurare la ritirata del quartier generale. Un gran numero di prigionieri, cinque bandiere, trentacinque cannoni, dugento cassoni con parte de' bagagli dell' esercito austriaco furono preda de' Francesi, e a poco andò che non fosse lor preda ancora il tesoro e lo stesso

Wurmser, il quale, crucciato e dolente per la poca resistenza e il poco animo dimostrato da' suoi, si diede affrettatamente a raccorne quanti potè, ed avviossi verso Vicenza e Montebello per raggiungere quella divisione che, come dicemmo, aveva incamminato verso Verona, e che componevasi di quattromila cinquecento cavalli e cinquemila fanti. Vivamente inseguito dai nemici tentò di penetrare in Verona, ma il Kilmaine, che dal Buonaparte era stato quivi lasciato con alcune schiere e ne aveva assai ben munite le mura di artiglieria, ributtò gagliardamente ogni tentativo di assalto. Sapendo il Wurmser di avere i nemici a tergo, celeremente si volse a Legnago, dove non era alcun presidio, perchè il Kilmaine l'aveva ritirato in Verona, e quivi varcò l'Adige indirizzandosi verso Mantova. Il Massena che tenevagli dietro, marciò verso Sanguineto per attraversar il passo ai nemici, ma la vanguardia francese, avendoli attaccati a Cerea, mentre il resto della divisione era ancora assai distante, fu messa in rotta dalla cavalleria austriaca che fece prigionieri cinque o secento nemici. Il Wurmser, ingroppati i fanti e accelerando il cammino, passò la Molinella sul ponte di Villimpenta che il ge-

nerale Sahuguet aveva trascurato di far tagliare, accerchiò e fece prigionieri due o trecento armati alla leggiera che questi gli aveva mandato incontro per tribolarlo e ritardargli il cammino, e finalmente giunse a Mantova con circa diecimila fanti e quattromila cavalli, e si unì col presidio di quella piazza che così accresciuto sommò a quasi ventisettemila uomini. Di questa risoluzione ben presa e bene eseguita, mentr' egli era per ogni parte serrato da' nemici, e dopo tante avversità, molto e debitamente fu lodato il Wurmser dai più esperti capitani e dal Buonaparte medesimo che per metter fine alla guerra coll' impedirgli il rifuggirsi in Mantova e per torre a questa fortezza ogni soccorso, fece il più che seppe. senza potervi riuscire. La guarnigione di Legnago composta di mille secento uomini, investita per una parte dall' Augereau, e per l'altra verso l'Adige assalita da altre schiere mandate dal Massena, avendo offerto di rendersi a patti, ottenne di uscire della piazza cogli usati onori della guerra. e fu inviata prigioniera in Francia. Trovarono i Francesi in Legnago ventidue cannoni da campo coi loro cassoni e cavalli da tiro; e quei cinquecento uomini che

il Wurmser aveva fatto prigionieri a Cerea e lasciati a Legnago, furono liberati. Ora il generale austriaco che poteva sempre all'uopo ritirarsi dentro le mura di Mantova, cercava con frequenti sortite tenerne i nemici più lontani che gli fosse possibile a fine di procacciarsi vettovaglie e foraggi bastevoli a sostentare la sua numerosa cavalleria e tanta gente rinchiusa. I Francesi, all'incontro, si adoperavano a ridurlo alla strettezza di ogni cosa e alla necessità di arrendersi. Quindi varie scaramucce e fazioni anche molto sanguinose avvennero fra le due parti, in una delle quali avendo gli Austriaci avuto il meglio, cominciarono a riprendere animo e a scorrere assai baldanzosamente la campagna. Il Buonaparte, all'opposto, rinculando, s'ingegnava di accrescer la loro confidenza, e il terzo giorno complementario (19 settembre) essendo quasi tutto il presidio uscito a porsi davanti s. Giorgio e la Favorita, il generalissimo francese, mentre il faceva con grande impeto assalire di fronte, aveva disposto le cose in modo che fosse improvvisamente anche investito di fianco; onde gli Austriaci sorpresi, benchè facessero una ferma e intrepida resistenza, ne andarono alfine colla peggio. Perde-

rono quasi tre mila uomini tra uccisi e feriti, e venti cannoni: il borgo di s. Giorgio e la testa del ponte furono occupati dai Francesi; per lo che circa un migliaio di Austriaci, che non ebbero tempo di ritirarsi, rimasero prigioni. Dopo questa battaglia fu maggiormente stretta Mantova, e dato di ciò l'incarico al generale Kilmaine ch'ebbe il comando di due divisioni. Il Vaubois intanto alloggiò in Trento colla sua divisione, e fortificò le sponde del Lavisio; il Massena in Bassano, e guardò il passo della Piave, e l'Angereau in Verona, pronto ad accorrere, secondo il bisogno, nel Tirolo, o all'assedio di Mantova, o altrove.

In questo tempo il Buonaparte che non trascurava mai di spandere e accrescere il grido di sue vittorie, mandò a Parigi il Marmont suo aiutante di campo per presentare al Direttorio ventidue bandiere tolte ai nemici; il che fu fatto con gran pompa e solennità. Già, oltre le pitture e le statue, colle quali il museo di Parigi era stato tanto abbellito, egli aveva mandato al francese governo cento bellissimi cavalli in dono. Non ostante però tutte le arti da esso usate per empiere del suo nome le bocche degli uomini, non gli mancavano inimici che, aven-

do fin d'allora conosciuta o almeno sospettata l'ambizione smisurata che gli covava in cuore, non solamente nei privati ragionari, ma nei pubblici fogli ancora il tacciavano come uomo che, simulando un grande affetto al repubblicano governo, avesse soltanto a cuore il proprio innalzamento. Il Direttorio che finallora non aveva, come sembra, verun sospetto di un uomo che poscia doveva annientarlo, in una lunga lettera che indirizzogli, attribuì queste incolpazioni alla invidia ch'egli aveva mossa, ed ai maneggi de'realisti e degli amici dell'Austria; altamente commendò le militari virtù di lui, la infaticabile attività, con cui combatteva i nemici della libertà, e mostrò un grande sdegno contro quegli scrittorelli, seminatori di discordia e di calunnie, che osavano porre in dubbio la leanza e fedeltà di lui. E perchè aveano ancora dato voce ch'ei sarebbe richiamato a Parigi, anzi che il generale Hoche sarebbe andato ad arrestarlo, il Direttorio lo accertò non essergli mai caduto in pensiero di dare un successore a chi sì gloriosamente guidava alla vittoria le schiere repubblicane; stesse pur sicuro della piena fidanza che il governo aveva in lui, e tenesse quelle stolte e maligne ciance in

quel disprezzo, di che elle erano degne. Anche il generale Hoche in una lettera che scrisse al ministro di polizia, non solo difendeva ardentemente il Buonaparte, ma se ne mostrava un appassionatissimo ammiratore.

In questo mezzo veniva sempre più crescendo e manifestandosi per l'Italia, e massimamente per la Lombardia, un fervido spirito di novità che teneva in gran sollecitudine e timore gl' italici governi sì monarchici che aristocratici. Il dì 26 di agosto una banda di Reggiani, adunatisi di notte tempo in buon numero, cacciarono di città il presidio e piantarono l' albero della libertà. Modena pure si sollevò, ma i soldati del duca repressero colla forza e tennero in freno i tumultuanti, alcuni de' quali rimasero uccisi. Il duca scrisse da Venezia ai Modenesi lettere molto amorevoli, colle quali gli assicurava che le contribuzioni, di cui gli avevano caricati i Francesi, sarebbero in gran parte pagate da lui, e diminuite quelle ch' egli imponeva; ma ciò non ostante, sì questa città che il resto del ducato non tardarono molto a seguir l' esempio di Reggio; al che applaudirono tosto i Bolognesi e i Ferraresi, mandando deputati a congratularsi e offerire l' aiuto loro. I Fran-

cesi accorsero, dichiararono rotta la tregua col duca per non averne egli adempiute le condizioni, presero sotto la lor protezione il popolo di Modena e di Reggio, cassarono il consiglio di Reggenza lasciatovi dal duca, ne arrestarono e condussero i membri nella cittadella di Tortona, e in vece loro crearono un comitato di governo che prestò giuramento di fedeltà alla repubblica francese, e ne ricevette uno simile da' magistrati subalterni. Fu immantinente instituita una milizia cittadina, abolita ogni sorta di feudale giurisdizione, ascritte fino a nuov' ordine al tesoro nazionale l' entrate feudali, o raccolte dal passato governo, o da raccogliersi in avvenire, e convocata un' assemblea per la unione de' popoli di Modena e Reggio, di Bologna e di Ferrara, la quale assemblea spedì deputati a coloro che in Milano componevano l' amministrazione generale per affratellarsi colla nazione da essi rappresentata. Tutta Lombardia era in gran commovimento e fervore. Furono invitati i savii a pubblicare liberamente i loro pensieri; assegnossi un premio a chi meglio sapesse dimostrare qual fosse il libero reggimento che più all' Italia si convenisse; le pubbliche scuole ebbero nuove norme; al-

l'agricoltura, al commercio, a tutte le arti e mestieri si promise incoraggiamento. Già Bologna divisava e distendeva una costituzione simile alla francese, e perchè si era in essa stabilito che i presidenti di ciascuno dei venti dipartimenti, fra i quali il potere legislativo ed esecutivo si aveva a dividere, dovessero eleggersi fra gli antichi senatori, questi magnanimamente ricusarono quella preferenza, come contraria alla egualità dei cittadini e al primo diritto del popolo. Nei nazionali comizii tenuti poscia nella chiesa di s. Petronio, fu solennemente accettata la proposta costituzione. Gli antichi titoli e le antiche formule furono di unanime consentimento abolite; si statuì che i membri del senato non prenderebbero altro titolo che quello di cittadini: e piantossi in mezzo alla gran piazza l'albero della libertà con applausi altissimi e sommo festeggiamento di un popolo innumerevole che vi concorse. Ma perchè molti uomini della plebaglia entrarono insolentemente per le case de' cittadini a dimandar del vino, e commisero varii eccessi, il Buonaparte che arrivava allora in Bologna, se ne mostrò molto crucciato in una notificazione che fece al popolo, ed il senato mettendo similmente in con-

siderazione ai cittadini quanto la libertà sia diversa e discordante dalla licenza, raccomandò loro la quiete e l'ordine pubblico, senza di che la intestina discordia e tutte le calamità sarebbero nate. Indi fu imposto a tutti i religiosi stranieri che dovessero dentro tre giorni uscire della città e del territorio di Bologna a spese delle comunità cui appartenevano, e instituissi una guardia civica provvisionale per mantenere la tranquillità.

In Milano, poche eccezioni fatte, quanti erano stati al servigio dell'arciduca dovettero dentro quattro giorni sgombrare quel territorio. L'amministrazione generale della Lombardia, ossia quel provvisorio governo, pubblicò parimente un manifesto, col quale aboliva per sempre la nobiltà ed ogni congregazione che n'esigesse la prova; tutte le armi, le livree ed altri segni distintivi doveano dentro otto giorni scomparire; i contravventori dichiaravansi nemici della patria e di severe punizioni si minacciavano. Tutti gli animi gioivano, tutti speravano, tutti a nuove e grandi cose si rivolgevano, e parea veramente che Italia s'innalzasse a libertà, se libertà potesse mai conseguire un popolo che per sè medesimo

non la fonda. Anche i più prudenti e accorti che sul principio stavano dubbiosi e schivi, cominciarono a riscaldarsi sulle nuove cose. Quattromila soldati furono decretati e arruolati nell' Emilia; il che destò subito la emulazione de' Milanesi, i quali mandarono deputati al generalissimo francese per offerire di levarne ventiquattro mila, ma egli rispose esser bastanti per allora dodici mila. Furono essi spartiti in due legioni, una italiana, l' altra polacca, così detta perchè molti Polacchi uniti con disertori dell' Austria o con fuorusciti la componevano. La legione italiana fu sottoposta al Lahoz, milanese, giovine di magnanimi spiriti e fortemente acceso nei nuovi concetti, il quale, abbandonate le austriache bandiere, si era dato a seguir le francesi, non per amor di esse, ma perchè gli pareva esser certo di potere coll' aiuto loro acquistar libertà all' Italia, opinione che sedusse parimente un gran numero d' altri Italiani fra i più illustri e più generosi.

Per tal modo fu costituita o piuttosto abbozzata una repubblica che nomossi cispadana, e un' altra se ne andava divisando in Milano col nome di transpadana, che poi di-

vennero, come vedremo, la repubblica cisalpina. Godeva il Buonaparte di potere co'nuovi soldati cispadani e transpadani rinforzare ad un bisogno le sue schiere, e intanto gl' impiegava alla guernigione delle piazze, ad accompagnare in Francia i prigionieri austriaci, a mantenere la quiete nelle conquistate provincie. Nè egli però nè il Direttorio vedevano di buon grado i Lombardi infiammarsi troppo per un repubblicano governo. Gli volevano bensì amici e favorevoli, ma se per conchiuder la pace coll'Austria diveniva necessario o utile il ritornarli sotto il dominio di essa, volevano pur anche poter ciò fare senza incorrer la taccia di mala fede, e ripugnavano inoltre al dichiararli indipendenti a fine di continuare sopra loro i diritti di conquista, cioè a trarne tutti que' vantaggi che si potevano. Così un buon numero d' infatuati Italiani, con tutta la sagacità a loro connaturale, niun benchè minimo sospetto aveano di queste segrete mire, e per lungo tempo nel loro accecamento si rimasero.

Intorno a questo tempo i Francesi ritornarono in possesso della Corsica che avevano perduta; della quale, interrompendo per poco la nostra principal narrazione, di-

remo ora qui brevemente le ultime più importanti vicende. Era stata quest' isola fin dal principio della rivoluzione, come altrove dicemmo, dichiarata parte dell' imperio francese. Pasquale Paoli, uomo da compararsi a quegli antichi più illustri, dopo averne magnanimamente propugnata la libertà prima contro i Genovesi e poi contro la Francia, alle cui forze, privo, com' egli era, di aiuti, dovette alfin cederla dopo due anni di fortissima resistenza, erasi rifuggito presso gl' Inglesi che gli assegnarono una pensione, colla quale in parte soccorreva que' suoi compatriotti che il governo francese aveva proscritti, o che per abborrimento ai nuovi signori viveano dispersi per la Toscana e altrove. Ma quando nel 1789 la Francia si fu sottratta al regio imperio assoluto, e l' assemblea costituente richiamò alla patria i Corsi proscritti, egli stimò esser giunto finalmente anche per la Corsica il tempo di quella libertà che sì ardentemente egli aveva sempre bramata, e da Londra se n' andò tosto a Parigi, ove dall' assemblea e dal re, a cui il Lafayette presentollo, fu con molt' onore ricevuto. Di là trasferissi in Corsica, dove l' assenza sua di venti anni non aveva punto scemato nei

suoi concittadini l' amore e la riverenza per lui. Intanto la rivoluzione francese, invece di calmarsi, diveniva più tempestosa, le cose sempre più si abbaruffavano, e sempre più i Francesi andavansi allontanando dalla cercata e non conosciuta libertà. Più cagioni ancora avevano messa la Corsica in grande perturbamento: la più parte de' preti ricusavano di accettare la costituzione civile del clero; i soldati e i marinari di un' armata francese approdata in Ajaccio nel marzo del 1793 e destinata ad assalire la Sardegna trascorsero a diverse violenze contro quegli abitanti, uccisero due di loro, e ne portarono in mostra per la città le membra lacerate: tre commissarii mandati dal governo francese facevano arrestare e imprigionare quanti osavano farsi conoscere disapprovatori delle sanguinarie leggi che in Francia si promulgavano: la Convenzione, presa ombra del favor popolare che il Paoli godeva, avevagli intimato di presentarsi alla sbarra, ma egli che ben sapeva quanto precipitosamente si mandassero a morte i cittadini, schivò di comparirvi, ed ella tosto il dichiarava traditore e mettevalo fuori della legge. Tutto ciò esacerbava grandemente gl' irritabili ani-

mi Corsi. La più parte del popolo già tumultuava contro il governo francese, e il Paoli, ben conoscendo esser vano lo sperare verace libertà e buone leggi da una nazione così sconvolta e caduta in balìa di uomini furiosi o scellerati, come era la Francia, e pensando al miglior reggimento ch'ei potesse procurare alla patria sua, risolvette di adoperarsi per unirla alla Gran Brettagna, e da una deputazione spedita a Londra ne fece fare la offerta che fu accettata. Mandossi lord Elliot a far le veci del re Giorgio III, e il 14 di giugno del 1794 fu tenuta in Corte sotto la presidenza del Paoli una generale assemblea di tutte le comunità corse, la quale unanimemente decretò essere sciolto ogni vincolo politico e sociale fra la Corsica e la Francia, e stabilì una costituzione molto simile alla inglese, che tutti i membri della rappresentanza sottoscrissero e lord Elliot accettò in nome del suo re, il quale aggiunse allora agli altri titoli suoi quello di re di Corsica. Per quella costituzione avevano i Corsi un vicerè: il potere legislativo risiedeva nel re e nei rappresentanti del popolo legalmente eletti e convocati; i membri di quest' adunanza, che dicevasi Parlamento e durava due anni, erano

stabiliti in numero di due per ogni pieve, e ciascuno dovea possedere almeno seimila lire in beni stabili: i decreti del Parlamento per aver forza di legge dovevano esser ratificati dal re; senza il consenso del Parlamento, niuna tassa poteva porsi: era in facoltà del re sciogliere il Parlamento, ma dentro quaranta giorni doveane convocare un altro; egli aveva tutto il governo delle cose militari e intimava guerra e faceva pace; nominava tutti i magistrati fuorchè i municipali che il popolo per sè stesso s'eleggeva. Niuno poteva esser privato di sua libertà o proprietà fuorchè per sentenza dei legittimi tribunali: ogni arrestato doveva esser condotto dentro ventiquattr' ore davanti il tribunale competente, e se l'arresto era dichiarato vessatorio, aveva l' arrestato facoltà di richiamarsi dei danni ed interessi: la stampa era libera, ma della licenza e dell' abuso doveasi dar conto secondo la legge: la religione cattolica, apostolica, romana era dichiarata la sola nazionale in Corsica, ma tutti gli altri culti si tolleravano.

Questa unione, come quella che tanto ai Corsi quanto agl' Inglesi poteva riuscire molto profittevole, eccitò negli uni e negli altri molta letizia, molte speranze e cordiale

benevolenza. L'Elliot, per cominciare a compartire qualche benefizio ai nuovi amici e compagni, conchiuse tosto col Dey d'Algieri un trattato, pel quale ad ogni Corso che là era schiavo, fu renduta la libertà, e tutti i Corsi poterono esercitare la pescagione lungo le barbaresche spiagge. Restava il cacciare da Calvi, da Bastia e da altri luoghi marittimi i presidii francesi e que' Corsi che alla francese parte aderivano. Il Lacombe Saint Michel commissario della Convenzione fece ostinata e sanguinosa resistenza, ma dovette alfine arrendersi e sgombrar l' isola.

Di que' Corsi che pei Francesi combattevano, una parte si rifuggì a Livorno o in Francia, l' altra ritirossi nelle montagne, donde proseguì a infestare gl'Inglesi e i propri compatriotti partigiani di questi. La fazione francese, o ne fosse cagione l'alterigia degl' Inglesi, o il genio inquieto e troppo intollerante de' Corsi, crebbe di seguaci, e l'Elliot, per quanto si adoperasse a calmare con amorevoli esortazioni le sommosse che ora in un luogo ora in un altro prorompevano, non faceva alcun durevole frutto. Dubitossi perciò che la presenza del Paoli desse origine o pretesto a

questi turbamenti; onde il re Giorgio chiamollo presso di sè a Londra con lettera officiosa e amorevole, e assegnolli due mila lire sterline all' anno; ma non perciò si acquietavano in Corsica i mali umori. Il Buonaparte allora che di tutto era informato e a tutto pensava, trovò modo che di Livorno passassero in quell' isola alcuni ufiziali e soldati corsi fuorusciti a dilatare la sedizione e dare ai malcontenti speranze di prossimi aiuti. Riuscito felicemente questo primo tentativo, mandovvi nell' ottobre di quest' anno il generale Casalta, il quale giovandosi di un tempo procelloso che aveva costretto le navi inglesi ad allontanarsi dalla costa, condusse ai partigiani francesi un nuovo rinforzo di altri rifuggiti corsi che in Livorno parimente si erano raccolti. Quindi l' Elliot (a cui da qualche tempo era stato rimesso il giudicare se più convenevol fosse ai brittannici interessi il conservare o abbandonare la Corsica) vedendo multiplicarsi gli ammutinamenti e la difficoltà di mantenervisi, dopo aver tenuto consiglio co' suoi primarii ufiziali, deliberò di partirne, e imbarcati i soldati e gli altri Inglesi che seco aveva, insieme con alcuni Corsi che il vollero seguitare, e che

furono poscia dal britanno governo avuti in conto di sudditi inglesi, fe sciogliér le vele all' armata, la quale s' indirizzò, parte verso l' Elba, e parte verso Gibilterra. Il Saliceti allora, commissario del francese governo, e il generale Gentili, accompagnati da altri fuorusciti corsi, passarono da Livorno in Corsica, e convocate le assemblee primarie, presentarono ad esse la francese costituzione del 1795, che fu accettata e giurata, e da indi in poi la sorte de' Corsi è stata sempre con quella de' Francesi congiunta. Anche la Capraja fu in questo tempo abbandonata dagl' Inglesi che poco o niun frutto potevano ritrarne.

Frattanto le sconfitte dall' Austria sofferte non bastavano a sgomentarla, e soccorsa dall' oro dell' Inghilterra, ella raccoglieva da tutte le sue vaste province, e massimamente dalla Ungheria, un terzo esercito che andavasi radunando fra il Tagliamento e la Piave. N' ebbe la condotta il maresciallo Alvinzi, che, raccozzate le reliquie di quello del Wurmser sparse dietro il Lavisio e su per le montagne del Tirolo, non tardò ad avanzarsi contro i Francesi grosso di quarantamila uomini, dopo avere imposto al generale Davidowich, ch'era nel Tirolo con

altri diciottomila, di passare il Lavisio, rispingere il Vaubois e scendere lungo l'Adige ad unirsi seco presso Verona per indi marciare alla liberazione di Mantova. Il Buonaparte non aveva più di trentottomila combattenti da opporre a queste forze; onde amaramente si doleva col Direttorio che non gli mandava sovvenimenti, e scriveagli che senza essi l'Italia era perduta. Gli Austriaci, avendo tentato di passare da una banda la Piave e la Brenta, dall' altra il Lavisio, furono vigorosamente ributtati sul principio dal Massena e dal Vaubois, ma conoscendo il Buonaparte di non poter resistere in tanti siti alla superiorità de' nemici, ritirò sue genti da Trento, da Roveredo, da Bassano, da Vicenza, riducendole sulle rive dell'Adige. Varii combattimenti avvennero a s. Michele, a Segonzano ed uno molto aspro e sanguinoso a Caldiero, dove l'Alvinzi era già venuto a porre i principali alloggiamenti. Quivi i Francesi ebbero per qualche tempo il vantaggio, ma una dirotta pioggia mescolata con gragnuola che un gagliardo vento scagliava loro nella faccia, e un grosso rinforzo che l'Alvinzi trasse da Villanova, non solo ragguagliò la pugna, ma già li scompigliava e rompeva, se il Buonaparte con una valorosa schiera

di riserbo non gli avesse sostenuti. Durò il contrasto fino a sera, quando egli si ritrasse con tutti i suoi sotto i bastioni di Verona, dopo molte perdite; delle quali non furono però molto minori quelle de' Tedeschi.

Ma poco prima di questo fatto, il Vaubois si era nuovamente e infelicemente affrontato nel Tirolo col Davidowich. Essendo gl'Imperiali cresciuti di forze, egli era stato costretto a ritirarsi verso le strette di Calliano, ove dopo un ostinato e ferocissimo contrasto presi i suoi da improvviso spavento si diedero ad una fuga precipitosa. Perdè circa tremila di loro tra uccisi e prigionieri con varii cannoni e munizioni, nè potè rannodare il rimanente fuorchè nei gagliardi luoghi della Corona e di Rivoli. Assai minore fu il danno del Davidowich, il quale, se avesse proseguito a incalzare impetuosamente i nemici così impauriti e sbaragliati, avrebbe verosimilmente potuto cacciarli ancora dai nuovi lor posti, scendere lungo la destra riva dell' Adige alle spalle del Buonaparte ch' era alle prese coll' Alvinzi, e porlo in gravissimo rischio. Il Vaubois diede avviso del suo disastro e de' suoi timori al generalissimo, che tosto gli spedì qualche rinforzo con cui almeno per alcuni

giorni contenere il Davidowich, e si ripiegò col grosso di sue genti a Verona. La sorte de' Francesi pareva ora quasi disperata. Erano scemati di numero contro un nemico molto gagliardo, molti generali e ufiziali erano feriti, malcontenti e scoraggiati i soldati; e il Buonaparte stesso, benchè simulasse ardimento e speranza, premeva in cuore afflizione e timore. Non gli venne però meno il vigor della mente nè l'usata sagacità; e mentre l'Alvinzi faceva mostra di volerlo assalire in Verona stessa, egli nella notte de' 23 al 24 brumale (13 al 14 novembre) lasciati quivi, per rispingere un primo assalto, tremila uomini che sotto la condotta del general Kilmaine aveva chiamati dall'assedio di Mantova, uscì di quella città con tutto l'esercito, e raccomandando il più alto silenzio, lo indirizzò lungo la destra sponda dell' Adige alla volta di Ronco, dove aveva già fatto preparare un ponte di zattere per tragittare quel fiume. Sapendo egli che la più parte delle artiglierie, de' carriaggi e delle munizioni de' nemici erano tuttora a Villanova, aveva concepito l'ardito disegno, assalendoli improvvisamente di fianco e a tergo, di toglierle loro, distornar l' Alvinzi da Verona, impedirgli

l' unirsi col Davidowich, o almeno venir cogl' Imperiali a battaglia in un sito angusto, dove potesse con minori forze far fronte alle maggiori. Il concetto era degno di un sommo capitano: imperciocchè un torrente, detto l' Alpone, scendendo da Villanova a sboccar nell' Adige sotto Ronco, inonda il paese intorno e forma una fangosa ed ampia palude traversata da varii canali e da due argini, uno lunghesso la sinistra sponda dell' Adige che conduce a Verona, l' altro che passando pel villaggio di Arcolo corre lungo la sinistra dell' Alpone a Villanova, e sopra questi argini non il numero delle genti, ma il valore delle teste delle colonne potea decidere l' esito della pugna. Sul primo argine marciò colla sua divisione il Massena per avventarsi sugli Austriaci ove tentassero d' investir Verona, e per qualche tempo continuò il suo cammino senza incontrarli; per l' altro argine indirizzò colle sue schiere l' Augereau per sorprenderli alle spalle dalla banda di Villanova, ma giunto al ponte d' Arcolo, sul quale si varca l' Alpone, trovò una impensata e gagliardissima resistenza in alcuni drappelli croati e ungheresi che l' Alvinzi, o per sopravvedere quel passo, o perchè

avesse avuto avviso di qualche movimento de' nemici, vi aveva mandati sotto la condotta del prode colonnello Brigido. Varii cannoni stavano appuntati all'altra estremità del ponte pronti a spazzarlo; pure tentò la vanguardia dell' Augereau varcarlo di corsa, ma una terribile scarica di quelle artiglierie e una grandine di moschettate che le venne addosso dalle case del villaggio piene di soldati e di molti feritori alla leggiera appostati sull'opposita riva, l'arrestarono tutto a un tratto e la ributtarono indietro molto scompigliata e lacerata. Sapeva l'Augereau che il buon successo dell'impresa dipendeva dal giungere a Villanova celeremente e prima che i nemici potessero farvi riparo; onde, dato di piglio a una bandiera, corse per incoraggiare i suoi fino a mezzo il ponte, ma il secondo tentativo non fu meno infelice del primo, e frettolosamente dovettero voltar le spalle, lasciando il ponte tutto sparso di sangue. I generali Verdier, Bon, Verne, Lannes rimasero tutti feriti. Allora il Buonaparte stesso accorse, e dimandando ai soldati che ormai se ne stavano tutti disanimati e mesti, se essi erano tuttora i vincitori di Lodi, ridestò il loro coraggio. Scese di cavallo, e impu-

gnata anch' egli una bandiera, s' avviò verso il ponte. Seguitaronlo animosamente, ma ancor questa terza prova riuscì non solo vana, ma grandemente micidiale. Molti caddero morti, moltissimi feriti, e se il Buonaparte rimase illeso, il dovette a' suoi ufiziali e a' granatieri che lo attorniarono e ripararono co' loro corpi. Il generale Lannes che aveva già ricevute due ferite, benchè mal si reggesse a cavallo, volle anch' egli intervenire in questo pericoloso punto, e ne ricevette una terza che il distese a terra sbalordito. Il generale Vignolle restò parimente ferito, e il Muiron, aiutante del Buonaparte, ucciso al suo fianco. Gl' Imperiali, vedendo i Francesi abbaruffatamente fuggire, s' inanimirono a inseguirli di là dal ponte e ne fecero molta strage. Il generalissimo stesso per poco non venne in potere de' nemici, poichè essendo rimontato a cavallo, cadde con esso in un pantano, donde malagevolmente poteva cavarsi, se i suoi granatieri rifacendo fronte a' nemici e rispingendoli non fossero accorsi a strigarlo e trarlo in salvo. Il pertinace suo proposito a voler espugnare quel ponte scemollo di molti buoni soldati ch'ei non avrebbe perduti, se avesse atteso l'esecuzione di ciò che saviamente aveva coman-

dato quando da prima vide quel sito sì ben difeso. Questo fu un ordine al generale Guyeux di prender seco duemila uomini, varcar l'Adige ad Albaredo, e così scansando la necessità di passar l'Alpone, investir di fianco i difensori d'Arcolo. Il Guyeux eseguì diligentemente l'incarico, ma non potè giugnere ad Arcolo fuorchè nella sera, e dato addosso improvvisamente ai nemici, senza molta difficoltà li cacciò da quel posto, togliendo loro quattro cannoni e facendone prigioniere alcune centinaia.

In questo mezzo l'Alvinzi che credeva il Buonaparte coll' esercito tuttora a Verona, avea ricevuto le nuove di ciò ch' egli con non minore accortezza che ardire tentava altrove, e fatte di subito trasportar via le munizioni e le bagaglie da Villanova alla volta di Montebello per tema ch' ei potesse impadronirsene, aveva affrettatamente incamminato la maggior parte di sue forze per quelle vie, donde i nemici si avanzavano, cioè per i due argini. Il Massena che marciava per quello più vicino all'Adige, incontrò una gagliarda divisione nemica guidata dal general Provera, l'assaltò con grande impeto e la mise in rotta. L' altra colonna austriaca, ancor più numerosa della prima, si avvicinava ad Ar-

colo, condotta dal general Mitruski; onde il Guyeux dopo una breve resistenza dovette sgombrare quel villaggio la notte stessa che l'avea preso. Il Buonaparte, sì perchè non giudicava prudente consiglio il combattere nell'oscurità contro un nemico assai più forte, sì perchè temeva che il Vaubois fosse sconfitto e voleva poter correre al riparo, si ritrasse con tutte le sue schiere sulla destra sponda dell'Adige, lasciando solo una brigata a guardia del ponte di Ronco e un'altra fra questo ed Arcolo.

Sull'albeggiare del dì seguente che fu il 26 del brumale (16 novembre) egli ripassò con tutte sue genti sulla sinistra del fiume e attaccò gl'Imperiali sopra i due argini. Il Massena sul sinistro si avventò contro il Provera, principalmente colle baionette, e benchè gli Austriaci facessero una valorosa e lunga opposizione, li ruppe finalmente, li ributtò fino al villaggio di Porcile, molti ne uccise, molti ne sbalzò nelle paludi, molti ne prese insieme con varii cannoni e bandiere. L'Augereau sull'altro argine li rincacciava parimente fino ad Arcolo, ma quivi gli era forza arrestarsi, come nel giorno innanzi, e perdere molti de' suoi con poco danno de' nemici che combattevano da un

luogo munito e riparato. Tentò il Buonaparte di passare sulla sinistra dell'Alpone, facendo verso la foce di esso gittare una gran quantità di fascine, ma fu vano il disegno; chè dalla corrente erano subitamente via trasportate. Il general Vial si arrischiò a guadarlo co' suoi granatieri, ma trovandosi eglino coll' acqua fino al collo e fulminati da una incessante moschetteria nemica dovettero ritorcere i passi. L' Elliot, ufiziale delle guide del generalissimo, lasciò in questo tentativo la vita. Finalmente, fattasi già notte, il Buonaparte ridusse, come prima, quasi tutto l'esercito sulla destra dell' Adige, e fece costruire un ponte di assi sull' Alpone presso al suo sbocco in quel fiume.

Nel seguente mattino il Massena marciò verso Porcile contro il Provera; l'Augereau colla sua divisione varcò sul ponte testè costrutto l' Alpone, e il generale Robert ributtò i nemici fino al ponte di Arcolo, ma quivi non solo trovò il solito durissimo intoppo, ma fu dai nemici a vicenda risospinto fin quasi a Ronco. Il Massena allora, che dopo aver ripulsato il Provera, lasciando una parte de' suoi a tenerlo in freno, era tornato indietro col resto, diede addosso

alla destra de' Tedeschi incalzanti il Robert, e il general Gardanne, mandato dal Buonaparte con una schiera per entro un bosco sulla loro sinistra, uscì improvvisamente di agguato e gl' investì anch' egli di fianco. Andavano quindi in grande scompiglio: parte rimanevano uccisi sull' argine, e parte, spinti nelle propinque paludi, erano fieramente malmenati da una grandine di moschettate; circa tremila cadevano prigionieri. L' Augereau nel tempo stesso sulla sinistra sponda dell' Alpone era alle mani coll' Alvinzi, che avendo seco il miglior nerbo dell' esercito e la sua sinistra appoggiata alle paludi, valorosamente combatteva e teneva molto incerto l' esito della pugna. Ricorrendo il Buonaparte alle astuzie, commise a un ufiziale delle sue guide, per nome Ercole, di girare con una piccola squadra di cavalli dietro tutte quelle paludi e galoppare alle spalle de' nemici con un grande e improvviso strepitare di più trombe. Lo strattagemma riuscì pienamente; la fanteria tedesca, credendosi assalita da molta cavalleria, cominciò a balenare; e l' Augereau, cogliendo il favorevole instante, raddoppiò i suoi sforzi e la costrinse a dare addietro in molta fretta e confusione. In questo stesso

tempo sopraggiunsero otto o novecento uomini con quattro cannoni che il Buonaparte aveva precedentemente mandati dalla banda di Legnago per romoreggiare alle spalle del nemico, e terminarono di metterlo in rotta. Il Massena, impadronitosi d'Arcolo, il perseguì fin presso al villaggio di s. Bonifazio.

La perdita degli Austriaci, secondo il ragguaglio che il generalissimo francese mandò al Direttorio di questa battaglia, fu di quattromila morti, di altrettanti feriti, di quattro in cinquemila prigionieri, di diciotto cannoni e quattro bandiere. Delle perdite proprie non fa ragione, solamente dicendo essere state poco considerevoli, e solo gravi per lo merito degli ufiziali uccisi che tutti diedero prove di sommo valore. Del resto, uno splendido accrescimento di fama s'acquistò egli con questi ultimi fatti; poichè seppe non solo svilupparsi da un gran pericolo frastornando i disegni dell'Alvinzi, ma con forze assai minori riportarne vittoria.

Mentre però si combatteva ad Arcolo, il Davidowich, risolvendosi finalmente a quello che avrebbe dovuto far prima, assaliva alla Corona ed a Rivoli il Vaubois, lo cacciava da que' posti importanti, gli prendeva

molti cannoni e due mila uomini, occupava Bussolengo, e dirizzandosi verso Mantova era già pervenuto a Castelnuovo distante da quella città non più di otto leghe. Avvisato il Buonaparte dell' infortunio del Vaubois, fece immantinente rivarcar l'Adige alla divisione del Massena che si congiunse a Villafranca con quella del Vaubois, e ambedue s'incamminarono il primo del glaciale (21 novembre) contro il Davidowich che, già informato della vittoria di Arcolo e trovandosi inferiore di forze, dopo alcune leggiere zuffe, in cui perdè non pochi de' suoi fatti prigionieri, più celeremente che potè si ritirò verso le montagne del Tirolo, prima a Dolce, indi ad Ala. L' Alvinzi parimente si ritrasse a Vicenza, indi a Bassano e dietro la Brenta, e il Buonaparte dispose l' esercito lungo ambe le rive dell'Adige in modo che i suoi posti avanzati potessero vegliare i movimenti del nemico.

Mantova intanto era gagliardamente stretta, e benchè il Wurmser avesse fatto uccidere quasi tutti i cavalli e salarne le carni, ella trovavasi dalla fame e dalle malattie ridotta agli estremi. Contuttociò egli non si perdeva di animo, e con varie sortite che fece, riuscì a introdurre nella piazza qualche con-

forto di viveri, benchè troppo scarso al bisogno.

Per qualche poco di tempo sì gli Austriaci che i Francesi stettero senza nulla tentar di nuovo. L' Alvinzi era bensì molto indebolito, ma non disfatto, nè il Buonaparte aveva vinto senza gravi perdite, ed oltrechè molto gli stava a cuore la espugnazione di Mantova, sapendo che il papa faceva in questo tempo alcuni apparecchi di guerra e trattava segretamente una lega coll' Austria, non era senza timore che potessero in Italia nascer sollevazioni per causa di religione; onde in più luoghi dovea tenere spartite le sue genti ed a più cose provvedere. Anche i rigori del verno erano grande ostacolo al campeggiare.

Sul finire di quest'anno, cioè ai 29 del glaciale (19 decembre) lord Malmesbury che il gabinetto inglese aveva mandato a Parigi per entrare in negoziazioni di pace, dopo molti indugi messi ad arte nella trattazione, chiedeva che la repubblica rendesse ai potentati del continente quasi tutte le conquiste da essa fatte, e che le cose fossero rimesse a presso a poco nello stato primiero. Il Direttorio perciò argomentando che quel ministro, piuttosto che per la pace,

fosse venuto per esplorare lo stato della Francia, intimogli di doverne partire dentro quarantott'ore. Nel tempo stesso giovandosi delle navali forze spagnuole, per la lega conchiusa nel passato agosto a s. Ildefonso aggiunte alle sue ed alle batave, spedì un'armata che da qualche tempo andava apprestando, nell' Irlanda, la quale tumultuava fortemente contro il governo britannico, desiderando costituirsi in repubblica, e aveva già mandato segreti agenti a Parigi per ottenerne aiuto. Quindici vascelli di fila, venti fregate con molte navi onerarie, e più di ventimila uomini sotto la condotta dell'Hoche fecero vela da Brest ai 26 glaciale (16 decembre). Lo scopo di quest' armamento si tenne gelosamente segreto, e solo quando tutte le navi furono raccolte e già in alto mare, il generalissimo notificollo ai soldati e a' marinari con un bando, in cui gli animava a spezzare il giogo imposto ad una nazione amica, e aiutarla al racquisto dei diritti che il governo inglese le aveva usurpati. Quest' armata col favore delle nebbie e delle tempeste sfuggendo alle flotte inglesi, si dirizzò verso la cala di Bantry: ma sbalzata e dispersa da fierissime e succedentisi procelle, dopo molte vane prove per

riunirsi, e scarseggiando oltracciò di viveri, dovette abbandonare il disegno e ridursi dopo un mese, come potè il meglio, in Brest, ond'era uscita. Parecchi vascelli erano rimasti disalberati, senza gomene e senz'ancore, e alcuni ingoiati da' flutti. Il Direttorio che aveva molti nemici, fu aspramente biasimato per una impresa temerariamente tentata con tante spese, in una stagione inopportuna e contro l' avviso de' più esperti uomini di mare. Del resto questa spedizioné, benchè riuscita vana, ammonì gl' Inglesi a star bene in guardia contro quell' audacia, con cui i Francesi facevansi incontro ai più terribili cimenti. L' Hoche, rimasto sommamente afflitto per lo fallitogli disegno, fu nominato generale dell'esercito di Sambra e Mosa; il Beurnonville ebbe soltanto il governo di quello del Settentrione; e al Moreau lasciossi l'esercito del Reno e della Mosella, al quale erano stati aggiunti sedicimila uomini.

Fine del Tomo Secondo.

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

Il generale Pichegru compie la conquista dell' Olanda ed entra in Amsterdamo. È convocata un' assemblea all' Aja e proclamato il governo popolare. I Francesi sono accolti in Olanda come amici e liberatori. Alleanza tra essi e gli Olandesi molto pregiudicevole a questi. Gl' Inglesi s' impadroniscono delle colonie e di moltissimi bastimenti olandesi. La Belgica col paese di Liegi e del Lucemburgo è unita alla repubblica francese. Processo del Fouquier-Tinville ch' è condannato a morte con quindici de' suoi compartecipi. Il Maignet è messo in accusa, ma compreso finalmente in un perdono generale. Condanna del Lebon. Rapporto contro il Collot-d'-Herbois, il Billaud-Varennes, il Barère e 'l Vadier che son messi in arresto. Il Lindet con altri li difende. I Giacobini si sollevano, dimandando la libertà dei detenuti e un riparo alla carestia ec. Una gran folla di essi ai 12 del germile (1 aprile) sforza la porta della Convenzione ed entra nella sala. I quartieri di Parigi accorrono in difesa della Convenzione. Il Collot-d'-Her-

bois, il Billaud, il Barère e 'l Vadier, condannati alla deportazione. Altri Deputati, arrestati. Vari decreti della Convenzione. Nuovo tumulto de' Giacobini. Zuffa nella sala della Convenzione. Il Deputato Ferraud è ucciso. Il Legendre, raccolte molte guardie nazionali, accorre in difesa della Convenzione e disperde i sollevati. Vari Deputati messi in arresto. Altra sollevazione repressa. Vari decreti della Convenzione e vari Deputati condannati a morte. I Giacobini sono scacciati dal luogo di lor radunanze e crudelmente perseguitati in Parigi e altrove. Pace con la Prussia, la Spagna e Assia Cassel. Morte di Luigi Carlo figlio di Luigi XVI. Nuova costituzione. Decreto sulla rielezione dei due terzi de' presenti Deputati. Le assemblee primarie di Parigi si ammutinano e si armano contro quel decreto. Il Barras insieme con Napoleone Buonaparte reprimono la sommossa, in cui molti cittadini di Parigi rimangono uccisi e feriti. Vari decreti della Convenzione. Essa termina le sue sessioni; e il Consiglio de' Cinquecento, quello degli Anziani e il Direttorio esecutivo entrano in uffizio. Cattivo stato della repubblica. Proposta di pace fatta al re di Sardegna, non accettata. Guerra nel Piemonte. Lo Scherer

riporta una vittoria sugli Austriaci e i Sardi. Maria Teresa Carlotta figlia di Luigi XVI prigioniera nel Tempio è cambiata coi rappresentanti Camus, Quinette, Bancal, Lamarque, col ministro Beurnonville ec. prigionieri in Austria. Per tutta la repubblica francese si giura odio al governo monarchico. Continuazione della guerra nella Vandea. Il generale Hoche costringe lo Charette e indi lo Stofflet ad una pace che dura poco. Disfatta de' fuorusciti sbarcati a Quiberon e morte di quelli che son fatti prigionieri. Lo Stofflet archibusato ad Angers; lo Charette, a Nantes. Pacificazione della Vandea per opera dell' Hoche.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Stato della Francia. Imprestito forzato di seicento milioni. Beni mobili e immobili appartenenti alla repubblica posti in vendita. Nuova carta monetata, detta mandati territoriali. Cospirazioni del generale Pichegru e del Babeuf. I complici di questo tentano sedurre il campo di Grenelle, ma sono ributtati. Condanna de' capi sedizosi. Guerra

in Italia. Napoleone Buonaparte generalissimo, e notizie intorno ad esso. Posizioni degli eserciti francese, austriaco e sardo. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Fatti d' arme a Dego, a Mondovì ec. Gli eserciti austriaco e sardo rimangono separati. Il re di Sardegna conchiude una tregua col Buonaparte, indi la pace colla repubblica francese. Il Buonaparte passa il Po a Piacenza. L' arciduca Ferdinando lascia Milano. Fatti d' arme a Fombio, a Codogno e a Lodi. I Francesi entrano in Milano. I duchi di Parma e di Modena trattati come nemici da' Francesi. Contribuzioni loro imposte. Nuovo governo e sollevazioni in Lombardia. Binasco saccheggiato ed arso. Strage e sacco di Pavia. Il Buonaparte insegue il Beaulieu. Combattimento a Borghetto, e passaggio del Mincio. Il Beaulieu, lasciato un buon presidio in Mantova, si ritira verso il Tirolo. Il generalissimo francese entra in Verona: indi si volta contro il papa e 'l re delle due Sicilie. Rivoluzione in Bologna. Ferrara e Ravenna senza difficoltà occupate da' Francesi. Imposizione sopra quelle città. Moto di Lugo e saccheggio di esso. Tregua col papa sotto gravosissime condizioni, e col re delle due Sicilie; indi pace con questo. Livorno è

occupato da' Francesi. Resa della cittadella di Milano. Gl' Inglesi occupano l' isola dell' Elba, e bloccano i porti di Livorno e di Genova.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.



Operazioni degli eserciti francesi e imperiali sul Reno. Il Kleber rompe gl' Imperiali ad Altenkirchen. Il Jourdan varca il Reno; indi assalito dall' arciduca Carlo si ritira sulla riva sinistra. Il Moreau varca quel fiume a Strasburgo, s' impadronisce di Kehl e riporta più vittorie. Il Jourdan ripassa il Reno. Pace della repubblica francese col duca di Vurtemberga e col margravio di Bade. Battaglia di Neresheim fra il Moreau e l' arciduca Carlo. Il generale Bernadotte è sconfitto dall' arciduca a Neumarck, e il Jourdan a Vurzburgo. Il Jourdan inseguito si ritira al Reno. Battaglia di Altenkirchen, e morte del generale Marceau. Anche il Moreau si ritira. Sconfigge il general Latour presso Biberach, passa per la Valle d' Inferno, e finalmente rivarca il Reno ad Uninga. L' arciduca assedia il forte di Kehl.

Tregua fra gli Austriaci e i Francesi. Lega offensiva e difensiva tra la repubblica francese e il re di Spagna, il quale dichiara la guerra all' Inghilterra. L' Austria manda in Italia il maresciallo Wurmser con un nuovo esercito. Perdite de' Francesi. Il Buonaparte leva l' assedio da Mantova e raccoglie le sue genti. Battaglie di Lonato e di Castiglione vinte dal Buonaparte. Il Wurmser passa il Mincio e si ritira verso il Tirolo. Mantova è nuovamente bloccata. Battaglia di Roveredo guadagnata da' Francesi. Il Buonaparte entra in Trento. Il Wurmser si rivolge di nuovo verso l' Italia. Battaglia di Bassano vinta da' Francesi. Il Wurmser dopo varie fazioni perviene a ricoverarsi in Mantova. Battaglia di s. Giorgio. Rivoluzione nel Modenese. Comizii tenuti in Bologna. I Francesi ritolgono la Corsica agl' Inglesi. L' Austria manda in Italia un terzo esercito sotto il maresciallo Alvinzi. Fatti di arme nel Tirolo favorevoli ai Tedeschi. Battaglia di Caldiero. Battaglia d' Arcolo. Il Davidowich si ritira ad Ala, l' Alvinzi a Bassano. Il ministro inglese lord Malmesbury riceve l' ordine di uscir di Francia dentro quarantott' ore. Spedizione de' Francesi in Irlanda sotto la condotta dell' Hoche, riuscita vana.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 47 *lin.*	6	delle	sulle
94	5	Ponthiévre	Penthievre
117	7	1790	1795
193	1	Milano arrenduto	Milano erasi arrenduto





